OPERE SCELTE

DEL P. PINAMONTI

Vol. III.

Digitized by Google

Google

LA CAUSA DE' RICCHI

OVVERO

IL DEBITO ED IL FRUTTO DELLA LIMOSINA

OPERA

DEL P. GIO. PIETRO PINAMONTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

MONZA

TIPOGRAFIA CORBETTA

1836

Digitized by Google

Digitized by Google

LA CAUSA DE' RICCHI.

CAPO I.

Introduzione

Quello che farà forse inciampare al primo passo il mio lettore sarà il titolo di questo librettino: *La causa de' ricchi,* dove si tratta di dare a' poveri. Veramente se hanno da decidere i sensi questa lite, io l' ho perduta; ma non l' ho già perduta se ella si porta al tribunale della ragione e della fede. La fede m'assicura ch' è cosa più divina il dare che il ricevere: *Beatius est magis dare quam accipere*, *Act.* 20, 35; e la ragione mi fa sapere che non v' è niuno men liberale al mondo che chi dona più largamente a' poverelli, perchè non dona propriamente ma cambia con un immenso vantaggio la roba colla virtù; cioè a dire, il temporale

nell'eterno, la terra nel cielo. *Da ergo pauperi terram, ut accipias cœlum: da nummum, ut accipias regnum: da micam, ut accipias totum: da pauperi, ut des tibi.* Così conclude divinamente s. Pietro Grisologo, *serm.* 8. Quindi i primi cristiani, ch' erano veramente figliuoli della luce, come li chiama s. Paolo, non solamente ponevano a'piedi degli apostoli il prezzo delle loro possessioni, affinchè si distribuissero ne' bisognosi, ma riputavano per un gran favore che il lor denaro sortisse un impiego sì nobile, e si raccomandavano caldamente per ottenere una tal grazia, come si dice nella seconda a' Corintj al capo ottavo, parlandosi de' fedeli di Macedonia: *Supra virtutem voluntarii fuerunt, cum multa exhortatione obsecrantes nos gratiam et communicationem ministerii quod fit in sanctos.* Pesate bene tutte queste parole per arrossirvi se non altro de' nostri tempi. In quella stagione così felice nella quale il sangue frescamente sparso del Redentore aveva acceso ne' cuori una carità sì fervente, i cristiani non solo facevano la limosina volentieri, *voluntarii faciunt*, ma la facevano più abbondante di quello che comportassero le loro forze, *supra virtutem;* e conoscendo che essi propriamente s' avvantaggiavano in

questo negozio con dare e non i poveri con ricevere, porgevano suppliche all' Apostolo, *cum multa exhortatione obsecrantes nos*, a qual fine? forse per esimersi dal peso comune di sostentare i bisognosi? anzi per entrare a parte della gran sorte che è il sovvenirli: *ut habeant gratiam et communicationem ministerii quod fit in sanctos.*

Confesso però che nel formare questa piccola operetta ho avuto per mira anche il sollevamento de' poveri, a' quali non potendo soccorrere colle mie mani, bramerei di soccorrere colle mani di tutti i facoltosi; tuttavia l' utile de' poveri mi sparisce affatto dinanzi agli occhi quando io mi pongo a considerare nella limosina l' interesse de' ricchi: e a questo segno principalmente ho io indirizzato questa mia tenue fatica, pretendendo di primaria intenzione il bene di chi distribuisce le limosine, non di chi le riceve, il bene spirituale de' ricchi e non il temporale de' poverelli.

E perchè il mondo cristiano è composto in gran parte di due sorti di uomini facoltosi, ambedue crudeli verso le miserie della povertà, di quelli che per soverchio amore alle loro sostanze, a guisa d' un' arida spugna, le voglion tutte per sè, e di quei per

contrario che troppo prodighi a guisa d' un vaso rotto, spandendo malamente tutto il loro avere, non han che dare a' meschini; perciò c' ingegneremo di far medicina all' uno e all' altro malore, dividendo questo librettino in due particelle: nella prima procureremo di dilatare il cuore stretto de' più avari, mostrando loro *quanto severamente Iddio domandi ai ricchi la limosina*; nella seconda ci sforzeremo di divertire in miglior uso la mano aperta de' più prodighi, mostrando loro quest' altra verità: *quanto ampiamente Iddio renda a' ricchi questa limosina*, d' onde potranno tutti insieme inferire la necessità ed i vantaggi del sovvenire i poverelli; e potranno agevolmente imparare a collocare in buono stato la causa della loro salute nel divin tribunale, secondo la promessa fattane per il profeta: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem; in die mala liberabit eum Dominus. Ps.* 40, 2.

Ho poi procurata con ogni studio la brevità, non solamente affine di ricoprire con essa gli altri difetti di questa operetta ma anche affine di ottenere che ella sia letta da' ricchi con maggior attenzione e con minor tedio; altrimenti quale speranza mi resterebbe che ella dovesse riuscir fruttuosa, se dovesse

servire solo a passeggiarvi sopra coll'occhio in molta fretta? Quella lana che s'immerge una volta sola nella grana non divien porpora; convien immergervela a sazietà. Convien dunque leggere ed anche rileggere più d'una volta le verità qui proposte per divenir un uomo limosiniero: massimamente se la persona fosse stata allevata con un cuore poco disposto alla limosina; perchè sarebbe allora come una lana tinta di nero, che tanto più ha da penare per cambiar colore. Quello di che posso assicurare il lettore è che io non parlerò qui co' miei sensi particolari ma colle ragioni e colle autorità de' teologi, co' detti de' santi Padri e co' detti dello Spirito Santo nelle divine Scritture; laonde potrà chi legge tanto più francamente ammettere la dottrina, assicurandosi che ella non è veleno ma latte. Io prego però quel Signore che non solo s'è voluto far povero per amor nostro ma che si è fin posto nella persona de' poveri ed ha voluto che le ricchezze medesime solite a porger l'alimento a tutti i vizj, distribuite a' bisognosi, divengano istrumento delle maggiori virtù, lo prego, dico, a dar a questi fogli di niun peso tanto vigore che siano istrumenti della sua grazia per muovere i cuori

de'ricchi a ricavar dalle loro rendite il maggior frutto di tutti gli altri, che è dispensarle per amore di chi loro le ha date sì largamente.

CAPO II.

Si mostra che v' è precetto pei ricchi di far limosina.

Due grandi adunamenti di cose fece già Dio nel principo del mondo; uno in cielo, ammassando nel sole tutta la luce dispersa confusamente per gli elementi, e l'altro in terra, congregando tutte le acque del mare. Ma che? pretese forse il Creatore che questa grand' abbondanza d' acqua e di luce si vedesse scompagnata dalla comunicazione e fosse un bene come privato del mare e del sole? Anzi comandò al sole che illustrasse le cose celesti e le terrene, e comandò al mare che per secreti canali s' insinuasse dentro le aride viscere della terra, senza che ne rimanessero esenti nemmeno le cime più lontane e più rileyate de' monti. Anche nel mondo morale, sebbene Iddio da principio fece egualmente ricchi tutti gli uomini, ha poi voluto

che le medesime ricchezze in maggior copia si adunino in questo e in quello, non già perchè servano solo di patrimonio privato ai più facoltosi ma perchè con pubblica utilità dalle loro mani si tramandi l'avanzo ai mendici.

Nè poteva farsi altrimenti se Dio aveva a mostrarsi nel governo delle cose di pari buono, savio, potente, com'è dover che si mostri. La potenza divina chiedeva che, dando ella quasi in feudo a' ricchi le loro sostanze, gli obbligasse in riconoscimento della sua sovranità a pagarle questo tributo nelle mani de' poveri, affinchè non si riputassero mai padroni indipendenti di ciò che posseggono, ma solo dispensatori ed economi: onde fa loro sapere che richiesti della carità da un povero gli paghino amorevolmente un tal debito con fargli limosina, secondo l'ordine lor dato da Dio: *Declina pauperi sine tristitia aurem tuam et redde debitum tuum. Eccl.* 4, 8. Odi, dice il Signore, con cuore e con volto pieno di benignità le istanze che ti farà il bisognoso, e pagagli ciò che gli devi con sovvenirlo. La divina sapienza parimente chiedeva che, avendo ella posto al mondo i ricchi e i poveri, intrecciasse le cose in maniera che il ricco servisse al povero, il

povero al ricco; il povero sostentasse il ricco colle fatiche, il ricco sostentasse il povero colla limosina. *Dives et pauper obviaverunt sibi: utriusque operator est Dominus. Prov.* 22, 2. Donde nasce però quel contegno superbo, quel sopracciglio sdegnoso col quale più d'uno si leva dinanzi i poveri, non sostenendo di dare neppur un'occhiata alle loro miserie, anzi neppure di respirare con essi un'aria stessa, quasi che fosse impastato di una creta differente nè avesse con essi comune pur la natura? Non può nascer altronde che da una solenne ignoranza del vero: altrimente ogni ricco conoscerebbe che egli è fratello del povero e che non v'è altra differenza se non che il ricco è fratello maggiore e il povero è il fratello minore; laonde godendo i ricchi del majorasco nella casa di questo mondo, convien che lo godano con questo peso di mantenere i bisognosi, che sono i cadetti della famiglia di Dio. Finalmente con più forte ragione chiedeva questa limosina la bontà del Signore, per cui, avendo egli consacrato tutto ciò che l'uomo avea profanato col peccato, ha voluto sollevare le ricchezze materiali quasi all'ordine della grazia, cambiandole per mezzo della limosina in un fondamento di predestinazione a'ricchi,

in un mezzo piano e facile di conquistare la vita eterna, come ci avvisa l'Apostolo, scrivendo a Timoteo con dirgli: *Divitibus hujus sæculi præcipe thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam.* 1 *Tim.* 6, 19. Timoteo, fate sapere da parte di Gesù Cristo a' ricchi di questo mondo che le sostanze di cui abbondano non sono state date loro dalla provvidenza perchè ristagnino nelle loro case private o perchè si diffondano solo in lusso e in disordini, come comanda la superbia e la sensualità, ma perchè divengano una chiave d'oro per aprire il paradiso, come comanda chi le ha date: *ut apprehendant veram vitam.*

Tutto questo basta ampiamente per farci vedere che v'è precetto sì rigoroso di far limosina per i più facoltosi che il non farla è un fraudare la povertà del suo dovere ed è quasi un rubarle il debito sostentamento, come pur ci avvisa apertamente il Signore: *Fili, eleemosynam pauperi ne defraudes, Eccl.* 4, 1, figliuolo, non defraudare il povero della dovuta limosina: e come si rinfaccia a chi l'ha negata: *Esurienti subtraxisti panem, Job* 22, 7; tu rubasti il pane all' affamato quando non gliene facesti la sua parte. Ma

veniamo a prove più incontrastabili, di cui per altro ci fornisce ampiamente l'Evangelio.

Figuratevi dunque che sia giunto quell'ultimo giorno che s'è riserbato il Signore per sè, dopo aver conceduto tanti secoli a' peccatori. Fate conto che gli angioli dian fiato alle trombe, chiamando tutti i morti al gran tribunale per essere giudicati; che già Cristo con l'accompagnamento di tutti i santi, colla guardia di tutti gli spiriti beati, col sole negli occhi, co' fulmini nella mano, in un trono di gloria si faccia vedere in atto di sì terribile maestà che ne traballi la terra per orrore, si sconvolgano gli elementi, si eclissino le stelle e i cieli stessi quasi tentino di porsi in fuga: *Cœli magno impetu transient.* 2 *Petri* 3, 10. In questa scena sì formidabile io non trovo altro di più funesto che la sentenza contro i nemici de' poveri. Partitevi da me, dirà il giudice, o maledetti, per andare ad abitar sempre nel fuoco: *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum;* perchè io era famelico, e voi non mi soccorreste di cibo; io era assetato, e voi non porgeste refrigerio alla mia sete; io era nudo, e voi non mi forniste di vestimento; io era confinato in un letto o in una carcere, e voi non vi

degnaste di dare un passo per consolarmi: *Esurivi, et non dedistis mihi manducare; sitivi, et non dedistis mihi potum; nudus eram, et non cooperuistis me; infirmus et in carcere, et non visitastis me.* Questo è il tenore del processo de' reprobi, ed è la sentenza spaventosa che pronuncerà il sommo giudice nel dì finale, come ce n' assicura l' Evangelio: e da tutto questo convien ricavare tre verità di sommo peso per fondamento incontrastabile del nostro dire.

La prima, che v' è precetto rigoroso di far limosina, mentre a quei ricchi che l' hanno ommessa si dà per pena il fuoco eterno, che non può darsi se non a chi trasgredisce gravemente la legge. Non dirà già Cristo: andate ad abitar negli abissi in compagnia dei demonj, voi che non vi privaste del vostro patrimonio, facendovi poveri volontariamente per amor mio; voi che non vi chiudeste tra le mura di un sacro chiostro, imprigionando per amor mio la vostra libertà; voi che non rinunziaste al privilegio di perpetuarvi ne' posteri, mantenendovi vergini: non dirà nulla di ciò, attesochè tutto questo è consigliato da Cristo, non è comandato a' suoi fedeli; sicchè, mentre per contrario condanna quei ricchi che lasciano di far limosina a' bisognosi,

forza è concludere che v' è una legge rigorosa per i più doviziosi di sovvenire i meschini, quando non voglia negarsi fede all'Evangelio. Sei tu sì mal esperto nelle cose dell'anima, dice ad ogni ricco il gran teologo di Nazianzo s. Gregorio, che reputi un'opera di supererogazione e non di necessità la limosina? *An tu benignitatem non necessariam, sed tibi liberam esse putas? non legem sed consilium?* ancor io, dice il santo, vorrei poter persuadermi l'istesso: *hoc quoque ipse magnopere vellem et existimarem;* ma non me 'l permette quella terribile maledizione che nell'ultimo giorno fulminerà Cristo contro i ricchi crudeli: *Sed me sinistra illa manus terret et hœdi et probra quæ in sceleratos conjiciuntur; non quia quæ interdicta sunt admiserunt, sed quia Christum per pauperes minime curarunt. Or. de am. paup.*

L'altra verità che si deduce parimente dalle parole antidette dell' Evangelio è che molti mancano gravemente contro questo precetto di far limosina, altrimenti il giudice supremo non rinfaccerebbe questa colpa universalmente a tutti i reprobi nè la porrebbe per delitto ad una moltitudine senza che gran parte d' essa l'abbia commesso nel grado

in cui si rinfaccia; e però se a' reprobi in comune s' ha da rimproverare l' aver mancato sì gravemente nella misericordia verso i meschini, convien concludere che una gran moltitudine de' reprobi spesso e gravemente vi manchi e che per questa ommissione molti oltre numero s'abbiano a perdere eternamente.

Finalmente, mentre nel processo de' condannati non si fa menzione espressa nè delle bestemmie nè degli spergiuri nè degli omicidj nè degli adulterj nè de' furti, ma solo dell'aver mancato nella limosina, convien parimente concludere che questa mancanza sia un gran fallo e che sia odiosa negli occhi del Signore al pari d' ogni altro delitto più enorme. E certamente con quai termini più espressi poteva Gesù Cristo significarci il suo comando in questa parte che co' termini co' quali lo significò nel luogo addotto nell'Evangelio, affin di togliere a'miseri condannati ogni scusa? *Quandiu*, dice egli, *non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis. Matth.* 25, 45. Pesiamo dunque ogni parola, mentre, per esser parola di Dio, ognuna d'esse è gravida di gran misteri. *Non fecisti uni.* Non dice il Redentore: Andate al fuoco, o maledetti, perchè avete abbandonato tutti insieme i miei poveri; ma dice:

Andate al fuoco, perchè ne avete abbandonato un solo; attesochè gran colpa è questo, che per un solo tu non adempi il precetto della limosina e che tu, consapevole della sua miseria, lo lasci perire senza soccorso, quando la carità ti comanda di sovvenirlo: *Grandis culpa est, si te sciente, christianus egeat*, dice s. Ambrosio, *lib.* 1 *de off.*, *c.* 31. Appresso non condanna il Signore questi crudeli per aver trattato con modi barbari un poverello per averlo caricato d'ingiurie, per esserselo, cacciato via dinanzi co' calci, anzi nemmeno per avergli negata la carità, ma per non avergliela fatta cortesemente: *Non fecistis;* quasi che i ricchi per assicurare la lor salute debbano esser sì pronti a sollevare ogni miserabile che, solo al conoscere la sua necessità, prima ancora d'essere richiesti, le porgano rimedio con quella sorte di misericordia tanto perfetta che previene le altrui suppliche: *Perfecta misericordia est quæ prius occurrit esurientibus quam roget mendicus. S. Aug.* Inoltre, non dice il Signore: quel che avete negato al povero, l'avete negato a un vostro prossimo; ma dice: l'avete negato a me, *nec mihi fecistis*, constituendo ogni povero per suo rappresentante in terra e per un simulacro vivo della sua

divinità; per tal maniera che siccome lo strapazzo che si facesse all' immagine del Redentore non si fermerebbe in quell' immagine ma passerebbe a terminare nel personaggio rappresentato del medesimo Redentore, così la crudeltà che si usa al poverello non si ferma nel trattar lui malamente, ma passa a trattar malamente l' istesso Cristo. Con ciò dice attonito s. Cipriano: come poteva il Salvatore più significantemente ingiungerci la limosina che dichiarandosi che s' ella si nega al povero, si nega a lui; e che se al povero si distribuisce, egli è quello che la riceve per mano de' bisognosi? *Quid potuit nobis majus Christus edicere? Quomodo magis potuit misericordiæ nostræ opera provocare quam quod præstari sibi dixit quicquid egenti præstes? L. de op. et eleem.* Come può mai trovar luogo nel cuore d' un cristiano l' avarizia, se non ne caccia prima la fede? *Ad tribuendum cur pigri estis, quando quæ jacenti in terra porrigitis, sedenti in cœlo datis? Greg., hom. 40 in Evang.* Per ultimo, non dice il Signore: *quod non fecistis uni;* ma dice: *quandiu non fecistis uni*, per dare a vedere a' ricchi che egli non gli obbligava solamente a volta a volta a questo sovvenimento, ma che gli obbligava di

continuo, con una carità non interrotta, per tal maniera che non si persuadessero che bastasse solo l'esser limosinieri sull'ultimo della lor vita, lasciando per testamento in limosina qualche parte de' loro averi, ma che conveniva passare gli anni costantemente nell'impiego della carità.

Con questa sorte di bilance dovrà esaminarsi nel giorno estremo la misericordia dei ricchi: e però, s'essi non son privi di sentimento, conviene che con esse aggiustino ora quelle bilance con cui pesano il debito di sovvenire i loro prossimi; altrimenti guai a chiunque sarà trovato scarso e mancante in quel tempo! *Appensus es in statera et inventus es minus habens: divisum est regnum tuum.* Se l'Evangelio non è un'invenzione d'uomini ipocondriaci, ma una dettatura della sapienza divina, guai a voi che siete ricchi quando la carità non vi faccia tanto liberali quanto il vostro stato vi fa abbondanti!

CAPO III.

Quando obblighi il precetto della limosina.

Tutti gli astronomi sanno bene che il pianeta di Mercurio sta cogli altri pianeti su in cielo; ma il ravvisarvelo è sì difficile che i primi maestri d'una tal facoltà son costretti a confessare di non avervelo potuto mai scorgere una volta sola. Copernic., *l.* 5, *c.* 30, ap. Ricciol.; Almagest., *l.* 7, *c.* 6, *n.* 2. Così pure tutti i dottori della morale cristiana san bene che nella legge naturale e divina tra gli altri comandamenti tiene il suo luogo il precetto della limosina, tanto che il rivocarlo in dubbio sarebbe un'aperta eresia, Suarez, *de charit. disp.* 7 *sect.*: tuttavia son tante le limitazioni, tante le circostanze, tanti gli aggiunti che si costuma di fare a questo precetto da più d'uno che par che infatti appena si dia il caso ne'ricchi da vedersi astretti ad osservarlo. Dall'altro lato, mentre l'Evangelio, come abbiam veduto, ci porge tanta cagion di temere la dannazione di molti per non aver compito ad un tal precetto, chi può mai persuadersi a ragione ch'egli ci obblighi così di rado? Affine però di non errare nè per soverchio rigore nè per

un'eccessiva condescendenza, converrà stabilir bene i confini di questa obbligazione, colla scorta più autorevole de' teologi e colla dottrina più comune de' santi.

Dunque la limosina è un atto di virtù per cui compatendo noi al bisogno del prossimo, lo sovvenghiamo in qualche cosa per amor di Dio. *Opus quo datur aliquid indigenti ex commiseratione propter Deum.* 2 2, *q.* 52, *a.* 1. Due però sono le fonti, dice s. Tomaso, *loc. cit., art.* 4, da cui sorge il debito di sovvenire altrui, e sono l'abbondanza de' ricchi e la necessità de' meschini: laonde, pigliando l' affare da' suoi principj, possiam riconoscere per maggior chiarezza quattro sorti d' abbondanza ne' più facoltosi e quattro di necessità ne' più poveri.

La prima sorte d' abbondanza è di quei beni di fortuna che son necessarj all' uomo per mantenere in vita sè stesso e i suoi, come è il cibo per nodrirsi, il vestimento per ricoprirsi, la casa per difendersi dalle ingiurie delle stagioni; e questi si chiamano beni necessarj alla natura.

La seconda abbondanza è di quei beni che son superflui alla natura ma sono necessarj assolutamente allo stato, perchè sebbene si può vivere senza di loro, non si può però

vivere conforme al grado; e questi si chiamano beni necessarj alla persona: per cagione d'esempio, a un nobile è necessario il mantenere chi lo serva; perchè sebbene potrebbe egli senza farsi servire da veruno conservarsi la vita, non potrebbe però privo di ogni sorte di servitù conservare il grado in cui è stato posto dalla sua nascita.

La terza abbondanza è di quei beni che sono veramente necessarj allo stato ma non con tanto rigore che senza d'essi si decada subito dal suo grado: solo si decade da una certa maggior decenza ma pur conveniente nel mantenerlo. Così, per seguitare l'esempio posto di sopra, un nobile non lascerà di vivere nobilmente, ancorchè diminuisca alcun poco il numero de' servitori che per altro convengono al grado suo di cavaliere ed ancorchè sia men profuso nel donare, men largo ne' conviti, men pomposo ne' vestimenti. Ed infatti veggiamo che molti cavalieri, per sollevare talora la casa oppressa da' debiti e per ripescare quelle rendite che alcuno de' suoi antepassati ha prodigamente gettate a fondo, si ritira per qualche tempo in una villa, diminuisce la famiglia de' servitori, il numero de' cavalli, le pompe e le spese; e tuttavia non v'è chi dica che un tal cavaliere

ha degenerato dalla sua nobiltà e che viva una vita opposta a' suoi natali; solo si dice che non mantiene il posto con tanta splendidezza come costumava da prima. La ragione è perchè lo stato d'una persona non consiste in un indivisibile matematico che non ha parti, Vasquez, *c.* 1 *de eleem. n.* 9, Suar., ma piuttosto ha una certa latitudine come hanno tutti gli affari morali, e così ha bisogno di molte cose non per mantenersi assolutamente ma per mantenersi con una certa decenza più consueta: sicchè come l'aggiungergli qualche rendita di vantaggio, non lo fa subito soprabbondare, così non lo fa subito mancare il levargliela.

Finalmente l'ultima sorte d'abbondanza è di quei beni che sono assolutamente superflui e alla natura per vivere ed allo stato per mantenerne la decenza anche fin a quel segno a cui si stendono tutti i suoi giusti confini: come se un semplice cittadino abbia entrate per vivere da cavaliere; un semplice cavaliere le abbia per vivere da titolato; un titolato da principe. Vero è che anche questo superfluo va misurato colla prudenza, la quale deve aprir l'occhio non solo sopra il presente ma anche sull'avvenire, e però deve riputare per necessarie e non soprabbondanti

quelle sostanze che sebbene sarebbero superflue secondo lo stato presente, non sono tali secondo quello che probabilmente potrebbe accadere in futuro. In questo grado entra quel che si riserba per dotar le figliuole, per provveder alle necessità degli anni sterili ed agli altri infortunj di cui ragionevolmente posson temere tutte le case. E dicesi ragionevolmente, affinchè non s'abbia riguardo a tutti i casi possibili, *s. Thom.*, 2 2, *qu.* 32, ma a tutti quelli che, occorrendo di tratto in tratto, posson temersi prudentemente e prevenirsi da una giusta provvidenza: perchè altrimenti, a fingersi rischi immaginarj di povertà e ad osservare i sogni dell'avarizia sempre funesti, non si troverebbe mai nulla di soprabbondante nelle mani de' ricchi; i quali sono a guisa dello sparviere, che, con una preda tra gli artigli, incalza l'altra che fugge, e come non han termine nelle lor brame per acquistare, così non han misura ne' timori di perdere: *Venter impiorum insaturabilis. Prov.* 13, 25.

Per simil modo di quattro sorti è la necessità de' poveri: estrema, quasi estrema, grave e comune.

La necessità estrema è quando l'uomo è in tale stato che gli manca ciò che è necessario

per vivere, a segno che, se non venga sovvenuto di presente, è verisimile che morrà tra poco.

L'altra necessità quasi estrema si avvicina assai all'antidetta miseria, ed è quando il prossimo è in evidente pericolo d'una gravissima benchè non mortale malattia o d'altro simile infortunio che possa ragionevolmente paragonarsi alla morte ed al pari della morte sia odiato, come sarebbe se un nobile dovesse limosinare o esercitare un vil mestiere per sostentarsi.

La terza sorte di necessità si dice grave, ed è quando l'uomo per mancamento delle cose necessarie a mantenersi è in aperto pericolo di cadere in uno stato di vita troppo misera e troppo molesta a tollerarsi, o di già v'è caduto; come sarebbe per chi è allevato civilmente il dormire sopra la nuda terra, il vivere lungamente d'erbe per cibo, il non avere di che coprirsi nel verno, a rischio di contrarne qualche morbo insanabile e di abbreviare notabilmente i suoi giorni, con altri incomodi somiglianti, che, in riguardo alla condizione di chi li soffre, gli rendono il vivere molto infelice.

Finalmente, l'ultimo grado di necessità è detto di necessità comune; ed è quando la

mancanza delle cose richieste a mantenersi non porta alla persona tanto incomodo che ella non possa provvedervi senza notabile difficoltà con mendicare, come costumano i poverelli, che non hanno altro sostegno che la pietà de' più facoltosi, ma pur con essa vivono in modo che la lor vita non può dirsi infelice. Così s. Agostino nelle sue Confessioni ci fa sapere d'aver quasi invidiato in Milano la sorte d'un mendico che, vivendo d'accatto, si mostrava di vivere più contento nella sua povertà che non viveva il santo prima della sua conversione in un' abbondanza di molti beni. Quello ch'è qui da notarsi con diligenza è che, per esser costituito in questi termini di necessità, convien che la persona non abbia maniera giusta d'uscire da quelle angustie, se non è sovvenuta dall'altrui carità. Per questo una donna sprovveduta di presente del necessario sostentamento, ma che avesse o anelli o vezzi o altre simili gioje o vesti da vendere o da impegnare, non si direbbe posta in grave necessità, potendone uscire sì agevolmente; se non in caso che una tal sorte di ornamenti fosse da lei riservata ad un maggiore ed imminente bisogno. Per contrario, in necessità grave deve dirsi che sia quella misera madre

che per sostenere le sue figliuole più misere non ha altra via che venderne l' onestà e far mercato delle lor carni all' altrui libidine. Qual miseria maggiore può mai concepirsi che cambiare il paradiso per un pezzo di pane e voler che la morte d' un' anima eterna divenga il sostentamento di una vita mortale?

Questi due fondamenti della soprabbondanza de' ricchi e della necessità de' bisognosi sono due fondamenti affatto stabili, perchè tutti i dottori che trattano del precetto della limosina concorrono d' accordo a stabilirsi. Sopra di loro però si possono appoggiare come indubitate queste tre verità.

È indubitato in prima che niuna legge ci astringe a dare in limosina quella sorte di beni che son richiesti necessariamente a mantenere in vita noi stessi o i nostri e son chiamati beni necessarj alla natura, come abbiam detto; se non fosse in un caso affatto raro, quando la persona che dee sovvenirsi è soprammodo necessaria al ben pubblico. Imperocchè allora, come il braccio giustamente s' impiega a riparare un colpo che cada giù sopra il capo, così una persona privata deve giustamente posporre la sua vita propria alla vita d'un personaggio in estremo più di lei giovevole al bene della repubblica

o della Chiesa. Fu però un atto di carità soprabbondante la liberalità di quella povera vedovella di Saretta, 3 *Reg.* 17, che non avendo se non un pugno di farina da mantenere la vita a sè e ad un suo tenero figliuolino, ne fece parte al profeta Elia; attesochè in una mancanza sì eccessiva del necessario sostentamento poteva preferire sè stessa ed il suo figliuolo ad ogni altro, se non forse in caso che al profeta, sostegno allora della cadente religione in Samaria, non fosse rimasto altro mezzo per prolungarsi la vita.

In secondo luogo è indubitato che ogni ricco è astretto dalla legge della carità a sollevare la necessità estrema o quasi estrema de' poverelli, *Palaus, de charit., p.* 2, *disp.* 2, *n.* 1; *Suarez, de charit., sess.* 4, *n.* 5; *Medina, c. de eleem.; Vasquez, de eleem., d.* 3, *n.* 24; giacchè d'amendue queste necessità fanno i dottori un' istessa ragione: è astretto, dico, a sollevarle con quella sorte di beni che sono superflui al suo stato; altrimenti, essendo da una banda la somma necessità nel bisognoso, e dall' altra banda ritrovandosi la somma abbondanza nel ricco, se in questo caso non obbligasse il precetto della limosina, non obbligherebbe mai più

in verun altro. Questo sovvenimento s' intende però ne' termini corrispondenti alla condizione del povero e per i mezzi consueti ad uscire di tale necessità. Imperocchè se la vita d' un poverello sia in rischio di perdersi in caso che non se gli procuri una medicina di gran prezzo o un medico di perizia non ordinaria, le persone facoltose non son tenute a sborsare questo gran prezzo ed a chiamare di lontano questo medico sì perito: basta solo che impieghino in sollevare la necessità estrema del prossimo tanta diligenza e tanta spesa quanta ne comporta la condizione di simil gente necessitosa e la maniera che essa comunemente adopera per sollevarsene.

Per ultimo, è parimente indubitato che se da un lato si allarghino i confini della necessità de' poveri fino a quel segno che è piaciuto a taluno d'allargarli, e dall'altro lato si ristringano i confini della soprabbondanza de' ricchi, fino a quel segno che pure è piaciuto a taluno di ristringerli, il precetto della limosina sarebbe un precetto immaginario e sognato. Imperocchè ha voluto taluno che un ricco sia obbligato a sovvenire i bisognosi solo nella estrema loro necessità e solo con quella sorte di beni che sono affatto superflui allo stato. *V. Dian.*, *p.* 2, *t.* 2, *miscell.*

resol. 28. Dall'altra banda conta tra le cose necessarie allo stato non solamente quel che è necessario di presente ed anche in avvenire per conservarne tutta la decenza, ma conta quello ancora che è necessario e giovevole per accrescere il medesimo stato e per sollevarlo ad un posto più riguardevole. Ma se ciò fosse vero, mi si dica in quale delle case, benchè meglio fornite di beni, può mai trovarsi nulla di superfluo e però di vincolato a sollevare il prossimo bisognoso anche nei casi più urgenti. Tuttociò che chieggasi per limosina ad un mercante non potrebbe da lui negarsi giustamente, a titolo che la roba gli è necessaria per comperarsi la nobiltà; e tutto ciò che parimente chieggasi ad un nobile dalla carità cristiana non potrebbe pur francamente negarsene con dire che ciò gli è necessario per comperarsi un titolo? Se questa dottrina fosse sicura, converrebbe chiedere alla divina giustizia la revisione della causa dell'epulone: attesochè per qual delitto ci riferisce l'Evangelio la dannazione di questo ricco? non per altro se non perchè vivea lautamente, vestiva splendidamente, e tuttavia non faceva limosina a Lazaro bisognoso. *Non quia dives fuerat, puniebatur, sed quia misericordiam non exhibuit*, dice

s. Gio. Grisostomo, *hom.* 65 *ad pop.* Ma la necessità di Lazaro non è da dire che fosse estrema, mentre viveva nella città di Gerusalemme, la più abbondante della terra promessa di Palestina e dove i farisei, se non altro per motivo di superbia, convocavano a suon di tromba per le piazze e per le vie i poveri da sovvenire; laonde per questo caso non siamo ne' termini richiesti da costoro nè dell' estrema indigenza nè dell' estrema mancanza di chi sovvenga a un tal estremo bisogno di quel mendico. Che se pur Lazaro si fosse ritrovato in estrema penuria del necessario a vivere, che rilieva? Il ricco non aveva beni superflui al grado presente e a quello che poteva giustamente pretendere in avvenire. Imperocchè egli era non solamente nobile e della tribù sacerdotale, come parente di Zaccaria, secondo che vogliono alcuni autori, *Damascenus ap. d. Antonin., de doctrina christ., tit.* 5, § 16, ma doveva essere de' primi personaggi della città, come dimostrano le rovine che tuttavia si scorgono del suo palazzo, giusta il rapporto d' Andricomio nella descrizione di Terra Santa e di Pietro della Valle nelle sue *Relazioni.* Con ciò il vivere delicato ed il vestire pomposo non era sopra il suo grado presente; e inoltre,

potendo egli facilmente pretendere e sperare i primi carichi del sacerdozio, qual copia di ricchezze dovea giustamente dirsi soprabbondante a quel posto sperato? Pertanto se l'uomo non è tenuto a far limosina se non solo ne' casi estremi, e se è tenuto sol di quel tanto ch'è affatto superfluo e alle brame di possedere e alle speranze d'acquistare, s'assolva pur francamente l'epulone, si domandino a Dio francamente le chiavi dell'abisso ch'ei tiene al fianco per tirare a luce questo gran reo, e si cancelli dalle porte dell'inferno quel *sempre* e quel *mai* che la divina giustizia v'ha scritto di propria mano; o pure, se tutte queste cose son mere bestemmie, si tenga in conto quasi d'una bestemmia una dottrina sì larga e di tanto pregiudizio alla carità cristiana. Pertanto converrà servirsi d'un palmo più giusto per misurare questa obbligazione della limosina; e ciò procureremo di fare ne' capi che seguono.

CAPO IV.

Si mostra che nelle gravi necessità de' poveri corre il precetto della limosina.

Premea già tanto al Signore nell'antica legge il mantenimento del giusto peso del siclo che ne faceva conservare uno per mostra nel santuario, ed a misura di questo voleva che pagassero i voti. *Abul.*, *Gen.* 289, *c.* 3, *Exod.*, *t.* 2, 97, *c.* 3. Ma quando mai si può alzare un riparo bastevole a raffrenare il corso dell'avarizia? Ciò non ostante il siclo dei negozianti venne a diminuirsi per tal maniera che calò la metà e di valore e di peso. Or fate ragione che così sia intervenuto nella limosina. Il precetto della limosina da principio della Chiesa nascente era sì traboccante di peso che si vendevano fino le possessioni per sostentamento de' poveri: ma a' giorni nostri egli è diminuito non solo per la metà ma fino a segno che presso molti ricchi non se ne trova vestigio, mentre o non porgono sollievo alle necessità de' poverelli, o, se ne porgono scarsamente alcun poco, sembra loro di fare un'opera di mera supererogazione, non di pagare un giusto debito. Chi è però di loro che si accusi nel tribunale

della confessione tra l' altre colpe anche di questa, che facilmente sarà la più grave del loro processo nel divin tribunale, ed è l'angustia del cuore e della mano nel provvedere i bisognosi? Laonde è manifesto che il mondo cristiano ha gran necessità di riformare in questa parte col peso dell'Evangelio le sue bilance così bugiarde. Noi, per ottener questo con sicurezza di non errare ci valeremo d'ogni sorte d'argomento più forte tratto dalla fede, dall'autorità, dalla ragione, affin di stabilire questa verità, che i più facoltosi sono obbligati strettamente a far limosina non solo nelle necessità estreme e quasi estreme ma anche in quelle che si chiamano gravi. Dissi non solo nelle necessità estreme; perchè in queste è fuor di dubbio che è tenuto a sovvenire i bisognosi anche chi possiede beni meramente superflui alla natura, cioè a dire non necessarj per conservare la vita propria e de' suoi, come si spiegò di sopra: giudicate però se saran tenuti a questo sovvenimento i più facoltosi, che sogliono possedere beni superflui non solo alla natura ma anche allo stato. *Est communis ap. theologos, quos v. ap. Sanchez, lib.* 2 *consiliorum, c.* 5, *dub.* 5, *n.* 28. Quello dunque che rimane a provare è che

i medesimi ricchi debbono, per osservare il comandamento della limosina, soccorrere il prossimo anche ne' casi urgenti, in cui potrà egli mantenersi vivo senza il loro soccorso, ma mantenersi infelicemente e con molto stento.

Preceda ogni altra prova la testimonianza che ci porge la fede per mezzo della sagra Scrittura. In prima è manifesto per le Scritture che siam tenuti ad impiegar molte cose in bene del nostro prossimo, benchè egli non ne abbia estrema necessità. Per cagion d'esempio, non siam noi astretti dal precetto della carità in molte circostanze a correggere chi è traviato dal buon sentiero? E pure un tale traviamento non pone il prossimo in necessità estrema, essendo a lui volontario e provenendo dalla sua malizia; e in ogni caso ben può emendarsi il delinquente senza la mia correzione. Or come la legge della limosina tanto raccomandata dal Signore dovrà ristringersi solo a'casi estremi sì rari ad avvenire e che bene spesso non han rimedio? Ma lasciamo le parità e veggiamo quel che le Divine Carte ci fanno intendere in termini affatto espressi.

Il profeta Ezechiele facendo un sommario di quei delitti che obbligarono la divina giustizia a piovere sopra le infami città un

diluvio, non più d'acqua ma di fuoco, conta tra gli altri anche questo, di non aver fatto limosina a' poverelli. Questa, dice parlando alla sinagoga, questa fu l' iniquità della tua infame sorella, di cui tu vai seguendo l'orme: la superbia, l' abbondanza de' beni temporali e il non degnarsi tuttavia di stendere una mano per sollevar quei poveri che giacevan per terra: *Hæc fuit iniquitas Sodomæ, sororis tuæ: superbia, saturitas panis et abundantia; et manum egeno et pauperi non porrigebant.* 16, 49. Osservate che qui non si fa menzione alcuna di necessità estrema de' poveri; anzi che non è nè men da credersi che una tal necessità si trovasse in quel paese, mentre si dice d' esso ch'egli era un ritratto del paradiso terrestre; *irrigabatur sicut paradisus Domini, Gen.* 13, 10: donde se n' inferisce che la crudeltà usata co'poverelli nelle loro correnti necessità, benchè non fossero estreme, avea tra gli altri delitti messo in mano alla divina giustizia quel fascio di fulmini ch' ella avventò sopra l' iniquo paese con tanto sdegno.

S. Gio. Battista, che può dirsi il primo predicatore della legge di grazia, dopo aver denunziato il taglio fatale a' peccatori che non si emendassero: *Genimina viperarum, quis*

ostendet vobis fugere a ventura ira? Jam securis ad radicem arborum posita est, Lucæ 3, 7 *et* 9, interrogato da' medesimi peccatori compunti: *Quid faciemus?* che cosa si ha da fare per disarmare la divina giustizia? dà loro in fine questa risposta: *Qui habet duas tunicas, det non habenti: et qui habet escas, similiter faciat.* Chi è provveduto di vitto e di vestito oltre al necessario ne faccia parte a chi n'è bisognoso. Questo rimedio non può dirsi di consiglio solamente, ma deve dirsi di precetto, mentre era richiesto per necessità a fuggir l'ira divina ed era dal precursore proposto con altri precetti suggeriti a' pubblicani di compire il loro dovere: *Nihil amplius quam quod constitutum est vobis, faciatis:* a' soldati di non far torto veruno e di contentarsi delle lor paghe: *Neminem concutiatis, neque calumniam faciatis; et contenti estote stipendiis vestris.* Laonde forza è il concludere che anche fuori de' casi estremi le persone doviziose sono obbligate a far parte de' loro averi a chi ne penuria, almeno gravemente.

S. Giovanni apostolo nella sua prima epistola ci rappresenta come una cosa mostruosa il persuadersi che sia amico di Dio un ricco tanto crudo che, incontrandosi a mirare la

necessità del suo prossimo, non si commove a porgergli sollievo: *Qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* Qui chi non vede subito che si farebbe una violenza troppo grande alle divine parole con ristringere questa necessità solo ai casi estremi che quasi mai compariscono davanti agli occhi? Si potrebbe ben dire che le minacce di Dio fossero un'asta dipinta, se solamente minacciasse i trasgressori in un caso sì raro, come sarebbe quello di trovare un uomo che già muore di stento, se non è sovvenuto.

S. Giacomo tratta da lupi questi ricchi crudeli che amano di radunare molto danaro invece di diffonderlo con piena mano ne' bisognosi. Piangete, dice, e urlate, alzando gli occhi al gran male che vi sovrasta: *Agite nunc, divites; plorate ululantes in miseriis vestris quæ advenient vobis*: avete voluto che la roba si putrefaccia nelle vostre case, a guisa d'acqua raccolta in un pantano, mentre n'avreste potuto fare una fonte di beneficenza per i vostri prossimi e di misericordia per voi: *Divitiæ vestræ putrefactæ sunt, aurum et argentum æruginavit, et ærugo eorum in testimonium vobis erit.* È vero che

alle volte avete speso allegramente anche il vostro, ma è stato solo per comperarvi ogni sorte di piacere, benchè vietato, consumando la roba in trar con voi nel fango delle disonestà quelle meschine che dovevate sostenere affinchè non vi cadessero. Or bene, con ciò avete ingrassato la vittima per quel sagrifizio che ne farà a suo tempo la divina giustizia: *Epulati estis super terram, et in luxuriis enutristis corda vestra in die occisionis.* 5, 5. Dove si vede che il radunare, il conservare molta roba e spenderla malamente, quando potrebbe comunicarsi ai bisognosi per sollievo delle occorrenti loro miserie, si qualifica dall' Apostolo per un delitto degno di sommo pianto.

Ma più chiaramente che mai nell'Evangelio, ch' è la regola più esatta di questo precetto, non si condannano, come vedemmo anche di sopra, tutti quei ricchi che non vestiron l' ignudo, non ristorarono l' assetato, non alloggiarono il pellegrino, non visitarono l' infermo, non consolarono il prigioniero? *Sitivi, et non dedistis mihi potum; hospes eram, et non collegistis me; nudus, et non cooperuistis me; infirmus et in carcere, et non visitastis me? Matth.* 25, 42 *et* 43; termini tutti di parlare che non arguiscono

necessità estrema de' poveri derelitti, ma solamente grave o anche comune; laonde è manifesto per la divina Scrittura ciò che abbiam preso a mostrare, cioè a dire che siamo obbligati a soccorrere il nostro prossimo fuori degli estremi bisogni.

Non accaderebbe però aggiungere alla testimonianza delle Sagre Carte il sentimento de' santi Padri, mentre il senso delle medesime Scritture è sì aperto e sì proprio che non ha di mestieri d'esposizione. Tuttavia a maggiore soprabbondanza e a maggior luce apporteremo i detti ancora de' sagri dottori, dati a noi dal Signore come tanti eccelsi fanali nella notte tempestosa di questo secolo per andare in porto con sicurezza. Ma perchè troppo lungo sarebbe il recitare i detti di tutti loro a nostro proposito, ne sceglieremo sol quattro tra i dottori greci e quattro tra i latini.

Dunque s. Basilio, nell'omilia decima sopra s. Luca, è pane del famelico, dice a un ricco avaro, quello che tieni sì avidamente nascosto ne' tuoi granaj; è abito del tuo prossimo scalzo e nudo quel che tu lasci marcire nelle tue casse senza profitto: è danaro del bisognoso quello che tu possiedi di superfluo; e però a tanti fai grave ingiuria, quanti

potresti sollevare e non sollievi: *Est panis famelici quem tu tenes; nudi tunica quam in conclavi conservas; discalceati calceus qui penes te marcescit; indigentis argentum quod possides inhumatum: quo circa tot pauperibus injuriam facis quot dare valeres.*

S. Gio. Grisostomo nell' omilia 34 al popolo d' Antiochia afferma che il non dare al povero quel che avanza sia per i ricchi quanto sarebbe uno spogliarlo. Non t'ha arricchito, dice egli, la provvidenza perchè spendessi prodigamente ogni cosa in procacciarti le tue delizie, ma perchè tu facessi limosina di quello che t' avanza; mentre è roba de' bisognosi quel che possiedi. *Non ad hoc accepisti ut in delicias assumeres, sed ut in eleemosynam erogares: nunquid enim tua possides? Res pauperum tibi sunt creditæ, sive ex laboribus justis, sive ex hæreditate paterna possideas.*

S. Gregorio nisseno nella bella orazione che fa dell' amore de' poveri rammemora due gravi delitti soliti ad alloggiare nelle case de' ricchi: l' uno è lo spendere troppo profusamente per sè medesimi, cercando i passatempi; l' altro è negare troppo crudelmente il sovvenimento ai miserabili: *Duplex in turpi domo exercetur peccatum: alterum propter*

ebriorum societatem ; alterum propter expulsorum pauperum famem. Oh nemici, segue egli a dire, de' poverelli! Non vi spaventano gli orrendi castighi rammemorati dall'Evangelio contro persone simili a voi. *O pauperum inimici? An nescitis horum causa commemorari in Evangelio exempla horrenda?*

S. Gregorio nazianzeno vuole che il vivere una vita tra le delizie, mentre si lascino stentare i poveri, è vivere una vita vicina a terminare in un'eterna morte. *Qui in aliorum egestate abundant, laborant miserabili animæ morbo.* Tolga Dio, dice il santo, che si trovi mai presso di me del superfluo, mentre a' miei prossimi tanto manca del necessario: *Absit hoc a me, ut opibus abundem, his inopia rerum laborantibus.*

S. Ambrogio ci fa sapere che non è maggior colpa il togliere l'altrui di quel che sia il negare il suo proprio ai bisognosi quando ci abbondi. *Neque enim majoris est criminis habenti tollere quam, cum possis et abundes, indigentibus denegare. Serm.* 81.

S. Girolamo anch'esso vuole che il ritenersi il superfluo da' ricchi sia un rapire l'altrui e non un possedere il suo proprio. *Aliena rapere convincitur qui ultra necessaria sibi retinere probatur. Reg. mon., c.* 6. E s. Agostino

assegna di ciò la ragione, ed è perchè il riceverlo è un operare contro il fine per cui ci fu da Dio liberalmente comunicato. *Quicquid Deus nobis plusquam opus est dederit, non nobis specialiter dedit, sed per nos aliis erogandum transmisit; quod si non dederimus, res alienas invasimus. Serm.* 219 *de temp.*

Per ultimo s. Cipriano ha per sì chiara questa obbligazione di far limosina nei ricchi che non ammette alcuna scusa per esentarsene. *Quæ potest excusatio esse cessanti? Quæ defensio sterili? Nisi quod, non faciente servo quod præcipitur, Dominus faciet quod minatur;* giacchè, dice il santo, in tutta la legge evangelica niuna cosa più ci s'inculca che la limosina. *Inter sua mandata divina nihil crebrius mandat et præcipit quam ut insistamus eleemosynis dandis.*

Di questo tenore è il sentimento de' sagri dottori sopra il debito che ha ogni ricco di sovvenire la povertà, non ristretto solo a' casi d'estremo bisogno, ma comune alle necessità occorrenti non che gravi. Che risponderà perciò un ricco tenace? Darà eccezione a' loro detti? No, perchè li fondano sulla autorità della Sagra Scrittura. Dirà che hanno inteso di favellare delle necessità urgenti

de' bisognosi? No, perchè non adoperano mai queste distinzioni ma parlano generalmente della soprabbondanza degli uomini doviziosi e della mancanza consueta che provano i poverelli. Affermerà che hanno esagerato? No, perchè ciò non sarebbe un esagerare, ma più veramente un mentire. Replicherà che han parlato come persone private? No, perchè han lasciato i loro scritti alla santa Chiesa come maestri pubblici, e di loro ella si serve come d' interpreti delle Divine Carte, e con essi stabilisce i suoi dogmi contro gli eretici: i quali parimente potrebbero valersi di questa eccezione, se se ne potessero valere anche i ricchi. Diran dunque che il lor parere è singolare? No, perchè da' luoghi e da' tempi differenti s' accordano tutti ad insegnarci l' istesso, onde ci fan conoscere ciò che si riputava per vero ne' primi secoli del cristianesimo e ciò che si praticava per assicurar la salute. In ogni caso qual maggior temerità che, ripudiate quelle guide di cui ci ha provveduto il Signore, tener dietro a qualche autore moderno, intento a nulla più che ad allargare la via del cielo, benchè mostrataci nell' Evangelio per così stretta? Così dunque non più le stelle, ma un fuoco erratico acceso modernamente nell' aria dovrà

farci la scorta per una navigazione sì perigliosa di naufragio nel pelago di un fuoco eterno?

Ma diamo per giusto questo detto sì temerario, che i sagri dottori abbiano tutti d'accordo esagerato fuor di misura nell' esporci l'obbligazione della limosina: vi sarà chi possa altresì condannare di falso tutti i teologi, che col rigore delle scuole esaminano così sottilmente fin dove si stenda il precetto? Ora il p. Sanchez in uno de' suoi consigli conta più di trenta teologi de' più antichi i quali affermano costantemente che non solo nell' estreme necessità ma anche nelle gravi la legge della carità comanda ai ricchi di far limosina di quella sorte di beni che son superflui alla natura ed allo stato. I teologi sono s. Tomaso maestro di tutti, il Gaetano, il Bannes, il Medina, il Covarruvia, l'Angles, il Palagios, l'Oncala, il Lirano, il Cartusiano, l'Altisiodoro, il Riccardo, l'Abulense, il Salonio, il Soto, il Paludano, il Ledesma, l' Arragonio, il Silvestro, il Tabiena, l'Armilla, l'Angelo, il Navarro, il Sarmiento, il Turrecremata, lo Spino, l' Alense, il Cordova, il Navarra, il Lopez. *D. Thom.*, 2 2, *qu.* 32, *a.* 5, *et q.* 118, *art.* 4 *ad* 2; *Cajet.*, *opusc. de eleemos.*; *Bannes*, 2 2, *qu.* 32,

a. 6, *dub.* 1 *et* 2; *Medina*, *q. de eleemos.* § *Quod autem*; *Covarruv.*, 3 *variar.*, *c.* 14, *n.* 5; *Angles*, *qu.* 3, *dub.* 6; *Palac.*, *in Summa*, *v. Eleemos.*; *Oncala*, *opusc. de rebus ecclesiastic.* 1, *c.* 13; *Lyran. et Chartus.*, *in illud Joannis* 3: *Qui habuerit substantiam hujus mundi*; *Altisiod.*, *lib.* 3, *t.* 8, *c.* 1, *q.* 2; *Ricard.* 4, *dist.* 15, *art.* 2, *q.* 2; *Abulens*, *in c.* 6 *Matth.*, *q.* 64; *Salon.*, 2 2, *q.* 71, *a.* 1; *Soto*, *l.* 5 *de justitia*, *q.* 3, *a.* 4; *Palud.* 4 *in* 4, *dist.* 15, *q.* 3, *a.* 2; *Ledesma*, 2 4, *q.* 15, *a.* 3; *Arragonius*, 2 2, *q.* 22, *a.* 5; *Sylvester*, *v. Eleem. q.* 1; *Tabiena*, *q.* 5; *Armilla*, *n.* 2, 3; *Angelus*, *n.* 1; *Navarrus*, *c.* 24, *n.* 5; *Sarmiento*, *de reddit. p.* 4, *c.* 5, *n.* 8; *Turrecremata*, *c. Singulis*; *Spino*, *Spec. testam.*, *glos.* 6; *Alensis*, 3 *p.*, *q.* 65, *memb.* 4; *Corduba*, *l.* 1, *q.* 26; *Navarra*, *l.* 3, *de rest. c.* 1, *n.* 358; *Lopez*, 1 *p.*, *tit.* 23, *l.* 11; *apud Sanchez*, *consil. lib.* 1, *c.* 5, *dub.* 5, *n.* 34. A tutti questi più antichi se ne possono aggiungere altri più moderni, ma pure non minori di grido: il Bellarmino, l'Azorio, il Coninchio, il Valenza, il Turriano, il Vasquez, il Lorca, il Palao, il Toleto, che tutti insegnano l'istessa dottrina con tanta copia di ragioni che il Suarez giunge a dire che l'opinione contraria

è affatto improbabile, e che non è sicuro in coscienza chi la riduce alla pratica; mentre si dimostra quasi evidentemente colla Sagra Scrittura, co' detti de' santi dottori e colla ragione che il ristringere il precetto della limosina solo alla necessità estrema de' poveri non ha fondamento alcuno di verità. Con una simile asseveranza parlano altri sommi maestri, il Bagnez, il Vasquez, il Cardenas ed il Granado, affermando che la dottrina data di sopra della limosina ha seco prove di tanto peso che, se vengono bene a considerarsi, non vi sarà niuno che possa consigliare o ridurre ad effetto come lecito il parere contrario. E certamente se il precetto di soccorrere altrui si fonda sulla necessità del nostro prossimo, mentre la necessità sia grave, chi potrà mai persuadersi che l'obbligazione di soccorrerlo sia leggiera? E poi se le necessità estreme devono esser sovvenute da chi che sia, anche da quelli che non han nulla di superfluo nel loro stato, chi vorrà credere che le persone più doviziose non abbiano maggior peso di quel che abbia una persona di mediocre fortuna, sicchè se questa è tenuta ne' casi estremi alla limosina, esse non siano tenute anche ne' casi gravi? *Bellarm., lib.* 3 *de bonis operibus, c.* 7; *Azor., l.* 12,

c. 7, *p.* 2; *Valentia*, 2 2, *disp.* 3, *q.* 9, *p.* 4, § *Quæ sine controversia*; *Coninch.*, *disput.* 27, *dub.* 8, *n.* 125; *Turrianus*, 2 2, *disp.* 82, *dub.* 1; *Vasquez*, *opusc. de eleemos.*, *dub.* 3, *n.* 24; *Lorca*, 2 2, *disp.* 39, *sect.* 3, *n.* 22; *Palaus*, *de charit.*, *disp.* 2, *p.* 2, *n.* 13; *Tolet*, *de septem peccatis*, *c.* 35, *n.* 1; *Suarez*, *de charitate*, *disp.* 7, *sect.* 3, *n.* 5 *et* 6; *Cardenas*, *in cris. disp.* 20, *n.* 22; *Granado*, 2 2, *controv.* 11, *disp.* 2, *sect.* 4, *n.* 28.

CAPO V.

Di qual sorte di superfluo siano obbligati i ricchi a far limosina.

Le leggi d'una buona milizia non consentono che si lasci alle spalle una piazza nemica, la quale in progresso possa render dubbiosa la vittoria. Si è mostrato finora che nelle gravi necessità de' prossimi deve farsi limosina da chi possiede beni superflui alla natura ed al grado. Ma dove sono questi beni superflui al grado, dicono i ricchi, dove sono? La famiglia cresce, l'entrate mancano, gli aggravj presenti e quei che possono temersi per l'avvenire ci pongono in tali

angustie che passa per fortunato chi in capo all'anno può vivere senza contrarre de'debiti, cioè a dire senza impoverirsi a poco a poco. In una parola, se Dio non richiede da noi se non il soprabbondante al nostro grado, non si parla più con noi; perchè, tirando bene i conti, non si troverà nelle nostre rendite se non quanto è richiesto per mantenere il nostro stato col dovuto decoro. Così discorrono i ricchi: ma se discorrono bene, il Signore avrà dunque parlato male, inculcando loro con tanto rigore la limosina; e l'Evangelio, in cui sì rigorosamente si promulga questo precetto, avrà le sue leggi a guisa delle tele di ragno, che con un soffio si squarciano in ogni lato. Io dunque, per abbattere i sofismi dell'avarizia, pongo in campo queste due proposizioni: la prima, che non è vero che i ricchi non abbiano molto di superfluo per soccorrere la povertà; la seconda, che se non han questo superfluo, è per lor colpa, e però di essa ancora dovranno render un conto stretto.

Dunque chiedo io in primo luogo chi ha da misurare questo superfluo allo stato, la passione o la ragione? Se l'ha da misurar la passione, i ricchi han vinto, perchè l'avarizia è una sete febbrile che non si spegne,

ma s' accresce colla bevanda: laonde quanto più s' accumula, più si brama; e chi più si arricchisce con nuovi acquisti, più divien povero per la brama che ha di transricchire. Non sarà dunque buona misura la cupidigia; ma converrà ricorrere alla ragione, la quale assistita dalla fede, non concederà mai al plebeo di spendere da nobile, nè concederà al nobile privato di vivere alla grande, come se fosse signore di molti feudi; e molto meno gli concederà di radunare senza fine per bisogni incerti e per provvedere a' pericoli fantastici, sognati dall' avarizia: solo gli concederà quel che detta la modestia cristiana, e quel che pratica nel vivere il buon costume delle persone timorate di Dio. E se si adoperi questa misura, vedrete subito quanto vi sia di soprabbondante per ajuto de' poveri nelle case. Tutti gli animali quanto più s'ingrassano tanto diventano meno fecondi; e perchè? Perchè impiegano tutto l'alimento in accrescere l' individuo proprio; onde non rimane lor nulla da propagare la specie. Credereste? d' ordinario sono più liberali co' poveri i meno facoltosi: o perchè provando in sè il bisogno, imparano a compatirlo in altrui; o perchè possedendo meno di beni temporali, meno hanno loro attaccato il cuore

e sono però più disposti a privarsene opportunamente, mentre in tanto i più doviziosi, attaccati a' loro averi come un polpo al suo scoglio, par che s' abbiano a far in pezzi, a privarsene, onde sempre si dolgono di non avere che dare. Basta: quello che è certo intorno a questo è che nel giorno estremo, quando il Signore prenderà ad esaminar per minuto le spese fatte da' ricchi, ne' mobili, negli abiti, nella tavola, nella servitù, nell' altre pompe mondane, troverà tanto di superfluo che i reprobi non sapranno aprir bocca a difendersi con questa scusa. *Omnis iniquitas oppilabit os suum. Ps.* 106, 42. In fatti, quando Cristo giudice supremo promulgherà la sentenza del fuoco eterno contro i ricchi crudeli, sappiamo dall' Evangelio che non se ne troverà nè pur uno che prenda a scusarsi con dire: Signore, io non avea nulla di superfluo nella mia casa; perchè dunque mi condannate? No; non prende alcuno a giustificarsi con questa sorte di scuse sì deboli; si scusa solamente con dire ch' ei non sapeva che Gesù Cristo si trovasse nella persona de' poverelli: *Domine, quando te vidimus esurientem, et non ministravimus tibi? Matth.* 25, 44. Cioè a dire, si scusa, accusando ad un tempo la sua poca fede e la

supina sua ignoranza per discolpa. Nel rimanente quanto poteva avanzarsi in casa da distribuire caritativamente ne' poveri senza pregiudicare al decoro del grado, senza lasciar di mantener la famiglia conforme allo stato, senza far debito! Anzi quanto si spende ne' giuochi, quanto nelle commedie, quanto nelle crapole, quanto ne' festini, quanto per far cadere questa e quell'altra femmina miserabile! E i ricchi si persuaderanno in questo mentre che quel medesimo che s' impiega in offesa di Dio debba contarsi per necessario a sostenere giustamente il lor posto?

Ed eccovi con ciò provata in gran parte l'altra proposizione, cioè a dire che se non si trova superfluo nelle case di molti ricchi, questo medesimo è nuova colpa, e di questo medesimo converrà render ragione al Signore. Nel ristretto del mar Caspio fan capo molti fiumi, e pure non si vede mai traboccare, anzi nemmeno crescere, con maraviglia de' riguardanti, ma non de' dotti, i quali san bene che nel fondo d' esso è una voragine per cui comunica col mare Mediterraneo, in tal maniera che quanto vi entra d' acqua apertamente dalla piena de' fiumi, tanto n'esce segretamente da quel profondo. E non vi pare che somiglianti a ciò sieno le case di molti

ricchi? nelle quali, ancorchè le possessioni, i censi, le tenute, i livelli, a guisa di grossi fiumi, portino annualmente un gran tributo di rendite, non v'è mai nulla d'avanzo da vestire un ignudo di mezzo inverno, da sostenere una fanciulla cadente, da sollevare una fanciulla caduta, perchè s'impiegano a sfoggiare, a giuocare, a sguazzare in ogni sorte di stravizzo, a mantenere una lupa, e con lei tutto il suo parentado; ciò che apre in fondo una voragine sì ampia che, per quanto abbondin l'entrate, non v'è mai nè pure quel che basta. Ora se ad un cristiano, che ha rinunziato sì solennemente nel suo Battesimo al mondo ed alle sue pompe, riuscirà sì malagevole il giustificare nel divin tribunale le gravi spese che porta seco il lusso degli abiti, dell'accompagnamento, delle livree, giudicate voi quanto riuscirà più difficile il giustificare quel che si spende sì malamente per mantenere gli sgherri, i giuochi e quelle amicizie stesse che van congiunte coll'inimicizia di Dio.

Pertanto, a risponder direttamente alla scusa della pretesa necessità de'ricchi, convien dire che quella canna d'oro con cui la carità misura le sue leggi è troppo diversa da quel palmo di ferro con cui le misura la crudeltà

e l'avarizia. La regola dunque sicura per determinare il precetto della limosina ed il superfluo di che deve farsi è la seguente. « Ogni uomo facoltoso è obbligato strettamente a soccorrere le necessità non solo estreme e quasi estreme ma anche gravi de' suoi prossimi ogni volta che può soccorrerle senza gran pregiudizio dello stato posseduto di presente e senza grandissimo pregiudizio dello stato sperato in futuro. » Se peserete bene queste parole, vi accorgerete subito che non può assegnarsi altra regola nè più conforme all'Evangelio nè più acconcia per accordare insieme quanto variamente si trova scritto appresso gli autori, affine di spiegare questo precetto. E noi lo vedremo anche meglio nel capo che segue. *Cardenas, in Crisi theologica, tract.* 2, *disp.* 20, *n.* 65.

CAPO VI.

Si conferma colla ragione la regola antidetta del precetto della limosina.

Il nostro prossimo si può riguardare o semplicemente come uomo, secondo che ce lo rappresenta la natura, o anche come fratello, secondo che ce lo rappresenta la grazia; e

sotto ambedue queste considerazioni si prova manifestamente che i ricchi hanno stretta obbligazione di sovvenirlo ne' suoi gravi bisogni.

Dunque domando io a' ricchi di questo mondo: quel meschino che vi chiede ajuto nelle sue gravi necessità è da voi riconosciuto per uomo? Di grazia non vi sdegnate della dimanda; perchè, come accennai di sopra, le ricchezze ingenerano nella mente dei loro posseditori una tal superbia e nel cuore una tal crudeltà che pare che i ricchi si persuadano di fare un mondo da sè soli, con cui i poveri non abbiano a tener commercio, *toto divisos orbe;* onde ebbe a dir l'Ecclesiastico: *Quæ communicatio homini sancto ad canem? aut quæ diviti ad pauperem?* 13, 22. Quasi che nella stima di questi crudi ed altieri tanto sia paragonar loro un poverello, quanto paragonare un cane a un uomo santo. Pertanto torno a dire: quel meschino che vi domanda sussidio è da voi riconosciuto per uomo? Se egli è riconosciuto per tale, sappiate che dal principio delle cose Iddio investì lui della padronanza di tutto il mondo egualmente con voi e con tutti gli altri che vivono tra i mortali; per lui ugualmente fu comandato alla terra che

producesse i suoi frutti, per lui ugualmente furono arricchite d'oro le sue miniere, per lui furono ugualmente distese le sue campagne. Ma essendosi disordinata la natura col peccato, fu conveniente l'introdurre la divisione, affinchè le cose si amministrassero con una diligenza tanto più singolare, quanto che fossero meno comuni. Da qui nacque quel mio e quel tuo, *meum et tuum*, che sebbene per una banda ha empito il mondo di discordie, è però stato un male non solamente necessario ma fertile ancora di molti beni, e come tale è stato dettato dal lume naturale e ricevuto dal consenso comune di tutte le genti e confermato da Dio autore della natura con quel precetto della sua legge: *Non furtum facies*, non rubare. Pertanto giusta e lodevole è questa divisione: ma non sarebbe nè giusta nè lodevole nè sarebbe stata approvata da quel Signore che è Dio della giustizia, se non tornasse in bene di tutto il genere umano; e parimente non tornerebbe in bene del genere umano, se una tal divisione non fosse stata fatta con questo patto e con questa condizione (*Palaus, de charit., disp.* 2, *p.* 2, *n.* 11; *Lugo, de just., t.* 1, *disp.* 16, *n.* 154; *Cardenas, in crisi, disp.* 20, *n.* 43; *Bellarm., c.* 7 *de*

eleem., § *Secunda ratio; Suarez, de charit.*, *sect.* 3, *n.* 2; *s. Thom.*, 2 2, *q.* 66, *a.* 7) che quei che abbondano del superfluo fossero astretti a sovvenire quei che mancano del necessario: *Ut vestra abundantia illorum inopiam suppleat.* 2 *Cor.* 8, 14. Massimamente che questi medesimi che penuriano del necessario sono la maggior parte degli uomini; che però tanto più meritavano d'esser considerati in quest' affare: laonde forza è l'affermare che la parte più abbondante de' beni temporali, passata alle mani de' ricchi, sia passata di mano in mano con questo peso di sovvenire i bisognosi, almeno in caso che a'ricchi poco rechi d'incomodo un tale sovvenimento. Pertanto, sebbene i più doviziosi in riguardo al rimanente degli uomini devono chiamarsi padroni delle lor facoltà, in riguardo a Dio devono dirsi piuttosto economi che padroni, avendo ricevuto dal Creatore il dominio de' loro beni non assoluto ma vincolato da questo incarico di soccorrere i loro prossimi nell' estreme e nelle gravi loro necessità, a tal segno che il negare allora la limosina ha sembiante di fraude e di ingiustizia. *Fili, eleemosynam pauperis ne defraudes. Eccl.* 4, 1. Figuratevi un padre amorevole che mandi allo studio di qualche

lontana università alcuni de' suoi figliuoli: costuma egli di consegnare al maggiore di età tutta la provvisione del danaro richiesto a mantenerli, non già perchè il maggiore la consumi tutta a capriccio, ma perchè con essa sostenti prima sè e dipoi gli altri fratelli minori secondo il grado. Altrimenti dove sarebbe la provvidenza di padre? E parimente dove sarebbe la provvidenza del Signore se non avesse operato anch'egli a questa foggia? E così pure dov' è la coscienza di chi riguarda i poverelli come stranieri o come quelli che nulla s'appartengono alla sua cura, con una crudeltà somigliante a quella di Nabal, quando richiesto di sovvenimento da David, mandògli questa riposta incivile: *Tollam ergo panes meos et dabo viris quos nescio unde sint?* 1 *Reg.* 25, 11.

La ragione addotta fin qui è sì robusta che quasi tutti i santi Padri se ne sono prevaluti a combattere l'avarizia e a persuadere l'obbligazione della limosina. Confessi tu, dice s. Basilio parlando con ogni ricco, che le tue sostanze ti sono versate in seno dalle mani di Dio fonte indeficiente d'ogni bene? Se tu ti facessi a negarlo, saresti un ateo, non un fedele: tu lo confessi dunque per vero. *Fateris ea tibi divinitus provenisse?*

Or bene: è forse ingiusto il nostro Dio in una distribuzione sì disuguale? *An injustus est Deus inæqualiter nobis distribuens?* Certo che no; e però se tu abbondi, mentre l'altro è mendico, quel che ha preteso il Signore è stato che il mendico si guadagni il regno del cielo col merito della pazienza, e tu te lo guadagni col merito della limosina. *Cur tu abundas, ille vero mendicat? nisi ut tu bonæ dispensationis merita consequaris, ille vero patientiæ braviis decoretur. Hom. in c. 12 Lucæ.*

Nel medesimo sentimento concorre s. Agostino, nel medesimo s. Gregorio, nel medesimo s. Ambrogio: *Nunquid iniquus est Deus*, dice questo santo, *ut nobis inæqualiter distribuat vitæ subsidia? ut tu quidem esses affluens et abundans; aliis vero deessent et egerent?* E tu intanto, segue egli a dire ad un ricco, tu ti persuadi di non far mal veruno, se non vuoi incomodarti in nulla per far parte al prossimo de' doni ricevuti da Dio; e vuoi tutto per te, ancorchè i poverelli languiscano di fame? *Tu vero, susceptis Dei muneribus, nihil te reputas agere iniquum, si tam multorum vitæ subsidia solus obtineas? Serm.* 81.

Per simil modo s. Gregorio reputa una

gran colpa il possedere i beni temporali, come se fossero un patrimonio privato e libero da ogni peso di sovvenirne altrui. *Incassum se innocentes putant qui commune Dei munus sibi privatim vendicant;* perchè in fine chi non fa parte ai poveri di ciò che ha ricevuto da Dio è reo di tutte le miserie e di tutte le morti de' poveri necessitosi: *Qui enim accepta non tribuunt, in proximorum nece grassantur;* e quei che ne fan parte colla limosina, mentre pare che donino il proprio, più veramente rendono l' altrui; e mentre pare che esercitino la misericordia, adempiono le parti della giustizia. *Cum necessaria indigentibus ministramus, sua illis reddimus, non nostra largimur; justitiæ debitum potius solvimus quam misericordiæ opus implemus. Past.* 3 *p., admon.* 22. Finalmente s. Agostino fa quest'onore a' ricchi, di chiamarli limosinieri della divina provvidenza, per le cui mani vuole ella soccorrere i mendici. *Quicquid Deus plusquam opus est dederit, non nobis specialiter dedit, sed per nos aliis erogandum transmisit;* e però lo stesso è non dare agli altri il nostro quando ci abbonda che rapire l'altrui: *Quod si non dederimus, res alienas invasimus. Serm.* 239 *de temp.*

Posto ciò, essendo le facoltà dei ricchi come ipotecate fin dal principio delle cose al sovvenimento della povertà, con qual ragione pretenderanno i medesimi ricchi di non incomodarsi nemmeno alcun poco per sovvenirla? Per verità come nel corpo umano sarebbe iniquo lo stomaco se pretendesse di suggere tutto l'alimento per sè solo, mentre gli vien comandato dalla natura che, dopo aver provveduto bastevolmente sè stesso, somministri il rimanente all'altre membra; così iniquo è parimente ogni benestante che nel corpo morale degli uomini voglia godersi tutto il suo da sè solo, mentre Iddio gli comanda con rigore non minore che, dopo aver provveduto al bisogno del proprio stato, si ricordi di provveder del superfluo alle necessità de' bisognosi: *Quod superest date eleemosynam*, *Lucæ* 11, 41, dice confermando espressamente questa legge il Redentore: date il superfluo a' poverelli; ma non quel superfluo misurato, come dicemmo, dall' avarizia e dal lusso, che non si trova, ma quel superfluo che è misurato da una legittima convenienza e che sarà sempre molto, dice s. Agostino: *Multa superflua habemus, si non nisi necessaria teneamus; nam si inania quæramus, nihil sufficit*. *In ps.* 147.

Che se poi riguardate ogni povero come fratello raccomandatoci da Gesù Cristo quasi un altro sè stesso, molto più agevolmente intenderete l'obbligazione che vi stringe di soccorrere le sue gravi necessità ogni volta che il sovvenirle non vi reca gran peso. La legge della carità è il fondamento su cui si appoggia tutta la legge divina. Imperocchè niun umano legislatore ha mai promulgato nè potea promulgare un ordine somigliante, che s'ami il prossimo come sè stesso; perchè, amando ognuno naturalmente sol sè medesimo, poco premeva a' legislatori mortali che si amassero gli altri. Iddio, che ha fatto l'uomo e però gli vuol bene come ad opera delle sue mani, è stato il primo a pubblicare questo comandamento sì dolce: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum;* non essendo contento il Signore d'esser solo ad amare ciascuno di noi, se con lui in amarci non si accordava tutto il genere umano. La legge dunque della carità, per cui ha preteso il Signore di legar tutti gli uomini in una perfetta amicizia (Sanchez, *l.* 1 *consil.*, *d.* 5, *c.* 5, *n.* 34) è una legge uscita immediatamente dalla bocca e dal cuore di Dio ed è poi stata rinnovata ed inculcata per tal maniera da Gesù Cristo ch'ei l'ha potuta

chiamare legge sua: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem. Jo.* 15, 12. Precetto suo come più caro degli altri, come quello di cui si esigerà l'osservanza con più rigore e che solo basta a compire tutta la legge: *Præceptum Domini est; et si solum fiat, sufficit,* dicea l'apostolo s. Giovanni. Ora io trovo due misure di questa carità nell'Evangelio tanto ampie che mi rendono attonito applicandole al vivere de' moderni cristiani. La prima misura è che la nostra carità deve esser tanto prodigiosa che solo basti a convincere gl' infedeli e persuader loro la verità della nostra fede: *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis; si dilectionem habueritis ad invicem, Jo.* 13, 35, dice Gesù Cristo. E passando anche avanti in questo medesimo sentimento, prega il suo Padre celeste a fare in modo che dalla carità de'suoi seguaci il mondo lo conosca per redentore: *ut sint consummati in unum, et cognoscat mundus quia tu me misisti, Jo.* 17, 23; quasi che voglia dire: sebbene il mondo non vegga miracoli, sebbene non sappia che i ciechi han per me ricevuta la vista, i paralitici il moto, gl' infermi la sanità, i morti la vita, solo al vedere che i cristiani s'amano così cordialmente fra di loro, ne inferisca

necessariamente: dunque chi ha dato una sì bella legge non può essere altri che Iddio, e non può essere se non padrone della natura chi ha comunicato a' suoi un amore sì superiore alle forze della natura.

L'altra misura è anche insieme più espressa e più ampia. Questo è il mio comandamento, dice il Signore, che vi amiate l' un l' altro, come v' ho amato io stesso. *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Jo.* 15, 12. Sicchè come io mi son fatto povero per le anime vostre, nè ho risparmiato onore nè sangue nè vita per la vostra salute, così siate disposti tutti voi a fare il medesimo quando la necessità ed il buon ordine delle cose chiederà tanto. Questa è la misura della carità de' cristiani: or vengano adesso a esaminare con questa regola la loro carità i ricchi di questo mondo, se non vogliono incomodarsi alcun poco per sovvenire i loro prossimi gravemente bisognosi; se non vogliono diminuir nulla delle lor pompe, ancorchè soverchie talora e repugnanti alla profession di cristiano; se non vogliono nemmen privarsi di ciò che fomenta i loro disordini, mentre intanto la gente povera non ha cenci da difendersi bastevolmente dalla stagione, e mentre la sua fame può giustamente

invidiare il ristoro a' bracchi ed a' levrieri: questa dee dirsi carità da costringere gl' infedeli a confessar per vera la nostra religione? e non piuttosto una crudeltà atta per muovere gl' infedeli a bestemmiarla? Questo è amare il prossimo, come Cristo ha amato noi, se, invece di spendere pei prossimi il sangue e la vita, non si vuol dar loro un misero avanzo di pane prima di vederli quasi consunti affatto dalla miseria? Qual sorte di amicizia è mai questa, veder l'amico posto in grave necessità e, potendo trarlo fuori con lieve incomodo, negare di farlo? A questo dire si meriterebbe il titolo d'amico anche colui che, mirando la casa del suo vicino andare in fiamme, ricusasse di spegnerle per timore di non affumicarsi le mani. Non vedete che, senza incomodarsi mai, non si potrebbe conservare nemmeno un' amicizia dipinta, non che una verace? e pure verace ha da essere l'amicizia della carità. *Filioli, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate.* 1 *Jo.* 3, 18. È però manifesto che chi non voglia soccorrere nelle gravi necessità ma solo nell' estreme i suoi prossimi non ha nel cuore la carità verso il medesimo prossimo, e in conseguenza non ha nemmeno la carità verso di Dio; giacchè

amendue sono un istesso abito di virtù; ed i loro atti sono necessariamente congiunti in tal modo tra di loro che l' uno non può sussistere senza dell' altro: *Qui non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* 1 *Jo.* 4, 20. Chi è duro contro Dio quasi visibile nei nostri prossimi come non sarà molto più duro verso Dio invisibile in sè medesimo? dice l' apostolo s. Giovanni. Che se poi un ricco non ha la carità di Dio, con che faccia pretende d'aver luogo in paradiso? *Qui non diligit, manet in morte.* 1 *Jo.* 3, 14. Non gli rimane altro che da una morte di colpa passare a una morte di pena eterna in compagnia del ricco condannato a non avere una gocciola d' acqua per ristoro della sua sete in tutti i secoli. Rimane dunque indubitato e per i detti della Sacra Scrittura e per la autorità de'santi e de'teologi e per la ragione medesima che i ricchi sono obbligati strettamente a sovvenire le gravi necessità dei poverelli con quella sorte di beni che avanzano al mantenimento del loro grado ed anche con quelli che son sì poco necessarj a mantenerlo che il privarsene torna in leggiero incomodo di chi se ne priva. Ma, per non parlar sempre in generale, riduciamo alla pratica la dottrina data finora.

CAPO VII.

Si applica la dottrina data del precetto della limosina al tempo delle carestie.

Tre sono i flagelli per cui più universalmente sono punite in terra le nostre colpe dalla divina giustizia: la fame, la guerra, la pestilenza; e di questi tre scelse già Davide, per affetto di vera penitenza, l'ultimo della peste, considerando che solo la morte può farsi temere ugualmente da'grandi e dai plebei, mentre per altro il peso della fame e della guerra si scarica tutto sopra i meschini. Così, nelle guerre più sanguinose, dei principi son le vittorie; le ferite, le desolazioni, gl' incendj sono del popolo: e nella fame comune, de' poveri sono i patimenti e le angustie; de' ricchi sono i vantaggi. E non è vero che i più facoltosi, sebbene dovrebbero essere allora a guisa del Nilo, che più abbonda d' estate, quando la terra ha più bisogno dell' acque, in quel cambio si fanno come torrenti che crescono a dismisura con acque non loro e colla rovina delle campagne soggette? Allora è che si procura con ingiusti monopolj di alzare il prezzo alle biade; allora è che si aggiungono all'antiche

tenute e campi e vigne e case possedute dai poveri che son costretti dalla necessità non a vendere il proprio ma a gettarlo. Or come non avvertono i ricchi avidi e crudeli lo stato della loro imminente dannazione, se, invece d' adempire il precetto della limosina, fanno a sè un negozio più vantaggioso della altrui fame? Forse può rivocarsi in dubbio un tal precetto, mentre la necessità de' poveri o viene ad essere estrema o viene ad essere molto grave, mancando a molte famiglie il necessario per sostentare la vita o riducendosi, se non altro, in uno stato affatto misero ed infelice, se per non perire di stento sono costrette a sostentarsi con erbe sole, che sole appena bastano a sostentare le bestie? Dall'altra banda i ricchi che in questo tempo accumulano di vantaggio, comperando ad ogni prezzo quel che rimanea di libero nel paese, danno a vedere che han molto di superfluo nel loro stato primiero e che hanno molto danaro d' avanzo; e quando pure non avessero quest' avanzo, devon detrarre qualche cosa di quella sorte di beni non chiesti così indispensabilmente a mantenere il grado che non possano con leggiero incomodo alquanto diminuirsi. In una gran penuria di fiori e di mele le api mandano via

dall'alveare i fuchi, potendo esse vivere anche senza di loro. Perchè non fa dunque a questa foggia ogni ricco, diminuendo alcun poco il numero de'servitori e de'cavalli, moderando alcun poco le spese de' vestimenti e della tavola, per avere di che far limosina ai bisognosi? Una tale moderazione non si fa spesso per comandamento dell' avarizia? perchè dunque non dovrà farsi per ubbidire alla carità? Tuttavia l'ignoranza di molti ricchi cresce a tal segno che si stimano innocenti, benchè nelle universali necessità de' bisognosi sian più solleciti che non patiscan la fame i loro giumenti di quel che sian solleciti che non periscan di pura fame molti cristiani.

Il re Acab, nella carestia di tutto il suo reame, invece di pensare a sollevare il popolo languente per la necessità, pensava solo a mantenere in vita i suoi cavalli: per questi era affaccendato a tal segno che non si contentò di dare gli ordini a' suoi ministri, se non li eseguiva egli stesso in persona; per tal maniera che, inviando Abdìa suo maestro di casa da una banda, volle egli medesimo andar dall' altra a provvedere per le sue stalle, benchè con sì poco decoro della sua maestà. *Acab ibat per viam unam, et Abdias per viam alteram:* e l'ordine dato

al ministro era questo: *Vade in terram ad universos fontes aquarum et in cunctas valles; si forte possimus invenire herbam, et salvare equos et mulos, et non penitus jumenta intereant.* 3 *Reg.* 18, 5. Va, disse il re, a visitare tutte le fontane del mio stato: rivedi con attenzione tutte le valli, *universos fontes et cunctas valles:* non per riconoscere più da vicino con questa lunga pellegrinazione le necessità de' miei sudditi, ormai consunti dalla fame, ciò non mi preme; quel che mi tien sollecito è il trovare il pascolo a' miei cavalli, affinchè non si vuotino le stalle, se si vuota d'abitatori il mio regno. Oh re crudele più d'una tigre verso dei poveri, almeno non fossi tu imitato nella fortuna privata anche da molti ricchi cristiani! E pure è vero che quando negli anni sterili s'incontrano per le vie pubbliche i poverelli già mezzo divorati dalla lor fame e piuttosto scheletri animati che persone affatto vive, invece di pensare al sollievo del lor misero stato, pensano solo al mantenimento de' cavalli e de' cani, allo sfoggio delle gale e delle livree, a' passatempi delle cacce e de' festini; nè la loro sollecitudine si stende più oltre che ad avvantaggiare le rendite, comperando a prezzo più vile gli avanzi della misera gente

e vendendole a prezzo più caro le ricolte; quasi che il pianto comune dovesse servire a quest' uso solamente di fecondare i lor campi.

Quel che poi aggrava a dismisura questa crudeltà, è che le mancano in tempo di carestia quelle scuse che in altro tempo le potevano forse servir di difesa. Tre sono le scuse che sogliono apportarsi da' ricchi affin d' esentarsi dal peso della limosina. La prima è deporre questo medesimo peso sulle spalle altrui, con dire che non mancano nella città dei limosinieri che sovverranno al bisogno.

Questa scusa non fu bastevole a difendere l'epulone, come vedemmo; perchè, sebbene in Gerusalemme non mancavano molti altri ugualmente ricchi, tuttavia la provvidenza divina a lui specialmente inviava quel meschino di Lazaro per esser pasciuto nella sua fame, ricoperto nella sua nudità, curato ne' suoi malori. *Andate in pace,* solete dire anche voi a' poverelli, *Dio ve ne mandi;* parole che sono una ferita e pajono un benefizio: ma perchè inviate ad altri quei che il gran Dio del cielo e della terra invia a voi per soccorso? Tuttavia figuriamoci che questa scusa basti in altri casi: nella pubblica fame non può già assolvere i ricchi avari.

Imperocchè le miserie de' poveri sono allora sì universali che, ancorchè tutti i più facoltosi aprissero a sollevarle cento mani, sarebber poche al bisogno; onde vano è volere che essi suppliscan per voi, mentre appena potran supplire per loro medesimi all' incarico d' ajutare a vivere tanti miserabili.

L' altra scusa è che i ricchi non son consapevoli delle necessità così gravi de' poverelli; e pure il conoscerle apertamente è una condizione richiesta da s. Giovanni per essere obbligato a sovvenirle: *Qui habuerit substantiam hujus mundi et viderit fratrem suum necessitatem habere.* 1 *Jo.* 3, 17. Ma come possono dir ciò in tempo di penuria comune, quando nel volto, nel sembiante, nel portamento de' poverelli si legge il loro bisogno, sicchè, a negar fede al loro dire, non potrà mai un avaro negarla agli occhi proprj?

L' ultima scusa, più comune delle altre nella bocca dei ricchi tenaci, accennata anche di sopra, è che essi non han d' avanzo per dare in limosina, essendo lor necessario quanto hanno per sostenere il decoro del suo grado e vivere come gli altri loro pari. Io consiglierei questi tali a mettersi bene a memoria una tale scusa per quando compariranno tra poco al divin tribunale; perchè

mi persuado che, atterriti dal volto del sommo giudice, non sapranno bene rammemorarsene per lor difesa. Intanto conviene intendere che in tempo di comune necessità de' nostri prossimi, non solamente sono una spesa superflua gli stravizzi de' conviti troppo lauti, lo sfoggio delle livree troppo ricche, la prodigalità de' giuochi, delle commedie, de' festini; ma oltre a ciò quelle pompe che in altra stagione non sarebbero disdicevoli al grado, disdicono in queste circostanze d' universale miseria. Onde non vale il dire: un nobile in altro tempo, senza eccesso biasimevole, poteva a cagion d' esempio mantenere al suo servizio sei servitori in casa, nella sua stalla sei cavalli, per le sue cacce sei cani; dunque potrà seguitare a mantenerli lecitamente anche negli anni sterili di carestia: non vale, perchè quella pompa che in tempo d' abbondanza non era mal confacevole allo stato di cavaliere, è affatto contraria alla professione di cristiano ed al precetto che lo stringe a far limosina nella stagione di comune infelicità, nella quale anche il non aver che dare talora è colpa, come si disse di sopra, mentre bisogna industriarsi per avere non già a segno di mutare stato e di nobile divenir mendico ma a segno di

diminuire alquanto il medesimo stato, giacchè, come parimente dicemmo, non consiste in un punto indivisibile, ristringendo le spese affin d'allargare la mano in pro de' poveri. Gli uccelli di grand' ali dice il filosofo che son poco fecondi in paragone degli altri volatili, perchè tutto l'alimento si consuma in mantenere quelle gran penne, *l. de part. anim.* Tarpate un poco quest' ali così vaste, ed avrete subito da comunicare ad altri lo avanzo. Odasi il Bagnes, uno de' maggiori teologi del suo tempo, dopo aver esaminata la materia con sommo studio. *Quando sunt maximæ necessitates pauperum*, dice egli, *relinquendi sunt nimii sumptus, si impediunt eleemosynam.* In tempo di gran penuria per i poveri convien moderare le spese grandi delle case, se per esse viene ad impedirsi la limosina. *Tunc enim si vir illustris famulos curiose vestiat, superfluum est;* attesochè lo sfoggio delle livree è allora una spesa superflua. *Cum ergo ratio superflui obliget sub præcepto in gravibus necessitatibus, consequens est quod multi peccent mortaliter in casibus suprapositis;* e perchè la cagion del superfluo, segue a dir quest' autore, obbliga i ricchi a sovvenire il prossimo nelle gravi necessità, ne segue manifestamente che molti

d'essi pecchino gravemente nelle sopraddette circostanze, non moderando questo superfluo per impiegarlo in pro de' poveri. 2 2, *q.* 32, *a.* 5 *et* 6. Pertanto la fame comune non è un mercato dell'avarizia, in cui debbano costringersi i meschini a vendere per vilissimo prezzo quel poco che possedevano sulla terra, ma è un saggio che fa Iddio della carità de' cristiani, mettendola a questo paragone, affin ch'ella comparisca per quel che l'è; appunto come disse d'una peste universale per l'Africa s. Cipriano: *Pestis illa explorat animos et voluntates singulorum.* E però mirino bene i ricchi che la lor carità regga a questo paragone, altrimenti andran per sempre falliti.

E qui non posso tenermi dal non bramare vivamente a questa mia operetta la sorte di capitare in mano di alcune dame del nostro secolo, le quali sono in posto di dame spirituali e si persuadono di possederlo giustamente perchè chieggono ad ogni tratto al loro direttore nuove e nuove pratiche di divozione, senza soddisfarsi mai pienamente delle antiche; ma intanto attaccate col cuore alle loro delizie, piene di fasto mondano, inebbriate dalla loro prosperità, non amano se non sè stesse e non son dure se non co'

poveri? Con questa durezza, come non temono d' esser deviate dal buon sentiero, mentre, trovandosi ne' loro abbigliamenti, nelle lor gale, ne'loro divertimenti tanto di superfluo in ogni tempo, quanto più vi se ne troverà dunque in tempo di comuni necessità de' poverelli? Tuttavia non si vede che si mettano in pena neppure allora di diminuire alcun poco delle lor pompe per riporre sè e la casa in uno stato da far limosine confacevoli al loro grado e alla necessità de' bisognosi. Che divozione però e non piuttosto illusione! se pure non vogliam dire che in grazia loro debba Gesù Cristo alterare le leggi fondamentali del cristianesimo appoggiate sulla carità e debba giudicarle non secondo la verità ma secondo l' usanza. La santa madre del Nazianzeno giunse ad affermare che, se le fosse stato lecito, avrebbe di buona voglia venduto sè medesima per ischiava e venduti anche i suoi figliuoli per far limosina a' poveri, e tuttavia sentiva sì bassamente di sè. *Nazian. or. in funer. patr. Baronius an.* 386. Ora pretende una dama cristiana d' esser giunta al sommo della virtù, ancorchè, dopo avere impiegato un patrimonio intero nell'abbigliarsi, ami poi sì poco il suo Dio che non darebbe

per ubbidirgli e per pascerlo ne' suoi poveri cascanti di fame, nè meno il prezzo d' una delle sue scuffie? Deh non inganniamo noi stessi sì volentieri, dopo l'abborrir tanto di essere ingannati da altri. La via del cielo dei ricchi è il povero, dice s. Agostino: *Via cœli pauper est*: attenetevi dunque a questa guida, se non volete smarrir la via: *incipe erogare; si non vis errare. Serm.* 25 *de verb. Domini.*

Tornando poi all'intento, ciò che s'è detto de' ricchi crudeli convien che appropriino a sè medesimi gli avvocati (Corduba, *l.* 1, *q.* 26; Vasq., *de el. d.* 3, *n.* 33; Suarez, *de char. dist.* 7, *sect. ult.*) i medici, i cerusici; se mai, poco prezzando la mercede eterna del cielo, e nulla sperando di mercede temporale da'poverelli, lasciano d'assister loro ne' casi urgenti, senza farsi però coscienza di grave colpa, ancorchè con leggiero incomodo possano sovvenire queste miserie, difendendo gratuitamente le loro cause, visitandoli caritativamente nelle loro malattie, medicando le loro piaghe. Certamente se la carità cristiana non obbligasse in queste simili urgenze, quando obbligherebbe ella mai veruno? e però o bisogna rifondere da capo l' Evangelio e formarne un altro più confacevole al

genio dell'avarizia; o se si mantenga l'Evangelio promulgato da Gesù Cristo, convien dire che molti s'abbiano a perdere senza riparo per colpa della loro durezza verso dei bisognosi: *Cor durum male habebit in novissimo. Eccl.* 3, 27. Ma queste cose non si temono, perchè non si considerano: *Nihil timent,* dice s. Ambrogio, *quia nihil vident.* Quegli occhi che dovrebbero tenersi in fronte da' mondani affin di scorgere i loro passi si tengono tanto lontani quanto sono lontani i confini del mondo: *Oculi stultorum in finibus terræ. Prov.* 17, 24. E come il su delle piante non sono i rami, ma le radici: *Sursum plantarum sunt radices, deorsum rami, Arist. l.* 2 *de cœlo;* così l'affare primario di costoro non è sollevarsi in alto sopra de' sensi per la fede, ma è l'abbarbicarsi sempre più a dentro nell'interesse di questa misera terra.

CAPO VIII.

Fino a qual segno giunga il debito della limosina nelle necessità comuni de' poveri.

Non so se vi riuscirà di ritrovare nella divina Scrittura verun' altra cosa più altamente lodata e più altamente biasimata di quel che sian le ricchezze. Se si tratta di biasimo, si dà loro apertamente il titolo d' inique, *mammona iniquitatis, Luc.* 16, 9, e si vuole che siano un adunamento più d' empietà che di oro, *thesauri impietatis. Prov.* 10, 2. Infelice chi n' è padrone; come se fossero l' eredità d' un appestato, non se ne parla se non con augurj funesti: *Væ vobis divitibus! Luc.* 6, 24. L' averle in casa è porre a rischio manifesto l' eterna salute: *Quam difficile, qui pecunias habent, introibunt in regnum Dei, Marc.* 10, 23; ma l'averle nel cuore è porre la sua salute in uno stato deplorato: *Nihil iniquius quam amare pecuniam; hic enim animam suam venalem habet; quoniam in vita sua projecit intima sua. Eccli.* 10, 10. Che più? si dichiara da un lato un'antipatia irreconciliabile tra l' amore dell' oro e la giustizia: *Qui diligit aurum non justificabitur, Eccli.* 31, 5; e dall' altro lato un genio sì

conforme tra il danaro e l'idolatria che tanto sia il trovar l'oro quanto trovare un idolo per adorare: *Dives effectus sum, idolum inveni mihi, Ose.* 12, 8; sicchè in fine, siccome l'aquila pescatrice che ha fatto maggior preda di quel che portino le sue forze non ha altro modo per non andare a fondo che lasciar andar la preda giù dagli artigli, così un cristiano non abbia quasi altro modo di sollevarsi in Dio che abbandonando le ricchezze: *Qui non renunciat omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus. Luc.* 14, 33.

Per contrario queste medesime ricchezze sì biasimate, si chiamano dall'Apostolo benedizione: *Qui seminat in benedictionibus;* 2 *Cor.* 9, 6, si chiamano grazia: *Potens est Deus omnem gratiam abundare facere in vobis. Ibid.* 8. In ordine a Dio si dà lor nome di sagrifizio da meritarsi il suo amore: *Talibus hostiis promeretur Deus. Heb.* 13, 16. In ordine a noi si chiamano una nuova redenzione dell'anima: *Redemptio animæ viri, divitiæ illius, Prov.* 13, 8, quasi che dove non giunge la prima redenzione del sangue di Gesù, giunga questa seconda redenzione dell'oro; e possa un ricco con un aprimento di mano arrivare dove l'Apostolo pretendeva

d'arrivare con tante fatiche, con tante persecuzioni, con tanti naufragj, con tanti stenti; cioè a compire efficacemente quel che mancava alla passione del Redentore per la salute: *Adimpleo ea quæ desunt passioni Christi. Colos.* 1, 24. Ma perchè ciò? Forse lo Spirito Santo è vago di proporci de'problemi e sostenere per vera l'una e l'altra contradizione? Certo che no, ma nelle ricchezze avviene quel che avviene nell'aconito, il quale è velenoso solamente in una parte di sè, è velenoso in quella parte che si profonda sotterra e si nasconde a'raggi del sole; ma in quella parte che è sopra terra e s'espone al guardo benefico de'medesimi raggi non è più velenoso ma salutare. Le ricchezze se si nascondono dall'avarizia, sono un tossico di morte all'anima; ma se si espongono a'raggi della carità per la limosina, non v'è cosa più salutevole: *Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis. Lucæ* 12, 33.

Pertanto non devon dirsi nemici di sè medesimi quei ricchi che tante scuse ritrovano per esentarsi dal precetto di sovvenire ogni povero? e nemico della loro anima non deve dirsi parimente chi loro le passa per buone, ristringendo il debito della limosina dalla banda del ricco solo al superfluo, misurato

con tutta l'ampiezza della decenza dello stato presente e dello stato al quale può onestamente aspirarsi in futuro; e dalla banda del povero riducendo tutta la ragione che ha d'esser sovvenuto solo all'urgenze estreme o gravi, sempre maggiori della necessità comune de' mendicanti? Rara è tra' cristiani questa necessità così grave o estrema che sia priva ad un tempo d'ogni sovvenimento; e parimente in qual casa abita mai questa soprabbondanza così ampia pur ora detta? e se vi abita, quale de' più facoltosi ve la ravvisa? Mentre come tra tutti gli animali il coccodrillo non ha termine nel suo crescere, così tra tutti gli affetti non ha termine di crescere la cupidigia. Pertanto se questa interpretazione sì larga del precetto della limosina avesse sussistenza di verità; e se un tal precetto non avesse forza di obbligare se non in quelle circostanze che quasi mai si accoppiano insieme, ne seguirebbe che le minacce dell'Evangelio e de' santi contro de' ricchi crudeli sarebbero una bravata a credenza, un colpo senza palla, un tuono senza fulmine, di grande scoppio e di niuna rovina; nè si potrebbe fondare su questo delitto il processo quasi universale di tutto il mondo nel giorno estremo. Adunque convien confessare

che il debito di far limosina corre ne' termini tanto delle necessità comuni de' poveri mendicanti, quanto di quella facoltà per sovvenirle che si trova d'ordinario nelle persone comode e benestanti secondo il presente lor grado. E questa misura si confà bene colla ragione e insieme colla Scrittura, che è una ragione superiore e divina; laonde con poco divario da ciò che s'è stabilito di sopra, per quella via per cui si prova il precetto di sovvenire le necessità gravi del nostro prossimo, per quella agevolmente si può mostrare il precetto di sovvenirlo nelle necessità più comuni. Ma veggiamolo più in particolare.

Per due capi dicemmo di sopra che deve la gente bisognosa sovvenirsi da' ricchi: il primo è perchè la division delle cose, per cui è toccata a' ricchi la parte maggiore de' beni temporali, è stata fatta da principio ed è stata accettata dal consenso de' popoli con questa condizione che chi abbonda di beni supplisca a sollevare chi ne penuria; e Iddio autore della natura con questa medesima condizione l'ha comprovato, raccomandando come padre amorevole i meschini a' più doviziosi, cioè a dire i fratelli minori a' fratelli maggiori. Pertanto dove sarebbe la giustizia

della divisione sopraccennata, se per sovvenire i poverelli potessero i benestanti aspettar sempre la necessità grave; sicchè, se i poveri non sono in procinto di mancare per debolezza, fosse lecito ad ogni ricco l'esser crudele? E parimente dove sarebbe la provvidenza di padre nel Signore, se non obbligasse i ricchi ad usar misericordia co' bisognosi se non in caso che questi per la nudità e per la fame traggan la vita a stento? Un padre sì crudo non si troverebbe nemmeno in terra, e s' ha da trovare in cielo? Questo non sarebbe un provvedere alla necessità de' meschini, ma un far sì che tutte le necessità divenissero gravi o estreme, secondando il genio dell'avarizia, non correggendolo.

L'altro capo per cui dicemmo esser dovuto un tale sovvenimento nelle necessità gravi del nostro prossimo è per la legge della carità; legge che rinnovata da Gesù Cristo è da lui stata posta per fondamento dell'Evangelio, per contrassegno della sua verità e per una copia del suo amore verso di noi: *Quoniam ille animam suam pro nobis posuit, et nos debemus pro fratribus animas ponere*, 1 *Jo.* 3, 16, dice s. Giovanni. Siamo obbligati a dar la vita per il nostro prossimo quando bisogni: essendo obbligati ad imitare la

carità di Gesù Cristo, che ha dato la vita per noi. Il disegno dunque del nostro Redentore è stato di stringere tutti i suoi fedeli insieme in un nodo di sì perfetta amistà che siano un sol cuore, il quale non soffre divisione; anzi un'anima sola, che non è nè men capace d'esser divisa: *Cor unum et anima una.* Quest'amore è quel fuoco beato che il Figliuolo di Dio è venuto a portare dal cielo in terra e che tanto brama che incenda ogni cosa: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?* *Luc.* 12, 49. E posto ciò, mi si dica se è mai verisimile che il Redentore rimanga pago d'una fiamma di carità così languida nel cuore de' ricchi che aspettino per usare misericordia a' loro prossimi una tale necessità che non s'aspetta per ristorare i giumenti, a' quali si porge il cibo quando lor manca, senza aspettare che prima di ristorarsi manchino essi per debolezza. Sian giudici i medesimi ricchi; ma diano una tal sentenza che possa approvarsi dal sommo giudice nel dì finale.

Per simil modo quella misura che stende il precetto della limosina fino alle necessità comuni de' poverelli si confà al dire dello Spirito Santo nella Scrittura. Imperocchè non troverete nè pur vestigio nelle Sagre Carte

di questa sovrabbondanza sì stravagante dalla banda de' ricchi, e di questa penuria sì straordinaria dalla banda de' poveri, quando si comanda la limosina. Non mancheranno de' bisognosi nel tuo paese, dice il Signore nel Deuteronomio: *Non deerunt pauperes in terra habitationis tuæ.* E però io ti comando che tu apra la mano in sovvenimento del povero e del meschino che abita teco: *Idcirco ego præcipio tibi ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi.* *Deut.* 15, 11. Que' poveri che non mancano mai non sono poveri costituiti sempre in necessità grave o estrema, giacchè questa sorte di necessità non è d'ordinario troppo frequente, ma sono poveri posti solo in necessità comune; e pure Iddio comanda sì espressamente al popolo ebreo nella legge di servitù che li soccorra con limosine: giudicate poi quanto più rigorosamente vorrà che li soccorra il popolo cristiano nella legge di grazia? S. Gio. Battista, dando per rimedio ai peccatori questa limosina, come osservammo di sopra, dice assolutamente: *Qui habet duas tunicas, det non habenti; et qui habet escas, similiter faciat.* L' avere doppio vestimento sopra il bisogno nella sua guardaroba e l' esser ben provveduto di vitto non denota una soprabbondanza

insolita, ma un' abbondanza comune a tutti i ricchi; e parimente il penuriare di veste e di cibo non denota nel povero un bisogno affatto grave ma consueto: *det non habenti;* non dice: *det graviter indigenti;* lo dia a chi vien meno di fame e di sete e per la nudità.

S. Giovanni apostolo afferma anch' egli che non può esser amico di Dio chi, possedendo de' beni temporali in questo mondo, non sovviene il prossimo bisognoso: *Qui habuerit substantiam hujus mundi;* non dice: *qui habuerit substantiam superfluam,* chi avrà tanta roba che non sappia che farsene: *et viderit fratrem suum necessitatem habere;* non dice: *gravem necessitatem habere,* ma semplicemente: *necessitatem habere,* averne bisogno; se non lo soccorrerà misericordiosamente, non potrà essere amico di Dio. Ne' medesimi termini di ricchezza e di povertà consueta parla s. Giacomo ed il profeta Ezechiello, addotti parimente di sopra; ne' medesimi parla l'Ecclesiastico al capo quarto, denunziando l'ira divina a chi darà occasione a' poveri di maledirlo anche in assenza per la sua tenacità; e quel che è più ne' medesimi termini parla Gesù Cristo nell' Evangelio. Imperocchè, sebbene il Signore adduce per esempio di crudeltà ne' reprobi il non avere vestito l'ignudo

e cibato il famelico, che in qualche caso può costituire una mancanza di soccorso in una necessità grave, adduce pur anche il non avere consolato l'infermo ed il prigioniero con una visita caritativa, che non può essere se non mancanza di soccorso in una necessità molto comune. Ma consideriamo un testo anche più chiaro dell' istesso Evangelio. In s. Matteo al capo diciottesimo si espone in vista un servitore che, oppresso dal peso eccessivo di molti debiti ed in punto d'esser venduto colla moglie e co' figliuoli affine di pagarli, come si costumava in quel tempo, tanto si seppe ben raccomandare alla misericordia del suo re che ne ottenne una liberale condonazione. E segue a dirsi che, avendo dipoi incontrato un altro servitore suo compagno che gli doveva la somma meschina di cento danari, per quanto il debitore chiedesse tempo, non volle udirlo, ma lo fece chiudere in prigione finchè pagasse: ciò che riferito poi al re fedelmente, lo mosse a rivocare la grazia fatta ed a punir quel crudele secondo il merito.

Or io domando: dov' è in questa parabola espresso quel superfluo sì ampio che alcuni richieggono per condizione necessaria al precetto della limosina? e dov' è parimente quella

estrema o grave necessità che richieggono in chi ha da riceverla? Il servitore che avea a pagare i cento danari chiedeva solo tempo a fare il pagamento, non negava il potere una volta farlo: *Procidens conservus ejus rogabat eum, dicens: Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi;* adunque non era nè in estremo nè in grave bisogno, avendo modo e speranza di soddisfare con poca dilazione il suo dovere. Il servitore poi crudele che ricusò d'aver compassione del suo compagno manifestamente non avea nulla di soprabbondante; mentre era ridotto a segno di dover pagare colla pena della persona ciò che non poteva pagar colla roba. Se dunque i mondani leggessero l'Evangelio almeno tanto quanto leggono il *Pastor fido*, conoscerebbero agevolmente che anche ne' confini consueti d'un' ordinaria necessità e d'un' ordinaria abbondanza vuol Gesù Cristo che da noi si sollevi il nostro prossimo. E la ragione è chiara: perchè quando si promulga una legge in termini universali, comprende almeno tutti quelli che la possono osservare senza grave e notabile loro incomodo: ma è certo che senza una tal sorte d'incomodo possono in qualche maniera sovvenirsi i poverelli dalle persone facoltose al modo ordinario: dunque

tutte queste persone sono obbligate a sovvenirli; e sarebbe fare un' aperta violenza alla medesima legge il ristringerla tutta ad un tal genere di persone talmente facoltose che siano in grado straordinario d' abbondanza per le loro ricchezze e a un tal genere di povertà che penurii gravemente del necessario. E certamente i sagri dottori quando spiegano a' ricchi la necessità di farsi limosina, non si dichiarano mai di parlare con quelli che abbondano di facoltà superflue al loro stato; ma parlano indefinitamente con tutti i ricchi, cioè a dire con tutti quelli che menano una vita comoda e sono in uno stato splendido ed abbondante, ancorchè, considerata tutta l' ampiezza del lor medesimo stato, non posseggano nulla di superfluo. A tutti questi intimano generalmente che l' attendere a ragunare per loro senza distribuire a' bisognosi è un ragunare contro di sè l' ira del Signore.

Pertanto il trattar bene sè stesso, il prendersi le sue delizie e passatempi, il vestir bene, il farsi una mensa abbondante, ancorchè non sia di là da' confini del proprio grado, se non s' accompagna colla misericordia de' poveri, è il contrassegno proprio d' un uomo già scritto nel ruolo dell' inferno. Chi nol crede mi dica: qual eccesso mai così

enorme avea commesso quel ricco chiamato dalla bocca di Gesù Cristo uno stolto, cioè a dire, secondo la formola della Scrittura, un peccatore, e condannato ad una doppia morte dell'anima e del corpo, temporale ed eterna? *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te? Luc.* 12, 20. Non avea già ragunate le sue ricchezze con rapine e con frodi; anzi la natura gliele avea spontaneamente moltiplicate ne' campi: *Hominis cujusdam divitis uberes fructus ager attulit;* nè parimente disegnava di servirsene in danno altrui, pensando solo a dilatare i granaj per conservar le sue rendite: *Destruam horrea mea, et majora faciam, et illuc congregabo omnia quæ nata sunt mihi.* Qual disegno più innocente? È forse colpa il pretendere di godersi il suo senza sollecitudine fino alla vecchiaja? *Anima mea, habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce.* Anzi il posare ed il por termine alle sue brame è una moderazione singolare. Il saziarsi coll'alimento consueto è indizio che la fame non è morbosa, ma naturale; e il riscaldarsi colle solite vestimenta è indizio che il freddo viene dalla stagione, non dalla febbre. Tutto l'eccesso dunque sarà il prevalersi delle sue sostanze affin di menare una vita comoda e

allegra fra' passatempi: *Comede, bibe, epulare*. Ma nemmen questo può dirsi: perchè un vivere lauto ed abbondante non è sopra lo stato de' ricchi; nè loro son vietati i conviti, quando non vengano contaminati dall' intemperanza e dall' ubbriachezza. Studiate però quanto vi piace sul processo di questo ricco infelice e condannato dall' eterna sapienza; non troverete altro di vantaggio che questo fallo: godersi il suo tutto per sè, senza farne parte ai bisognosi; darsi bel tempo, senza compatire le miserie del prossimo; far centro de' suoi beni sè stesso, senza ricordarsi che ogni uomo facoltoso è un fittajuolo di Dio e che deve pagare il frutto de' suoi averi nel sovvenimento de' poveri: *Sic qui thesaurizat sibi, et non est in Deum dives*, dice additando la radice del male il medico celeste. *Vide etiam August., hom.* 7 *ex* 50. Ed oh quanti e quanti formano ogni giorno contro di sè un processo somigliante, senza che i meschini ne temano o se n' accorgano! *Divites prædamnati*, come li chiama Tertulliano: ricchi che non sono ancora nel forno dell' abisso, ma son già sulla pala in procinto di esservi posti: ricchi contro de' quali il profeta, per parte del sommo giudice, pronunzia quel *væ* tremendo, foriero di dannazione.

Væ qui opulenti estis in Sion . . . , optimates, capita populorum, ingredientes pompatice domum Israel ; qui dormitis in lectis eburneis, affluentes deliciis; qui comeditis agnos de grege et vitulos de armentis, bibentes vinum in phialis : et nihil patiebantur super contritione Joseph. Amos 6, 1, 3 *etc.* Guai a voi, dice il Signore, che siete abbondanti di beni, siete nobili, siete capi del popolo, se vestendo con pompa, se dormendo in molli letti, se sedendo a mense laute, non compatite intanto le miserie de' vostri prossimi; perchè sebbene queste delizie e questa pompa non eccedano lo stato vostro di nobili e di titolati, *optimates et capita populorum*; tuttavia, se vadano disgiunte dalla misericordia e dal sovvenimento dei miserabili, sono un delitto troppo chiaro per condannarvi: *et nihil patiebantur super contritione Joseph.*

CAPO IX.

Si sciolgono le opposizioni che potrebbero farsi alle cose antidette.

È così buona la causa che ho per le mani che non devo dissimulare ciò che può opporsi alla dottrina già data, benchè per altro

sì conforme al dire dello Spirito Santo e de' santi Padri e però ricevuta per vera da' migliori teologi, i quali espressamente affermano che il precetto della limosina stringe i ricchi a sovvenire i bisognosi anche nelle necessità dette comuni. *Bellarm.*, *t.* 3, *cap.* 7 *de eleemos.*; *Valentia*, *t.* 3, *disp.* 3, *q.* 9, *part.* 4, § 2; *Coninch.*, *disp.* 37, *dist.* 8, *n.* 131; *Suarez*, *de charit.*, *disp.* 7, *sect.* 5, *n.* 2 *et* 7; *Sanchez*, *consilior.* *l.* 1, *c.* 5, *dub.* 5, *n.* 32; *et apud ipsum et ap. Suarez s. Thom.*, 2 2, *q.* 66, *a.* 7; *Paludanus*, *q.* 3; *Riccardus*, *art.* 2, *q.* 2; *Abulensis in c.* 6 *Matth.*, *q.* 34; *Lyranus et Carthusianus*, *in* 1 *Joannis*, *c.* 3; *Cajetanus*, *in opusc.*; *Palatius* 4, *d.* 15, *q.* 6; *Navarrus*, *in Summa c.* 24; *Sylvester*, *v. Eleem.*, *q.* 1; *Armilla*, *n.* 2 *et* 3; *Bagnez*, 2 2, *q.* 32, *a.* 6, *d.* 2, *qui dicit idem tenuisse Victoriam*, *Sotum*, *Cano*, *Sotum majorem. Idem tenet Arragonius*, 2 2, *q.* 32, *c.* 5; *Ledesma*, 2 4, *q.* 25, *a.* 3; *Sarmiento*, *de redditibus*, *p.* 4, *c.* 5; *Corduba*, *l.* 1, *q.* 26. Possono dunque opporsi tre difficoltà. La prima: che se è vero quanto abbiam detto, non vi sarà differenza tra l' obbligazione di sovvenire il prossimo ne' casi urgenti e nelle necessità più comuni; e così la limosina sarà sempre opera

di precetto, mai di consiglio. La seconda, che niuno potrà lecitamente accumulare per avvantaggiare il suo stato, ma converrà che i cittadini non aspirino mai a farsi nobili, e che i nobili non pensino mai a comperarsi un titolo per onore della famiglia, e che i mercanti in fine ad ogni tratto vuotino le loro casse per tema di non esser maledetti da Dio, se non versano tutto in seno a' poveri. La terza, che nemmeno potrà serbarsi il danaro per la fabbrica e per l'ornamento delle chiese nè per dedicarsi in vita o in morte a sovvenimento delle anime del purgatorio: cose tutte che metterebber sossopra, col viver civile, anche la pietà cristiana. Eccovi dunque l'ultima ritirata dell'avarizia; e però se riesce alla carità l'espugnarla, potrà la virtù mantenere il suo posto senza contrasto.

Quanto alla prima difficoltà, v'è gran divario tra l'obbligazione di sovvenire le necessità gravi e le comuni del nostro prossimo; e il divario è intorno al tempo, intorno alla persona che deve sovvenirsi e finalmente intorno alla quantità di questo sovvenimento. Imperocchè nelle necessità gravi e molto più nelle estreme si deve recar subito sollievo da chi può recarlo senza suo notabile aggravio, come fu detto di sopra: altrimenti

interverrebbe al povero quel che intervenne alla città di Sagunto, che, mentre in Roma si deliberava lentamente del suo soccorso, la meschina si ridusse all' ultima miseria: *Dum Romæ consulitur, Saguntum expugnatur.* Laddove quando i bisogni del prossimo non sono urgenti, danno tempo di consultar del sollievo e di serbarlo ancora ad un bisogno maggiore. E questa è anche la seconda differenza che passa nel nostro caso, perchè il ricco ne' casi urgenti è obbligato della limosina a quel poverello che determinatamente vi si trova e la chiede; laddove nelle necessità comuni non sono i ricchi obbligati della limosina a chiunque lor la domanda, ma possono tra' poveri sceglier questo e quell'altro da sovvenire come lor piace. Allora ha il suo luogo la prudenza, che deve accompagnare come le altre virtù così questa della carità; e però, sebbene non è dovere far sempre un processo sopra i costumi del bisognoso prima di sovvenirlo, perchè questo sarebbe un esercitare più la giustizia sentenziando sugli altrui meriti che la misericordia sovvenendo le altrui necessità; tuttavia non può negarsi che, dovendo scegliere, non sia lodevole l'anteporre nel sovvenimento un giusto a un peccatore. *Da bono, et ne receperis peccatorem,*

Eccl. 12, 5, ci fa sapere il Signore per bocca del Savio. Dà il tuo a chi è dabbene o può farsi dabbene colla tua roba, e negalo a chi se ne prevale per divenire o per mantenersi malvagio, facendosi della limosina o materia d'infingardaggine o anche istrumento d'iniquità. Per verità è una gran sorte incontrar persone care al Signore da sovvenire, come sono i poveri religiosi e le vergini consecrate a Dio; mentre il mantenere simili persone è un entrare a parte della lor buona vita: *Qui recipit justum, mercedem justi accipiet. Matth.* 10, 41. L'olmo si conta tra gli alberi fruttiferi non perchè dia frutto veramente per sè medesimo ma perchè sostenta la vite, che dà un frutto così eletto.

Finalmente ne' casi urgenti deve impiegarsi tanto per sovvenimento quanto è richiesto a togliere allora quella tal sorte di necessità; laddove ne' bisogni ordinarj e comuni de' mendici basta recar tanto sovvenimento per la parte d'ogni ricco che, contribuendo altrettanto per la lor parte le altre persone facoltose, rimangano sufficientemente provveduti que' poverelli i quali non hanno altra maniera di vivere che l'altrui misericordia. Suarez, *de charit.*, *sect.* 3, *n.* 10. E questa tassa par che sia la più scarsa che possa

assegnarsi ad un ricco, il quale se non volesse distribuire del proprio, almen tanto quanto se gli appartiene, affinchè i poveri si sottraggano dalla necessità grave o estrema, si costituirebbe in quello stato di crudeltà, biasimato da' santi e condannato di grave colpa da' dottori; ed è quando potendo una persona benestante dar sollievo agevolmente a' poveri mendicanti, si mantiene in proposito d'abbandonarli tutti. Suarez, *sect.* 3, *n.* 7. In questo medesimo caso seguirebbe parimente quel disordine che fu considerato di sopra; ed è che il diritto delle genti, che introdusse da principio la divisione, sarebbe stato iniquo se non avesse aggravato la moltitudine delle persone doviziose a favore della moltitudine de' mendici con tal proporzione almeno che i mendici senza colpa de' ricchi non potessero sempre penuriare di molte cose che dovrebbero essere a tutti comuni, secondo la prima intenzione della natura. Il determinare poi più in particolare quanto per appunto debba ogni anno contribuirsi da' ricchi, è un affare che ha spaventati i maggiori teologi dall'imprenderlo. Il p. Martino d'Esparza, che a' nostri giorni ha posseduto e nella Spagna ed in Roma la stima d'uno de' maggiori maestri del suo tempo, in un suo consulto dottissimo

sopra della limosina, dopo varie riflessioni di gran prudenza in questa materia; conclude che ogni ricco è tenuto a dare ogni anno in sovvenimento delle necessità comuni de' poveri almeno la terza o la quarta parte di quel che potrebbe spendere prodigalmente senza danno considerabile della sua casa. Per cagion d'esempio, sia un cavaliere sì dovizioso che possa ogni anno consumare cento doppie o in viaggi di mera curiosità o in festini di mera pompa o in soddisfare ad altro simile suo capriccio, senza incomodo notabile della sua casa, cioè a dire senza esser costretto a pigliar danaro in presto o a far debito o a vendere fuori di tempo le sue ricolte per mantenere il grado: questi sarà astretto dalla legge della limosina a spendere in ciascun anno per sollievo delle necessità ordinarie de'mendici venticinque o trenta delle medesime doppie. E questa tassa, dopo molte limitazioni, pare a quest' autore bastevole a quietare su quest' affare la coscienza d'un uomo ricco; giacchè se ogni altro facoltoso darà altrettanto con proporzione dalla sua banda, quei che non hanno altro sussidio per vivere che l'altrui carità passeranno tollerabilmente i loro giorni, senza cadere in estreme o molto gravi miserie.

Da ciò che s'è detto fin qui, prima di passare più innanzi, si possono ricavare due avvertimenti molto giovevoli per la pratica. Il primo è che la quantità della limosina non è un affare da lasciarsi, come costumano alcuni, tutto affatto alle donne di casa, contentandosi di dar loro ordine che facciano la carità a chi viene alla porta per chiederla. Convien di vantaggio tirare i conti con qualche diligenza, per vedere se in capo all'anno se ne faccia quella somma che porta la copia delle facoltà. Il medico non solo prescrive all' infermo il cavarsi del sangue ma ne tassa anche la quantità necessaria a cavarsi a proporzione delle forze e del male; e l'uno e l' altro deve adempirsi fedelmente secondo l' arte. Qui si tratta di compire un precetto da Dio tanto inculcato: *Propter mandatum assume pauperem*, *Eccli.* 29, 12; e però come il trapassarne i confini colla liberalità è gran guadagno, così il non arrivare a toccarli per avarizia sarebbe una gran perdita.

L' altra avvertenza è che tra le migliori industrie d'un padre per educare i figliuoli, una delle principali sarà sempre questa, di servirsi della lor mano per distribuir la limosina, allevandoli a buon'ora con questo latte della misericordia, che porterà loro nel

corpo e nell'anima ogni bene, se potran dire anch'essi col santo Giobbe: *Ab infantia crevit mecum miseratio*, 31, 18; la compassione verso le miserie del prossimo è nata ed è cresciuta con me.

Tornando a noi, colla medesima facilità si risponde anche alla seconda obbiezione, del non poter niuno accrescere il proprio stato lecitamente ed avvantaggiare le sue rendite, se si ammetta per vero ciò che abbiam detto. È falsa l' illazione: imperocchè non sono i ricchi costretti a seminare col sacco aperto, ma colla mano; voglio dire che non sono tenuti a compartire tutto ad un tempo ciò che loro avanza per sollevare i mendici, ma solo una parte ed anche la minore in paragone del rimanente. Che se poi parlisi delle necessità gravi o estreme de'medesimi poveri, nè anche per sollievo di queste lasceranno di negoziare i mercanti, nè i nobili lasceranno di farsi più illustri; attesochè simili necessità non sono così frequenti o non vengono sì facilmente a notizia de'medesimi ricchi; e finalmente quando per sovvenirle dovesse una persona doviziosa ricever gran danno nello stato presente che possiede o grandissimo nello stato che giustamente può pretendere nell' avvenire, già dicemmo che

allora una tal persona non è astretta per legge di carità ad addossarselo, non essendo dovere che io sia costretto a ripescare altri dal naufragio con affondarmi in suo luogo senza rimedio.

Per ultimo nemmeno sussiste l'ultima difficoltà che la spiegazione del precetto della limosina per noi addotta impedirebbe le opere pie, le fabbriche delle chiese, l' ornamento degli altari, il sovvenimento delle anime del purgatorio per mezzo de' sagrifizj. Imperocchè, toltine gli anni d'universale penuria, le necessità de' poverelli non son tali comunemente che per loro sollievo s' abbia a tralasciare l'impiego delle ricchezze in ossequio della religione; ma quando questa simil sorte di necessità fosse comune a molti e fosse conosciuta per tale dalle persone facoltose, qual disordine sarebbe mai l' anteporre il sussidio della carità ad ogni altra opera pia, mentre a ciò fare ci esortano i santi colle parole e ci costringono amabilmente cogli esempi? In questa sorte di opere caritative, dice s. Ambrogio, è lodevole lo spezzare, il fondere, il vendere anche i vasi sacri della chiesa: *In his operibus vasa ecclesiæ, etiam initiata, conflare et vendere licet. Lib.* 1 *offic. c.* 41. S. Gio. Grisostomo

ancor esso afferma, *t.* 2, *hom.* 53 *in Matth.*, *t.* 5, *hom.* 66 *ad pop.*, che è meglio aver cura del povero, che è il tempio vivo di Dio, che aver cura del tempio morto e materiale, che è la chiesa; e soggiunge: niuno è mai stato accusato al tribunal divino per non aver dotate le chiese; e pure a tutti i ricchi è stato minacciato l'inferno, se il povero sta in miseria per la lor crudeltà. E infatti leggiamo che s. Agostino, s. Cesario arelatense, s. Remberto remense, s. Elfego vescovo di Conturbia ed altri vescovi santi hanno talora impiegati i calici sacri in sovvenimento dei bisognosi; *v. Sur. in vit.* E s. Esuperio vescovo di Tolosa, dopo avere impiegato in limosine tutta la sacra suppellettile, si ridusse a portar la divina Eucaristia in un canestro di vimini ed il sangue del Signore in un vaso di vetro; e ne fu però sì altamente lodato da s. Girolamo che di lui disse che non poteva trovarsi un personaggio più ricco di virtù: *Nihil illo ditius qui corpus Christi canistro vimineo et sanguinem portat in vitro. Ep. ad Rustic.*

Quanto poi alle anime sante del purgatorio, è certo che esse ancora entrano nel numero de'poveri; ed a ragione, mentre si trovano in una prigione di fuoco condannate

a pagare il lor debito con tormenti inesplicabili sino all'ultimo soldo; onde è lodevolissima carità l'ajutare queste spose del Signore a divenire di serve della pena regine del paradiso: *Sancta et salubris est cogitatio pro defunctis orare ut a peccatis solvantur.* 2 *Mac.* 12, 46. Tuttavia, perchè i poveri che vivono sulla terra sono con tanta premura raccomandati ad ogni ricco da Gesù Cristo, quando essi languiscon di fame e di nudità, non possono lecitamente posporsi alle necessità delle anime de' trapassati; nè in tutte l'istorie della Chiesa si legge mai che gli antichi cristiani tanto pieni di carità abbiano fatto altrimenti ed abbiano abbandonati i bisognosi nella loro miseria per impiegare il danaro in sollievo delle anime de' morti. Tanto più che si possono congiungere insieme questi due atti di misericordia, impiegando da un lato le sue ricchezze in redenzione degli schiavi, in sostentamento della onestà pericolante, in sovvenimento degli spedali, in soccorso de'miserabili; e dall'altro lato applicando la soddisfazione di quest'opere caritative alle anime sante del purgatorio e così facendo due raccolte in un tempo. Ed appunto questi due atti congiungevano insieme i cristiani de' primi tempi, come si

ricava da Origene, *l.* 3 *in Job*, da Tertulliano, *c.* 39 *Apolog.*, da s. Ambrogio, *or. de fide resurr.*, da s. Gio. Grisostomo, *hom.* 21 *in Acta*, da s. Gio. damasceno, *or. pro defun.*, da s. Paolino, *ep.* 33, da s. Agostino, *lib. de decem chordis*, *c.* 12, da s. Girolamo, *in Pammach.*, distribuendo larghe limosine a' poverelli in sovvenimento delle anime de' defunti; conforme ancora al consiglio del vecchio Tobia al suo figliuolo: *Panem tuum et vinum tuum super sepulturam justi constitue*, 4, 18: e ciò non per altro se non perchè l'alimento de' bisognosi di questo mondo fosse di sollievo a' bisognosi dell'altro. *V. Rainaudum*, *t.* 15, *pag.* 510. Ma spieghiamo anche meglio questo consiglio. Già dovete sapere che come in ogni altra opera buona, così nella limosina singolarmente si ritrovano tre tesori di sommo prezzo, a cui può credersi che alludesse il Signore quando disse: *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo*, e sono la soddisfazione, l'impetrazione ed il merito. Imperocchè per la limosina, come per un'opera laboriosa, si paga alla divina giustizia il debito della pena temporale dovuta alle nostre trasgressioni; e per la limosina parimente s'impetrano tutti i beni e terreni e celesti, come vedremo;

e quello che senza paragone è più stimabile per la limosina fatta dall' uomo giusto coll'ajuto della grazia attuale, si merita condegnamente l'accrescimento della grazia santificante e la ricompensa sempiterna su in cielo. Ora io concedo che sarebbe maggior vantaggio delle anime del purgatorio, se voi impiegaste tutto il vostro danaro in sostentare i sacerdoti che celebrassero, affin di pagare co' loro sacrifizj il debito delle medesime anime: ma se voi impiegherete tutto questo danaro o almeno buona parte di esso in sollievo de' poveri ed insieme applicherete in pro delle anime sante la soddisfazione e l'impetrazione della vostra limosina, oltre al sollievo de' prossimi bisognosi, gioverete anche grandemente alle anime medesime, pagando per la loro pena ed ottenendo forse anche qualche remissione in pro loro; ma quel che è più, con questa carità raddoppiata, il vostro merito in terra e il vostro premio in paradiso verrà a crescere fuor di modo. Il merito, dice s. Tomaso, cresce per due capi: per la volontà e per la carità dell' operante e per la bontà e per la difficoltà dell'opera. 1 *q.* 95, *art.* 4, *et* 3, *dist.* 24, *a.* 3, *q.* 3. Ora nella limosina che vi consiglio si esercita maggiormente la misericordia,

sovvenendo più d' uno ad un tempo, cioè a dire, sovvenendo i vivi ed i morti: si esercita maggiormente l' ubbidienza al nostro Redentore, soccorrendo quei meschini che egli ha raccomandato alla nostra cura come sè stesso: si esercita maggiormente la fede, riconoscendo ne' poveri cenciosi e vili la persona adorabile di Gesù Cristo: si esercita maggiormente la carità, giovando alle anime ed a'corpi per amore di Dio. Laonde vedete chiaro quanto è più agevole che, seguendo questo consiglio tanto per la banda dell'opera, quanto per la banda dell'operante, cresca a gran segno il vostro merito e però cresca ancora la vostra mercede sempiterna; giacchè il merito di questa vita è quella canna d' oro per cui si misura la celeste Gerusalemme e la gloria che in essa dobbiam godere per tutti i secoli. Applicate però alla vostra risoluzione le parole del Salvatore: *Hæc facere, et illa non omittere*, *Matth.* 23, 23. La limosina, come dovuta per precetto a' miserabili, si faccia; ed il sollievo delle anime purganti, come dovuto per consiglio, non si tralasci: giacchè l' essere stato compassionevole verso i poveri morti non giustificherebbe la vostra causa davanti a Dio se foste stato crudele verso i poveri vivi.

CAPO X.

Per qual maniera gli ecclesiastici siano astretti più rigorosamente dal precetto della limosina che i laici.

Nel cielo della natura quanto le sfere più s'accostano al primo mobile, tanto hanno meno di movimento proprio, e tanto son più veloci a seguire il movimento impresso in esse dal lor primo motore. Così dovrebbe avvenire anche nel cielo della Chiesa; per tal maniera che le persone che in esso son più sublimi di grado dovrebbero anche aver meno di riguardo al proprio lor comodo ed esser più disposte a seguir l'esempio della divina beneficenza verso de'prossimi. Ma non è sempre così; perchè l'avarizia è tanto temeraria che s'inoltra fino nel santuario e vuole che quelli che sono più eccelsi per la loro professione siano talora tra gli altri i meno caritativi e siano come tra le piante gli alberi che, quanto più sublimi nella lor cima, tanto più sterili al loro piede, non allevano mai altra prole, come pur costuman di fare gli alberi minori. Sarà dunque necessario per compimento di questa materia lo stabilire la loro maggior obbligazione di far limosina.

Da due capi può nascere negli ecclesiastici questo debito più rigoroso di far limosina: e per ragione de' beni che posseggono e per ragione dello stato in cui si trovano. Cominciamo da' beni; i quali possono essere di tre sorti: patrimoniali, quasi patrimoniali e benefiziali. I patrimoniali son quelli che essi posseggono col medesimo titolo come se fossero laici: i quasi patrimoniali son quelli che acquistano come ecclesiastici meramente o celebrando la santa messa o servendo a qualche chiesa: i benefiziali son quelli che sono rendite di qualche benefizio lor conferito. Ciò presupposto, deve dirsi che tanto la prima sorte di beni patrimoniali, quanto la seconda di beni quasi patrimoniali non reca a un ecclesiastico maggior obbligazione di far limosina di quel che rechino a' laici i loro beni, mentre da ogni ecclesiastico son posseduti con quel diritto medesimo con cui si posseggon da' laici. Rimane solo a determinare della terza sorte di facoltà, che è frutto de' benefizj; e intorno a questa, quel che avanza alla decente sostentazione de' benefiziati deve senza dubbio impiegarsi in usi pii, singolarmente in sovvenimento de' poveri.

Dissi *senza alcun dubbio;* perchè non vi è diritto nè in cielo nè in terra che non

comandi agli ecclesiastici una sì fatta distribuzione. La comanda il diritto di natura: attesochè quei medesimi che da principio donarono alla Chiesa le loro facoltà non pretesero già che i ministri della medesima Chiesa o trasricchissero o spendessero a capriccio le loro entrate, altrimenti la donazione sarebbe stata o imprudente o viziosa; ma pretesero che dell'avanzo se ne sovvenissero i bisognosi. Con questo patto però che, sebben tacito, *l. Labeo, ff. de pactis*, ha la medesima forza per obbligare come se fosse espresso; e con questo peso passano i beni ecclesiastici da un possessore all'altro sempre vincolati da quella condizione con cui furono accettati ne' primi secoli. E però siccome mancano gravemente al lor dovere quegli scolari che, mantenuti con pubblica provvisione nelle pubbliche università per addottrinarsi a pubblico bene, impiegano in ozio il tempo, in vece d'impiegarlo negli studj, e defraudano a questa foggia l'intenzione de' fondatori; per simil modo i benefiziati, spendendo malamente, o ragunando con tenacità quel che avanza de' loro frutti, mancano ancor essi gravemente al loro dovere ed ingannano il pio disegno de' primi fondatori degli stessi benefizj. *Palaus, de char., disp.* 2, *p.* 5, *n.* 6.

Parimente questa medesima distribuzione vien comandata dal diritto divino; perchè se i beni della Chiesa si chiamano dai santi *res Domini*, *pecuniæ Christi*, *pauperum patrimonia*, 12, *q.* 1 *et* 2, 16, *q.* 1, beni del Signore, danaro di Cristo, patrimonio de'poveri, chi si potrà persuadere giustamente che il Redentore abbia voluto concedere questi beni sì liberamente a' ministri della sua chiesa che essi si scordino della carità tanto raccomandata dal padrone diretto de' medesimi beni? E se Gesù Cristo ha per male che fino i laici spendano in lusso gli avanzi dei loro patrimonj, in vece di dispensarli in pro de' bisognosi, giudicate poi se avrà per male un tale scialacquo delle rendite ecclesiastiche, tanto più strettamente obbligate al provvedimento de' poverelli. Certo è che, se mancassero poveri nel paese, dovrebbe un ecclesiastico andarne in cerca altrove per incontrare il genio del suo sovrano; e vi sarà chi si stimi esente da questa obbligazione di provvedere dell'avanzo la povertà, quando in ogni luogo tanto abbondano le necessità de' meschini?

Per ultimo, vien comandata questa sì fatta limosina dal diritto della Chiesa ne' sagri canoni, *v. Azor.*, *p.* 2, *lib.* 12, *c.* 11, ne' quali

ad ogni tratto si legge che i benefizj non sono beni de' sacerdoti ma de' poveri, *c. Res Ecclesiæ* 12, *q.* 1; *c. Si privatim* 12, *q.* 1; *c. Quoniam* 16, *q.* 1, e che i ministri della medesima Chiesa ne sono più veramente dispensatori che padroni, *apud Clementem, constitut. c.* 24 *et* 35. Almeno è certo che se ne sono padroni, non sono padroni liberi ma gravati col peso sopraddetto del sovvenimento de' bisognosi. Perciò il sagrosanto concilio di Trento, *sess.* 25, *c.* 1 *de ref.*, a questo fine proibisce a' sagri pastori l'arricchire delle lor rendite ecclesiastiche i famigliari o i parenti: a questo fine è loro negato dalle costituzioni apostoliche il lasciarle per testamento: a questo fine le terre comperate co' frutti de' benefizj appartengono alla Chiesa, non agli eredi: *Navarr., comm. de spoliis; Vasquez, de reddit., c.* 1, *n.* 61; affinchè i benefiziati si muovano più facilmente a compire il lor dovere, d'impiegare l'avanzo de' frutti in servizio della medesima Chiesa o de' prossimi necessitosi.

Più stretta ancora è l'obbligazione degli ecclesiastici di far limosina per ragione del loro stato, che è l'altro capo da noi proposto di sopra. Se il grado de' sagri ministri richiede da loro una perfezione di lunga mano

maggiore che non richiede lo stato laicale, chi può dubitare che non richiegga ancora maggior esercizio di carità? Non sono essi chiamati padri de' poveri, tutori degli orfani, rifugio de' bisognosi? e perchè ciò, se non perchè dal loro impiego sono astretti singolarmente ad esercitare la misericordia verso de' prossimi loro soggetti? *Vasquez, de eleem. c. 4, n. 10; Coninch., de charit., disp. 27, n. 174; Palaus, de charit., disp. 2, p. 5, n. 1; Valentia, t. 3, disp. 3, p. 4, § 5 Certum est.* Quindi è che niuna potestà umana: *Palaus, disp. 2, p. 5; Vasq., de eleem., c. 4, n. 11*, può dispensare i ministri dell'altare da questo debito, e niuna consuetudine in contrario può esentarli: perchè è un debito inviscerato nel loro grado; e se sono astretti a spendere fino la vita quando bisogni in pro delle anime: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis, Jo. 10, 11*, argomentate voi se il loro stato gli stringerà a dar per le anime l'avanzo delle lor rendite.

Nelle cose suddette convengono comunemente tutti i teologi, ponendo solo in questione se i benefiziati siano veramente padroni de' loro frutti ovvero ne siano economi e se debbano dare l'avanzo a titolo di giustizia o di mera misericordia. Nel rimanente

non troverete da' primi fino agli ultimi chi dubiti della sostanza di questo debito, *v. Rainaud., tom.* 12, *pag.* 199, *n.* 12; e però per la pratica si possono riconoscere tre notabili differenze tra i laici e gli ecclesiastici intorno al precetto della limosina. *Vasq., c.* 4 *de eleem. n.* 14; *Palaus, de charit., dist.* 2, *p.* 5, *n.* 6; *Valentia*, 2 2, *dist.* 10.

La prima differenza è che un laico, mentre non è consapevole della necessità de' poveri, può lecitamente riserbare gli avanzi delle sue rendite per avvantaggiare il suo stato e per collocare la sua famiglia in posto più riguardevole: laddove un benefiziato è costretto dalla natura de' beni che possiede a distribuire un tal avanzo in opere pie o in soccorso de' prossimi; e non gli è permesso di farsi, dirò così, una conca per ritenere, ma deve sempre essere un canale aperto da diffondersi in pro de' bisognosi. E consigliatamente dissi un canale aperto, non un condotto nascosto: perchè non bastando nemmeno che i sagri pastori facciano tutte le loro limosine segretamente, ne devono fare anche delle pubbliche; tanto è propria del loro stato la misericordia. *Gerson, tract. de temp. prælat.; Bagnez*, 2 2, *q.* 32, *ar.* 6, *dub. ult., conclus.* 1 *et* 6, *apud Rainaud., t.* 12, *pag.* 201, *n.* 22.

La seconda differenza è che un laico adempie bastevolmente la legge della carità facendo limosina quando ne è richiesto o quando s'incontra ad intendere le necessità del suo prossimo; ma un ecclesiastico provveduto di benefizio, e massimamente se ha cura d'anime, è tenuto d'informarsi di queste medesime necessità e ad offerir loro spontaneamente il sussidio a guisa di quel balsamo eletto che non aspetta d'essere inciso per trasudare il suo liquore prezioso. *Vasq.*, *de eleem.*, *c.* 4, *n.* 14; *Palaus*, *de charit.*, *d.* 2, *p.* 5, *n.* 6; *Valentia*, 2 2, *disp.* 10, *q.* 3, *p.* 7; *Lorca*, *disp.* 40, *de charit.*, *n.* 34; *Bagnez*, 2 2, *q.* 32, *ar.* 6, *dub. ult.*; *Reginaldus*, *lib.* 30, *tract.* 3, *n.* 88.

Finalmente se un laico ne' casi ne' quali lo stringe il precetto della limosina mancherà al suo dovere, peccherà sempre men gravemente che non peccherà un ecclesiastico se egli ancora vi manchi, *Coninch.*, *dis.* 27, *d.* 11; giacchè se la crudeltà è detestabile in ogni cuore, quanto più nel cuore d'un padre? e come è più pericoloso male se si infiammi la destra parte del petto, che non è se s'infiammi la sinistra; così l'avarizia de' sacerdoti sarà sempre più mortale che non è l'avarizia de' mondani; però quel che

si dice de' vescovi ne' sagri canoni può con proporzione applicarsi a tutt' i ministri della Chiesa: *Nisi necessitatem patientibus occurrat, et alienam inopiam suam credat, vacuum nomen episcopi tenet. Dist. 86, c. Fratrem nostrum.* Se un vescovo non si dà di proposito alla limosina, non merita il nome di vescovo; e senza un tale studio di sovvenire i meschini ed un tal genio di compatirli non meritano il nome di sacerdoti gli altri pastori minori.

CAPO XI.

In qual modo gli ecclesiastici compiscano il precetto della limosina, sovvenendo i loro parenti bisognosi.

Tutto sia vero, potrà qui rispondere taluno de' sagri ministri; siano pure più strettamente obbligati gli ecclesiastici dalle leggi della limosina che non sono obbligati i secolari; sia più detestabile la crudeltà verso i poveri in chi dee loro esser padre per uffizio e per grado: ma dove troverassi agevolmente una tal crudeltà e una tal colpa, se i poveri non s'hanno a cercar d'ordinario, ma s'hanno in casa? e sono i parenti, ai

quali è più giusto che si sovvenga come a più prossimi?

Per verità, come quelle serpi che son più simili al color della terra, sono anche più nocevoli perchè son più difficili ad esser ravvisate per serpi, così quelle tentazioni che sopravvengono con pretesto di pietà son più dannose perchè è più malagevole ravvisarle per tentazioni. E forse questa di sovvenire i parenti è però la più grave di tutte le altre perchè vien travestita col manto della virtù. Affin dunque di levarle la maschera, diciam così. La virtù della limosina ha due motivi: uno di fuori del limosiniero, ed è l'indigenza de' prossimi; l'altro di dentro, ed è la carità. Ora io dubito grandemente che nel sovvenire che fa un ministro della Chiesa i suoi parenti non intervenga nè l'una nè l'altra di queste due ragioni.

In prima mancherà agevolmente la prima condizione, cioè la necessità: perchè i parenti bene spesso non possono dirsi poveri, avendo da vivere conforme lo stato che han sortito dalla loro fortuna; ma quell' affetto soverchio che lor si porta è a guisa d'uno specchio concavo che sa rappresentare una paglia come una trave; le loro necessità compariscono maggiori di quel che sono, e la persona non

si contenta di mantenerli nel loro posto ma vuole anche sollevarli sopra degli uguali. Per questo il sagro concilio di Trento alla sessione vigesimaquinta concede veramente che un benefiziato possa sovvenire i parenti; ma con queste due condizioni: che siano poveri e che lor diasi come a' poveri: *Consanguineis, si pauperes sint, ut pauperibus distribuant;* attesochè sarà cosa facile ad avvenire che non siano bisognosi e pure compariscan per tali ad un occhio troppo amorevole e ad un cuore troppo affezionato. Ma presupponghiamo che i parenti siano poveri per verità: eccovi un altro scoglio sott' acqua dove rompe più d' una nave; ed è che l'avanzo si deve loro distribuire solamente come a' poveri: e vuol intendersi che gli avanzi delle rendite della Chiesa non s' hanno a versar tutti in seno ad una famiglia sola, benchè bisognosa, ma si hanno a diramare con proporzione in sollievo di tutti gli altri che pur si trovano in bisogno. Il dar tutto ad un solo povero non è l' esser padre comune de' poveri, ma è farsi padre di un solo e negare agli altri gli alimenti con manifesta ingiustizia. Anche i laici, se vogliono farsi perfettamente limosinieri, hanno a distribuire fra molti il loro sovvenimento, come in più

luoghi li ammonisce la Sagra Scrittura. Spartì la roba e la diede a' poveri, dice Davide: *Dispersit, dedit pauperibus. Ps.* 111, 9. Spezza il tuo pane per non darlo tutto intero ad un solo, dice Isaia: *Frange esurienti panem tuum.* 58, 7. Se io distribuirò in alimento de' poveri tutte le mie facoltà, dice l' Apostolo: *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas.* 1 *Cor.* 13, 3. E di Tobia parimente s' afferma che andava dividendo a' bisognosi le sue facoltà: *Dividebatque singulis, prout poterat, ex facultatibus suis.* 1, 19. E così fate ragione che ove si parla della limosina dal Signore, s' insinua questa prudente distribuzione in più d' uno; laonde con qual giustizia pretenderà un ecclesiastico di esser vero limosiniero, dando ogni cosa a' suoi? mentre i suoi, tuttochè siano poveri, non son soli nella povertà e però non devono esser soli nel ricever soccorso.

E pure v' è di più senza paragone: ed è che tra' poveri comunemente ve ne son sempre di quelli che si ritrovano in necessità estreme o molto gravi, mancando loro intorno al vivere ed al vestirsi ciò che la natura ha voluto che sia comune a tutti gli uomini, onde vivono infelicemente e a grande stento; e però, secondo le leggi della carità,

devono preferirsi a tutti gli altri poveri che non sono in tal grado di necessità. Pertanto che dirà nel divin tribunale un ecclesiastico il quale abbia dato tutto l'avanzo delle sue rendite a' suoi? Che i parenti erano bisognosi? Ma non basta, perchè le loro necessità erano comuni, laddove i bisogni d'altri poveri erano estremi; e così, come la natura più manda di sovvenimento a quella parte del corpo che langue che a quella che è sana, così dovea fare la carità. Dirà che non era informato di queste tali necessità? Ma questo è un aggravare la colpa, non difenderla, perchè conveniva informarsene e averne il numero a memoria o anche in carta, come costumarono tante volte di fare i santi pastori, e visitarli spesso e confortarli e ristorarli come buon padre. Anzi che questa medesima maggior necessità del popolo renderà dinanzi a Dio labile il fondamento su cui s'appoggian molti ecclesiastici, ed è che posson lecitamente dare a' parenti se non l'avanzo del benefizio, almeno quel che essi detraggono al loro onesto mantenimento, risparmiando qualche maggior servitù e qualche maggiore comodità non disdicevole al loro grado. È vero che ciò che un ministro della Chiesa toglie a sè stesso ed al suo

debito sostentamento può da lui donarsi a piacere: ma ciò s'intende sempre in caso che non si trovino poverelli in estremo o in molto grave bisogno; perchè allora sorgendo il precetto della limosina, fa che un tal avanzo sia vincolato a soccorrere i bisognosi e non più libero per i parenti. Quanto però sarà miglior consiglio l'imitare il grand'Agostino, che si consolava di tener più cari i poveri che i suoi! *Gratia Dei et vestris orationibus, nondum ditavi quenquam consanguineum; quia chariores mihi reputo pauperes. Serm.* 21 *ad erem.*

Tornando a noi, manca dunque per ordinario a questa sorte di limosina che si fa a' parenti il primo motivo esterno, ed è il vero bisogno o almeno il bisogno maggiore degli altri; ma molto più manca il secondo motivo, ed è l'interno della carità. Imperocchè quanto è difficile il dare ai parenti poveri perchè son poveri e non perchè son parenti! In mare quando regnano due venti, uno placido e l'altro tempestoso, quello che ottiene di volgere a suo grado la barca è quello che ha più di forza; e però, essendo i motivi della carne e del sangue tanto potenti e tanto per ordinario più languidi i motivi della carità, chi vuole persuadersi che sia facile l'operare

per una ragione soprannaturale e divina in chi s' impiega unicamente a sollevare i parenti? Oh quanto temo che, come già gli Ebrei, cercando il fuoco nascosto da Geremia, non trovarono se non acqua, *non invenerunt ignem, sed aquam crassam*, 2 *Mach.* 1, 20, così molti ecclesiastici, al far de' conti col Signore, in vece del fuoco celeste della carità, non troveranno se non un amor proprio e terreno, qual poteva alloggiare anche in seno d' un idolatra, naturalmente tenero verso de' suoi! *Nonne et ethnici hoc faciunt? Matth.* 5, 47. Ma chi è che ponderi degnamente queste verità? Si tengono per sottigliezze, per uno scrupolo; e pure dinanzi a Dio compariranno sì ben fondate! Chi di noi scorge adesso con l'occhio libero le macchie del sole? e tuttavia, se ci potessimo avvicinare a quel pianeta, ne scorgeremmo alcune molto maggiori di tutta la terra. *Blancanus, in Sphœr., l.* 10, *c. ult.* Oh come si cambierà però sentimento a vista del divin giudice, quando nel grado eccelso di sacerdote compariranno sì ampie quelle mancanze che qui non si volevano scorgere! Non varrà allora il dire: – Io non sapeva, io non pensava –, in chi, per il posto che tiene vicino a Dio, deve vedere più degli altri: *Astabo tibi et*

videbo. Ps. 5, 5. Questa stessa inconsiderazione, questa imperizia è colpevole, e talora anche penale: *Qui evitat discere, incidet in mala. Prov.* 17, 16. Convien dunque informarsi delle sue obbligazioni e fissare lo sguardo anche nell'avvenire, non pensar sempre al presente; perchè in fine: *Si sapiens fueris, tibimetipsi eris; si autem illusor, solus portabis malum. Prov.* 9, 12. Se un ministro della Chiesa sarà savio in questa parte, sarà savio per sè; e lo sarà certamente se attenderà il peso che hanno annesso i beni ecclesiastici di derivarsi in pro dei bisognosi, e molto più se attenderà alla sublimità del suo stato, per cui Dio ha preteso che i ministri dell'altare siano come tanti parelj del sole divino rappresentanti alle creature inferiori lo splendore della sua beneficenza, conforme al dire di s. Leone: *Misericordem te vult Deus ipse misericors, ut in creatura creator appareat et per ejus imitationem expressa Dei imago resplendeat. Hom.* 8 *beat.* Per altro chi non vorrà operare secondo questa sapienza ingannerà sè stesso più che altrui e sarà solo a portarne la pena: *Si autem illusor, solus portabis malum.* Ora gridano gl'ignudi, dice s. Bernardo, gridano gli affamati colla voce delle loro miserie:

Nostro è quel che spendete malamente, e a noi togliete per crudeltà ciò che per soverchio amore spargete ne' vostri. *Clamant nudi, clamant famelici: Nostrum est quod effunditis, nobis crudeliter detrahitis quod inaniter expenditis. Ep.* 42. Chi tra lo strepito dell' avarizia non vorrà udir queste voci, udirà bene tra poco la voce del suo giudice supremo e della sua inappellabile sentenza. Beato allora chi avrà fatto più di limosina o avrà posseduto meno di quei beni che sono tanto vincolati col peso di far limosina! Quante volte la copia de' fiori e del mele è riuscita di maggior nocumento alle api che la penuria!

CAPO XII.

Si comincia a trattare de' frutti della limosina.

Chi non sapesse che il sole è un pubblico limosiniere della natura, nè fosse ben informato del suo procedere affatto liberale in pro delle creature soggette, rimarrebbe, quasi dissi, scandalezzato al vedere ch' egli vuol tanto avidamente i vapori della terra e che la spreme con tutti i suoi raggi, sino ad

aprirle in seno cento bocche per la gran sete. Ma per qual fine domanda il sole dalla terra questi vapori? Ha egli forse mestiere d' accrescere il pelago della sua luce co' tributi del nostro mondo inferiore? Li domanda per riversarli sopra la terra medesima, cambiati in preziose rugiade di fecondità ed in piogge abbondanti di benedizioni; onde apparisce chiaro ch' ei non è men liberale nel ricevere che nel donare. Per simil modo mentre il nostro Dio chiede a' ricchi il ristoro per i poveri, lo chiederà forse per suo profitto? o non avrà altra maniera di pascere le creature fatte a sua immagine quello che sa pascere fino i corvi abbandonati nel loro nido? Eh, Dio chiede la limosina con sommo rigore perchè la vuole poi rendere con somma abbondanza. E questo è ciò che rimane a mostrarsi in questa operetta, affin di trattare vigorosamente la causa de' ricchi, come ci siamo proposti; passando a rappresentare il frutto della limosina, dopo avere esposto il suo debito. Beato è colui, dice Davide, che sa che cosa è un povero per sovvenirlo: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem.* Chi giunge a saper tanto sarà liberato da Dio da tutti i mali: *in die mala liberabit eum Dominus;* e gli saranno comunicati tutti

i beni: *Dominus conservet eum et vivificet eum et beatum faciat eum in terra.* Tutti i mali si riducono a questi due: peccato e pena del peccato; e tutti i beni si riducono a questi tre: beni di natura, beni di grazia, beni di gloria. Ora in premio della carità usata a' poveri promette Iddio di liberare i limosinieri da' mali di colpa e di pena, che son quelli che rendono i nostri giorni infelici: *In die mala liberabit eum Dominus.* Parimente in premio della medesima carità promette di comunicare loro tutti i beni temporali di natura: *Dominus conservet eum*, mentre questi son quelli che l'uomo possiede già in buona parte, ed ha bisogno che si conservino; promette di comunicare i beni spirituali della grazia in niun modo dovuti alla natura già morta: *et vivificet eum;* e promette di comunicare i beni della gloria nella terra non de' morti, ma de' viventi, secondo la spiegazione che fa di questo luogo s. Tomaso: *Conservet in bono naturæ, vivificet per gratiam, beatum faciat in bonis gloriæ, in ps.* 40, esprimendosi, come osserva s. Girolamo, all' uso de' profeti, per modo di domanda quello che è promessa: *optatio est. V. le Blanc. hic in ps.* 40. Che può però di vantaggio non dico chiedere ma

nè pur desiderare il cuor umano per quanto avidamente distenda le sue brame? Ora, perchè nelle parole sopraddette pare che il santo Davide abbia ridotto in compendio quanto può dirsi de' frutti della limosina, rianderemo sull' orme ch' ei ci ha segnate e vedremo più in particolare l' adempimento di queste promesse nella persona de' limosinieri, incominciando dalla liberazione de' mali.

CAPO XIII.

Per qual maniera la limosina ci liberi da' mali di pena.

È costume più volte usato da' principi per buon governo l'assoldare in qualche urgenza i fuorusciti medesimi e cambiare in difensori della pubblica quiete quei banditi che n'erano oppugnatori. Non vuol procedere differentemente il Signore cogli avari; mentre si serve di quei medesimi affetti viziosi che regnano nel loro cuore affinchè militino d' accordo a favore della carità. Tutta l'avarizia sorge nel cuor dell'uomo dal bisogno; perchè, vedendosi che il danaro è un mallevadore per tutte le necessità, quanto l'uomo teme delle miserie possibili per assalirlo, tanto più si

studia di premunirsi lor contro con questa sicurtà, a cui in fine ubbidiscono gli altri beni: *Pecuniæ obediunt omnia, Eccl.* 10, 19. Or che ha fatto il Signore? s'è impegnato di parola d'assister ai limosinieri in tutti i loro bisogni e di liberarli da quei mali da' quali si potrebbero liberar coll'oro e da quei mali ancora da cui coll'oro non si potrebbero liberare in alcun modo: *In die mala liberabit eum Dominus;* quasi che loro abbia detto: Voi accumulate e conservate avidamente il vostro per assicurarvi di non divenire un dì miseri; ed io vi prometto che, se lo spargerete caritativamente ne' poverelli per amor mio, sarete sicuri sulla mia onnipotenza di non incorrere in quelle miserie che temete: *In die mala liberabit eum Dominus.*

Per giorno malo intendono gli espositori o il giorno della tribolazione o il giorno della morte o il giorno del nostro giudizio *(v. le Blanc. et Lorinum in ps. 40)*; e in tutti tre questi giorni sì funesti impegna Iddio la sua parola di liberare i limosinieri, assistendo loro in vita, in morte e dopo morte con una provvidenza singolare.

In prima assiste loro per liberarli dai mali che assediano la nostra vita mortale per ogni

lato: e sono o la povertà contro gli averi, o le persecuzioni contro la pace, o le infermità contro la vita. Io non ho mai veduto, dice Davide e pur son vecchio, non ho mai veduto un uomo caritativo impoverirsi; nè ho mai saputo che i suoi figliuoli, per quanto il padre spartisse con misericordia le sue sostanze in sollievo dell' altrui povertà, siano incorsi in necessità d' essere sovvenuti dall' altrui misericordia. *Junior fui, etenim senui, et non vidi justum derelictum nec semen ejus quærens panem: tota die miseretur et commodat, et semen illius in benedictione erit. Ps.* 36, 25 *et* 26. E voi ancora che leggete questi fogli dite pur ancor voi sinceramente se abbiate a' dì vostri veduto mai un somigliante prodigio, un padre limosiniero e una famiglia fallita. Uscite pur fuori della vostra città, girate d' intorno per il paese, pellegrinate in provincie straniere quanto vi aggrada; e troverete ben molte case ridotte al nulla da' giuochi, dalle nimicizie, dal lusso, dalla disonestà, giacchè questo è il baratro dove vanno a perdersi le fatiche dell' avarizia: *Quod congregavit avaritia, perdit luxuria, Aug. serm.* 50 *de temp.*: ma il ritrovare chi sia ridotto in povertà per le limosine, se non sortì a Davide, son sicuro che non

riuscirà nemmeno a voi; mentre il Signore prende a sua cura il difendere le persone misericordiose da questi incontri: *In tuto ponitur hæreditas quæ Deo custode servatur. Cipr., de op. et eleem.*

Per simil modo promette il Signore ai limosinieri una valida difesa nelle persecuzioni: *Eleemosyna super scutum potentis et super lanceam adversus inimicum tuum pugnabit. Eccl.* 29, 16 *et* 17. La limosina ti sarà scudo e lancia contro de' tuoi avversarj; perchè servirà per proteggere e per abbattere la loro protervia. E questa sorte d'arme celeste sopra d'ogni altra rese invitto Enrico III re d'Inghilterra, solito a confidare più nella forza delle limosine in mezzo delle sue guerre che nel numero e nel valore de' suoi soldati. E l'effetto corrispondeva sì manifestamente alla speranza che il suo nemico Leolino principe di Norvegia soleva dire: Io ho più paura della mano d'Enrico aperta in pro de' bisognosi che della mano armata d'Enrico in mezzo a' suoi soldati: *Plus timeo eleemosynas regis quam totam ejus militiam. Raynald. an.* 1234, *n.* 20.

Parimente promette Dio di cambiare in salute le infermità e di allontanare, se bisogna, anche la morte per merito della limosina:

Eleemosyna a morte liberat, dice il santo Tobia. La limosina ti libererà dalla morte, impetrandoti dalla divina provvidenza un viver più lungo di quel che per altro porterebbero le forze naturali della tua complessione. Che se cadrai ammalato in un letto, saprà bene il Signore, soggiunge Davide, volger sossopra le cose e, in premio della tua carità, cambiare in un letto di riposo e di salute il letto de' tuoi dolori: *Universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus. Ps.* 40, 4. *Ita explicat s. Ambrosius et Ugo hunc locum ap. le Blanc.* In una parola, in tutti gl' incontri del vivere umano nè troverete protettore nè avvocato di maggior vaglia presso il Signore che la limosina: *Conclude eleemosynam in corde pauperis, et hæc pro te exorabit ab omni malo. Eccl.* 29, 15. Fosse pur vero che i ricchi cristiani, benchè figliuoli della luce, non si portassero seco la notte colla loro ignoranza; e confessando le divine Scritture per dettatura dello Spirito Santo, non ne facessero poi in pratica minor conto che se fossero dettatura de' romanzieri: nel rimanente in tutte le avversità, in tutte le malattie il primo pensiero sarebbe il guadagnarsi il soccorso de' poveri colla limosina, ed essa allontanerebbe tosto ogni male; *et hæc pro te exorabit ab omni malo.*

Certamente questo è stato lo stile de' santi in simili contingenze. S. Luigi re di Francia subito che s' ammalava, il suo primo medicamento era mandare allo spedale una grossa limosina. *Binetti, Ricco salvato, pag.* 141. A s. Pier Damiano già già moribondo fece sapere il Signore che, se voleva guarire, ristorasse la fame di cento poveri con un' abbondante carità e guarirebbe; come seguì. *Refert. epist.* 107. E quella donna che dopo dieci anni di cecità fu illuminata da s. Ilarione ebbe per l' anima ancora questo buon ricordo dal medesimo santo: *Si quæ in medicis perdidisti dedisses pauperibus, sanasset te medicus verus Jesus Christus*: se il danaro che tu hai consumato ne' medicamenti e ne' medici per riacquistare il vedere fosse da te stato impiegato in sovvenimento de' poveri, t' avrebbe già molto prima resa la luce il vero medico de' corpi e delle anime Gesù Cristo. *Hieron. in vita Hylarionis*. Non perchè non debbano adoperarsi i medicamenti da' ricchi ne' loro malori; ma perchè non deve da essi collocarsi principalmente la speranza nella forza della medicina, ma nella limosina, per cui suole Dio contribuire maggior lume a' medici affinchè rinvengano la radice del male, e maggior efficacia ai rimedj perchè l' estirpino.

Ma voi intanto non vi potete più trattenere dal farmi una gagliarda opposizione. Quel che sia avvenuto altre volte della limosina, nol sappiamo, direte voi: sappiamo bene che a' dì nostri questa ricetta ha perduta in gran parte la sua forza; mentre ancorchè facciamo la carità a' poveri, non lasciano però di ferirci come prima le avversità. Due cose possono dirsi in risposta di questa obbiezione, e serviranno anche a giustificare quel che pure ci rimane tuttavia a dire. In prima convien osservare se la limosina che voi fate è di quella quantità e, dirò così, di quella cosa che si richiede affinchè il rimedio abbia il suo vigore. Poche stille di sudore che cadano dalla fronte di un ammalato non bastano già a formare una crisi salubre. *Nullum parvum, criticum*, dicono i medici. Non merita il nome di limosiniere chi è così scarso che più spende in un mese a mantenere i cani, che a pascere i poverelli in un anno. Per meritarsi questo titolo e per partecipare abbondantemente de' frutti della limosina, conviene che il limosiniere abbia una mano ampia ed aperta per donar largamente, almeno in riguardo alle sue forze, e che parimente abbia un cuor grande, per cui accoglia i bisognosi con grande

affetto e doni loro il sovvenimento come se lo donasse al medesimo Cristo, secondo che vedremo a suo luogo. Provate un poco a far la limosina a questa foggia, e poi mi saprete dire se sia vero che vi piovano sopra con larga mano le benedizioni promesse dal Signore ai limosinieri. *Sit cibus in domo mea*, dice il Signore, *et probate me super hoc, si non aperuero vobis cataractas cœli et effudero vobis benedictionem usque ad abundantiam. Malach.* 3, 10.

Appresso convien anche osservare che le promesse che fa il Signore di liberare le persone caritative da'mali temporali sono promesse condizionate; e però s'intendono sempre in caso che una tale liberazione non sia di pregiudizio all'anima e alla salute. Un nobile cittadino d'Alessandria avendo recato a s. Giovanni patriarca una limosina di sette libbre d'oro, affine d'assicurare col merito di tal carità la vita d'un unico suo figliuolo che era in mare sopra una nave, in capo a un mese ebbe nuova che il figliuolo era morto e la nave affondata. Or mentre, sommerso anch'egli in un mar di tristezza, quasi condannava la sua passata liberalità, vide in sogno un personaggio di venerabile aspetto che, riprendendolo dolcemente della sua poca

fede, l' assicurò che il figliuolo era salvo in cielo per la carità già fatta; per cui prevedendo il Signore che egli, a vivere lungamente, sarebbe divenuto un uomo facinoroso e si sarebbe perduto, l'avea con una morte immatura sottratto alla dannazione e condottolo in paradiso. Con ciò il limosiniere rimase pago e seguitò a dare all' allegrezza quelle lagrime che aveva apparecchiate per il dolore. *In vita s. Joannis*, 23 *jan.*, *c.* 9 *ap. Bollandum.* Questo avvenimento adunque risponderà bastevolmente a tutte le vostre opposizioni e rialzerà la stima della limosina al più alto segno, mentre possiate assicurarvi che le promesse fatte dal Signore alla liberalità de' limosinieri di liberarli da tutti i mali allora solamente non si adempiranno in propria forma quando il lor bene richiederà che si adempiano in una forma infinitamente migliore, cioè a dire cambiando il bene temporale in bene eterno; onde il Signore faccia con loro come fa il sole coi monti, che ne insterilisce la superficie d'erbe vili e dozzinali per arricchirne il seno di preziose miniere, cambiando in oro quel che era fango: *Et glebæ illius aurum. Job* 28, 6.

Ma quanto è maggiore il bisogno d' esser soccorsi alla morte! Quel giorno sì che con

più ragione può dirsi giorno reo; mentre, come vicino al lido rompono con più furia i flutti del mare, così vicino al termine della vita si rinforzano con maggior impeto le sollecitudini, i dolori, le angustie. E massimamente nel cuore dei ricchi, i quali, come più profondamente abbarbicati ne' beni di questo mondo, più provano di violenza ad esserne svelti; onde tanto gemea colui che dicea: *Siccine separas, amara mors?* 1 *Reg.* 15, 32. Ma ecco pronto il soccorso ai limosinieri, a' quali, per merito della lor carità, si concede una fiducia grande in quell'estremo: *Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam. Tob.* 4, 14. È incredibile la pace con cui fanno questo gran passo dal tempo all'eternità gli uomini caritativi; mentre il Signore assistendo loro nei maggiori bisogni con una provvidenza più singolare, *Adjutor in opportunitatibus*, invia loro conforti celesti che sian pegno del paradiso vicino, come venti più freschi sono a'naviganti un pegno della terra e del porto a cui s'accostano. Pietro Veglio, ricco mercante tra'Portoghesi nell'Indie, richiesto di limosina da s. Francesco Saverio per collocare in sicuro una giovane pericolante, diede al santo la chiave della sua cassa

affinchè ne pigliasse quella somma maggiore che più gli era in grado. Quest' atto di carità fu così stimato dal Saverio che promise in ricompensa che non sarebbe mancata a Pietro la misericordia del Signore e che gli sarebbe notificato il giorno della sua morte, affinchè meglio potesse apparecchiarsi al suo passaggio: come intervenne per appunto dopo molti anni; dopo de' quali intendendo Pietro essere imminente il tempo del suo morire, compito il suo testamento, distribuite grosse limosine, licenziatosi dagli amici, assistendo in chiesa intrepido e allegro al suo medesimo funerale, con una morte che parve un sonno, cadde estinto e fece a tutti vedere la forza che ha la limosina per ajutare in quell' estremo bisogno.

Finalmente il giorno più che mai funesto è quello del nostro giudizio, potendo sì facilmente avvenire a chi ha goduto di questi beni in gran copia l' udire allora quelle tremende parole: *Recordare quia recepisti bona in vita tua. Luc.* 16, 25. Ricórdati che ricevesti, vivendo, la tua parte del bene; e giacchè non si può vendemmiare due volte una medesima vigna, incolpa te stesso che volesti vendemmiarla in agresto, se ora ti muori di sete che la vendemmia sarebbe

stagionata. Giorno però dipintoci per orribile coll' aggiunta di tanti titoli di terrore: *Dies iræ . . . , dies tribulationis et angustiæ , dies calamitatis et miseriæ , dies tenebrarum et caliginis, dies nebulæ et turbinis. Sopho.* 1, 15. Sarà orribile quel giorno per tutti gli altri; ma non per gli uomini caritativi, per cui sarà piuttosto un giorno d'applauso, quando il giudice supremo, passando sotto silenzio le vittorie de' martiri, le austerità de' confessori, il ritiramento de'solitarj, la purità delle vergini, si farà ad esaltare nel cospetto di tutti gli uomini la liberalità dei limosinieri, dichiarandosi d'aver ricevuto in persona propria quel ch' essi han fatto in pro de' poveri: *Esurivi , et dedistis mihi manducare; sitivi , et dedistis mihi bibere ; nudus eram, et cooperuistis me.* Afferma il Signore di volere nel giorno estremo venire in contradittorio coi peccatori, argomentando contro di loro: *Et disceptabo cum eis. Joel* 3, 2. Quindi il terrore che concepiscono i santi, non fidandosi di poter rispondere bastevolmente all' istanze della divina giustizia, che, ponendo a confronto i suoi benefizj colle trasgressioni dell'uomo, vedrà in ambidue un fondo che non ha fine; onde l' uomo meschino, attonito e tremante, non saprà che rispondere: *Non*

poterit ei respondere unum pro mille. Job 9, 3. A mille argomenti non saprà recare una sola risposta, se non venga a rispònder per lui la carità. La più nobile prova che desse già in Roma quel miracolo degl'ingegni Pico della Mirandola fu quando essendogli stati proposti in una celebre disputa dal cardinale di Gaeta cento argomenti, tutti ad uno ripetè felicemente e tutti felicemente anche sciolse. Or io sarei per dire che una tale felicità di rispondere abbiano a mostrare in quel giorno i limosinieri; se non anche tanto maggiore, quanto che con una sola risposta soddisferanno ampiamente a tutte le inchieste fatte loro in contrario: ebbi, diranno, compassione de' poveri, ed ora aspetto una simile compassione dal mio giudice. Che vale che i peccati da lor commessi alzino contro di loro la voce? saran fatti tacere dalla carità. *Sine causa accusant peccata quem pauper excusat*, dice s. Pier Grisologo: *non videbit diem malum qui dies bonos habere pauperem fecit. Ser.* 14. Poveri ricchi, che avendo così alla mano il prezzo del lor riscatto, non sanno prevalersene ed eleggono di comparire carichi di tanti debiti al divin tribunale, mentre potrebbero colle loro limosine sì agevolmente pagarli! *In domo*

tua pretium habes redemtionis; in cellariis tuis et in horreis habes quibus te ipsum redimas et a morte reddas liberum, dice s. Agostino, *hom.* 50. Se avessero a navigare fino all'estremo della terra, se avessero a cercare nelle più profonde miniere, se avessero a scendere fin giù negli abissi per ritrovare il prezzo da saldar le partite col sommo giudice prima ch'egli prenda ad esigerle con estremo rigore, pur non dovrebbero i ricchi perdonare nè a rischio nè a fatica per conseguir tanto bene; ed ora che hanno nelle lor casse, nelle lor guardarobe, ne' loro granaj questo prezzo, pur non s'inducono a trarlo fuori, ve lo lasciano talora marcire, prima di metterlo in mano d'un povero affin d'assicurare la loro causa. Dicono che lo serbano per i bisogni; ma qual bisogno più urgente di quel che proverà l'anima loro quando, spogliata d'ogni bene e carica di tanti mali, sola e tremante sarà condotta ad un tribunale che pesa le colpe colle bilance d'un'infinita santità, ed a misura d'un'infinita santità le odia e le punisce? È possibile che sia giunta fino a questo segno la durezza dei cristiani che sebbene odono parlare in termini sì chiari tutti i sacri dottori, anzi sebbene odono parlare in

termini sì chiari lo Spirito Santo nelle Scritture, tuttavia non si muovano punto, come se parlassero i poeti colle lor favole? Ma qual credete che sarà tra poco la disperazione de' ricchi tenaci quando, condannati per la loro avarizia, vedranno il bene immenso che si sono perduti per nulla e conosceranno la stoltezza nell'aver sognato pericoli immaginarj, in vece di provvedere a' pericoli così certi: *Peccator videbit et irascétur.* Si consumeranno internamente di rabbia, e la mostreranno nel di fuori fremendo contro di sè: *dentibus suis fremet et tabescet*: brameranno, ma in vano, di rimediare al male che non ha più rimedio: *desiderium peccatorum peribit. Ps.* 111, 10.

CAPO XIV.

La limosina libera dal male della colpa.

Tra la pena e la colpa passa quel divario che passa fra l'ombra e i corpi. Il male di pena è un'ombra del male di colpa, che solo è male assolùtamente, e sempre è male: e però non importerebbe gran fatto se la limosina liberasse dal male delle calamità e non liberasse insieme dal sommo male, ch'è

il peccato, per cui più veramente devono dirsi rei i nostri giorni: *In die mala liberabit eum Dominus.* Ecco dunque un altro bene di sommo prezzo promesso ai limosinieri, la liberazione da' loro peccati; i quali possono considerarsi come passati, come presenti e come futuri. I peccati passati han bisogno d'esser pagati; i peccati presenti han bisogno d' esser rimessi; ed i peccati futuri han bisogno d' esser prevenuti ed impediti. Or tutto questo fa la limosina abbondevolmente, ed essa ottiene ciò che la santa Chiesa chiede con tanta istanza colla lingua di tutti i sacerdoti nel sacro canone della messa: *Libera me, Domine, ab omnibus malis, præteritis, præsentibus et futuris,* cioè a dire dal male de' peccati, che merita assolutamente il nome di male, come abbiam detto.

Dunque in primo luogo la limosina libera i ricchi da' peccati passati. Non può negarsi che le colpe degli uomini facoltosi non siano bene spesso molte in numero e molto gravi nel loro genere: *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem et in laqueum diaboli,* 1 *Timot.* 6, 9, dice l'Apostolo. Nel volersi arricchire s' incontra in una gran tentazione; e nell' essersi arricchito s' incontra un laccio molto tenace. Imperocchè dalle ricchezze è

naturale che nasca la superbia, che ci stacca da Dio; l'intemperanza, che ci attacca ai nostri sensi; e la crudeltà, che ci divide dai nostri prossimi: *Divitem extulit purpura ad superbiam, byssus ad luxum, copia ad inhumanitatem.* Ecco la somma di tutto il processo del ricco avaro, ricopiato dall' Evangelio per mano di s. Pier Crisologo. Dall'altra banda qual sorte di gente è più lontana dal liberarsi colla penitenza dalle colpe commesse e dal debito rimasto a soddisfarsi dopo il perdono? I Sibariti s'erano tanto avvezzati alle delizie che non soffrivano nelle loro città le arti fabrili; e parea che mancassero all' aspetto solo degli stromenti da lavorare. *Athæneus.* Così le persone facoltose, avvezze a nuotare nelle comodità, non soffrono nemmeno il nome di affliggersi e maltrattarsi. La penitenza per loro è un paese barbaro che divora i suoi abitatori in vece di alimentarli. *Terra ista devorat habitatores suos. Num.* 13, 33. E però come l' odio che il popolo romano aveva conceputo alla podestà reale costrinse i senatori a cambiare il nome di re in quel di consoli ai reggitori del medesimo popolo; così converrà a poco a poco che i sacri predicatori cambino il nome alla penitenza in altro di meno orrore, se i mondani

hanno a piegare anche un poco il loro collo sotto il suo giogo. Che se poi la divina provvidenza prenda ella stessa a esercitarli paternamente colla tribolazione, allora, a guisa d' alberi cresciuti in terreno troppo grasso, non reggono al peso, e in luogo di diminuire i loro debiti colla sofferenza, gli accrescono di vantaggio colla rabbia. Singolare però è stata l'amorevolezza del Signore in sostituire ad infermi così nauseanti una medicina tanto meno amara, che è la limosina; la quale ha una somma contrarietà ad ogni peccato per distruggerlo affatto: *Eleemosyna ab omni peccato liberat*, *Tob.* 4, 11; soddisfacendo per esso alla divina giustizia. Imperocchè tre sono i frutti della penitenza, come si sa: l' orazione, il digiuno e la limosina; ma la limosina, al parere di s. Tomaso, *v.* 4, *dist.* 15, *qu.* 2, *a.* 2, contiene in sè la forza degli altri due, dell'orazione e del digiuno, ed è però più efficace per pagare i nostri delitti: *Includit in se virtutem orationis et Jejunii, et est magis satisfactoria.* Quindi i sacri dottori, s. Girolamo, *in ps.* 133; s. Ambrosio, *serm.* 31; s. Agostino, *hom.* 39 *ex* 50; s. Cipriano, *lib. de opere et eleem.*; s. Leone, *serm.* 2 *de collectis*, paragonano la limosina al

Battesimo, perchè ella possiede in pro dei ricchi que'tre pregi del Battesimo sacrosanto, e sono la necessità, la facilità e l' efficacia per distruggere ogni peccato. Possiede la necessità, perchè senza la limosina non saranno bastevoli le altre opere buone a far che i ricchi compariscano giustificati. *Nemo de ullis sibi bonæ vitæ meritis blandiatur, si illi defuerint opera charitatis*, dice s. Leone, *serm.* 5 *de collectis.* Tutte le opere sante sono di gran prezzo; ma da sè sole non giungono a comperare l' innocenza a' ricchi di questo secolo, se non vi aggiungono il danaro adoperato da loro così spesso al peccare: *Emant sibi quodammodo innocentiam pecunia qui sibi emerant aliquando peccatum. Amb., serm.* 30. Parimente è di somma facilità questo rimedio, perchè consiste in privarsi bene spesso di quel che è affatto superfluo; laonde acconciamente è chiamata la limosina dal Nazianzeno una via scortatoja per andare al cielo: *Compendiaria via ad salutem, or. pro Basil.* Per ultimo è di somma efficacia, perchè, come dice il Signore: *Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis. Luc.* 11, 41. La limosina sola sarà per voi quel Giordano di salute in cui immergendovi più e più volte lascerete le macchie della vostra coscienza.

Maggior forza vien poi richiesta per distruggere il peccato presente; ma pure non manca nemmen questa alla limosina: non perchè veramente essa sola basti a giustificarci, chi non lo sa? *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, charitatem autem non habuero, nihil sum*, 1 *Corint.* 13, 3; ma perchè, avendo il Signore stabilito di adoperare la sua misericordia co' misericordiosi, *Beati misericordes, quoniam ipsorum miserebitur Deus, Matth.* 5, 7, la carità ottiene a' limosinieri un soccorso così potente della divina grazia che, pentendosi in gran maniera del mal commesso, si dispongono a riceverne un ampio perdono. *Frange esurienti panem tuum, et egenos vagosque induc in domum tuam etc. Tunc erumpet quasi mane lumen tuum, et sanitas tua citius orietur, et anteibit faciem tuam justitia tua. Isa.* 58, 7 *et* 8. Mirate rappresentati dal profeta tre effetti della limosina a distruzione de' peccati. Il primo è un lume chiaro nella mente per conoscere il proprio male: *erumpet quasi mane lumen tuum.* Il secondo è una prestezza della volontà a corrispondere: *et sanitas tua citius orietur.* Il terzo è conseguire felicemente questa medesima sanità per mezzo della giustificazione: *et anteibit faciem tuam justitia tua.*

Rimane il prevenire i peccati futuri, che è l'ultimo pregio conceduto alla limosina e riconosciuto autorevolmente da s. Tomaso: *Dupliciter eleemosyna liberat vivos a peccato mortali, præservando et disponendo ad gratiam. V.* 2 2, *q.* 154, *art.* 2 *ad* 5. Tra le molte calamità della vita presente una delle più funeste per l'anima è l'essere ella sempre in rischio di perdere la divina amicizia e di cadere in ogni grande eccesso, se non sia trattenuta dalla grazia. In un momento, dice Seneca, in quel mare dove festeggiava una nave, rimase tosto sommersa: *momento ubi luserunt navigia sorbentur*; e può anche ciò dirsi con maggior ragione del mar del secolo, in cui non s'aspetta talora che sorgano i venti a sommergerci. Portiamo inviscerata nella natura nostra corrotta tanta malignità che non v'è eccesso sì mostruoso a cui non possiamo giungere se siamo abbandonati a noi stessi: e come chi è travagliato dalla quartana non può dirsi sano nemmeno in quei giorni che va esente dalla sua febbre, così non possiamo dal canto nostro riputarci nemmeno per innocenti quando non pecchiamo; mentre abbiamo dentro di noi la rea disposizione ad ogni colpa. Aggiungete a questo interno sconcerto di tutti noi l'esterno

impulso a cadere che danno al cuore dei ricchi le delizie, il fasto del loro stato; e poi intenderete quanto cresce per essi la necessità d' un' assistenza particolare della grazia per non precipitare in ogni eccesso. Dopo aver l' Ecclesiastico tessuto un lungo catalogo di varie sorti d' iniquità, conclude poi che tutte saranno allontanate dagli uomini misericordiosi con una particolar provvidenza, sicchè o non cadano o caduti non si rivolgano di peccato in peccato: *Etenim a misericordibus omnia hæc auferentur, et in delictis non volutabuntur.* 23, 16. Un ricco pieno di crudeltà verso i bisognosi alla prima chiamata della tentazione s' arrenderà; anzi non aspetterà per arrendersi nemmeno questa chiamata, ma spontaneamente anderà incontro al nemico colle chiavi in mano; e ammesso che l'avrà nel suo cuore, ad ogni inchiesta del tentatore aggiungerà colpa a colpa e farà che un delitto sia pena e disposizione per un delitto maggiore. Ma un ricco provveduto di misericordia sarà per lei assistito per tal maniera dalla misericordia divina che i suoi nemici, il demonio, il mondo e la carne, non prevaleranno contro di lui: *a misericordibus omnia hæc auferentur.* Pertanto il medicamento più efficace

e curativo e confortativo e preservativo per l'anima degli uomini facoltosi è riposto nella limosina; e questa dovrebbero imporre a'ricchi per penitenza i loro confessori, perchè, come dice s. Agostino, senza essa non potranno salvarsi nè rompere quelle catene per cui il mal costume gli ha fatti schiavi: *Quidam sine eleemosynis salvari non possunt; ita sunt suis cupiditatibus irretiti.* Fortunato Zacheo, che seppe sì ben prevalersi di questo rimedio! Appena egli ebbe dedicata la metà de' suoi averi in sollievo de' poveri, *dimidium bonorum meorum do pauperibus*, che, saldate le partite passate, soddisfatti i debiti presenti che aveva colla divina giustizia, fu collocato in uno stato di perfetta salute; *hodie huic domui salus a Deo facta est*: affinchè dal suo esempio imparino tutti i ricchi che non v' è stato sì disperato per la loro anima che non possa da loro cambiarsi agevolmente in uno stato di fondata speranza con allargare la mano alla misericordia. Qual caso più disperato che quello di Nabucodonosor, il quale, tanto uguale a Lucifero nella superbia, quanto inferiore a Lucifero nella natura, dopo aver distrutta la città santa di Gerusalemme, dopo avere spogliato il tempio del vero Dio, dopo aver condotto schiavo

il suo popolo in Babilonia ad istanza degli angeli protettori, citato al supremo tribunale del cielo e a voti concordi sentenziato per reo, degno d'esser reciso, come una pianta nociva, pure colla sola limosina poteva rimettere in buono stato la causa: *In sententia vigilum decretum est; et sermo sanctorum, et petitio: Succidite arborem et præcidite ramos ejus.* Ciò non ostante, dice il profeta: *Peccata tua eleemosynis redime et iniquitates tuas misericordiis pauperum. Dan.* 4, 24. Ecco l'antidoto vicino al veleno, ecco l'avvocato pronto alla difesa, ecco un argine invitto contro la piena dei peccati e passati e presenti e che possono temersi in avvenire: la limosina e la misericordia verso dei poveri. Questo è il consiglio più salubre, dice il profeta; e se vi piaccia, o signore, di accettarlo, questo disarmerà la divina giustizia e le torrà di mano quel fascio di fulmini ch'ella ha già in pronto per avventarveli contro: *Consilium meum placeat tibi, rex; peccata tua eleemosynis redime et iniquitates tuas misericordiis pauperum.* Mirate però quanto sia grande l'inimicizia che passa tra la limosina ed il peccato: è tanto grande, dice il Signore, quanto è l'inimicizia tra l'acqua e il fuoco: *Ignem*

ardentem extinguit aqua, et eleemosyna resistit peccatis. Eccl. 3, 33. Laonde non è possibile che un ricco sia crudele co' poveri senza essere ad un tempo in gran maniera crudele seco medesimo, privandosi spontaneamente d'un rimedio sì facile e sì vigoroso ad ottenergli salute. Tuttavia l'avarizia è un veleno somigliante al tossico d'un cane rabbioso, per cui chi n' è già stato infetto non ha altro rimedio che l' esser tutto immerso nell' acqua; e pure dall' altra banda di niun altro rimedio tanto s' inorridisce quanto all' aspetto dell' acqua per lui sì salubre. I ricchi avari non hanno altro rimedio che la limosina; e nondimeno l' aspetto medesimo de' poveri gli empie d' orrore.

CAPO XV.

La limosina ottiene i beni temporali.

In una pubblica fiera promise già un cinrmatore d' indovinare il giorno seguente i pensieri d'ognuno; e dopo una lunga sospensione degli uditori venne a dire, come riferisce s. Agostino, *lib.* 13 *de Civ., c.* 3: Tutti i vostri pensieri si riducono a questo; quanti qui siete, tutti volete vender caro e comperare

a buon mercato. Ma piacesse pure al cielo che i ricchi di questo secolo fossero anch' essi di simil genio; perchè io mi confiderei di guadagnarli tutti agevolmente in favore della carità, mentre immensi sono i beni che essi si compereranno col vilissimo prezzo di poca roba data in limosina. Mi basta per intera prova che non si neghi fede all'Evangelio: *Date*, dice il Signore, *et dabitur vobis*, *Luc.* 6, 38; date ai bisognosi il vostro avere, e vi sarà restituito da Dio: ma con qual sorte di misura? udite: *Mensuram bonam et confertam et coagitatam et supereffluentem dabunt in sinum vestrum.* Una misura piena e ben calcata e soprabbondante per ogni lato. La misura piena sono i beni temporali di natura: la misura ben calcata sono i beni spirituali della grazia: la misura soprabbondante per ogni verso sono i beni eterni della gloria.

Dunque la prima sorte di beni che promette Iddio ai limosinieri sono i beni temporali. Non v' ha bene in questa vita che il Signore non si sia impegnato a dare in premio della misericordia: *Qui sequitur misericordiam, inveniet vitam, justitiam et gloriam. Prov.* 21, 21. Chi anderà in traccia delle occasioni di esercitare la misericordia e la

prenderà per regola de'suoi costumi sarà da lei condotto a conseguire quanto di bene, quanto di gloria, quanto di vita promette ai mortali la virtù. Fermiamoci a mostrare ciò specialmente nell'acquisto de' beni di fortuna, che sono più necessarj a' limosinieri per esercitare la loro carità. Intorno a questa sorte di beni ci fa sapere lo Spirito Santo che l'istesso è dare a' poveri che ad usura a Dio. *Fœneratur Domino qui miseretur pauperis. Prov.* 19, 17. E questa usura celeste consiste per la banda del Signore in soddisfare ampiamente alle due brame che hanno i ricchi, come s'accennò di sopra, l'una di conservare i loro averi, l'altra di accrescerli.

Una balia amorevole qual'altra maniera ha mai di mantenere sempre piene di latte le sue mammelle che porgerle frequentemente a suggere al suo bambino? Altrimenti se ella, per tema di perdere quell'alimento somministratole dalla natura, ricuserà di comunicarlo alla prole, se lo vedrà tosto sparire dal petto. I ricchi sono le balie de' poveri, e di loro si serve la provvidenza per alimentare i suoi figliuoli inabili a sostentarsi. Ecco però la maniera più propria di conservare la copia del loro alimento, cioè a dire delle loro facoltà: comunicarle a' bisognosi; come

per contrario, la maniera di far sì che spariscano loro di casa è ritenere in superfluo. Scrive s. Gregorio turonense che, correndo nella Borgogna un anno di grande sterilità, fu per tal maniera intenerito dalla comune infelicità de' poveri il cuore di un ricchissimo senatore per nome Eddicio che, non contento d'alimentare i meschini del suo paese, spedì in ogni parte d'intorno e servitori e cocchi e cavalli per ragunare e condurre a sè agiatamente quanti trovassero bisognosi: e dice il santo che superarono il numero di quattromila; e tuttavia di buona voglia furono pasciuti da Eddicio sino alla nuova ricolta, molto abbondante, quando sui medesimi cocchi e cavalli furono ricondotti alle lor terre, con un esempio sì raro di cristiana carità che quasi ammiratosene il Signore dal cielo, gli fece udire sensibilmente questa voce di conforto: Eddicio, perchè tu hai pasciuto la mia fame ne' poveri, non mancherà mai la roba alla tua casa in eterno. *Greg. l. 2, hist. Franc. c. 24, apud Baronium an.* 475. Ma che stupirne, se tutto questo è di già promesso nella divina Scrittura ed è avverato quotidianamente in ogni banda? *Qui dat pauperi non indigebit*: come, per contrario, *qui despicit deprecantem, sustinebit*

penuriam. Prov. 28, 27. Iddio impegna la sua parola a disporre le cose in modo che chi sovviene i poveri non abbia bisogno di essere sovvenuto, e chi disprezza le loro preghiere abbia a ridursi a pregare chi lo sovvenga. Con ciò rinnova il Signore sugli occhi nostri il miracolo della manna, che fuori dell' arca in due giorni s' inverminiva, e dentro l'arca durava per secoli. Ecco ogni giorno ridotte al verde tante famiglie che già fiorivano, e consunte dalle miserie tante case che per la carità si sarebbero conservate immortali. S' egli è vero ciò che racconta Giuseppe Ebreo, *lib.* 16, *c.* 11, *v. Salianum anno* 4047, che Erode aprendo il sepolcro di Davide, vi trovasse dentro una gran somma d' oro lasciatavi da Salomone, mirate dove andassero a terminare le ricchezze di due re così grandi; in mano di uno straniero. Or questo è quel che interviene tuttodì nelle famiglie private; mentre le sostanze negate sì crudamente a' poverelli vengono a capitare finalmente nelle mani di un erede sconosciuto, che disperge in pochi giorni ciò che dato a Cristo nelle mani de' bisognosi sì agevolmente si sarebbe perpetuato, senza che sian bastanti a trattenerlo tanti legami di sostituzioni e di fidecommissi disegnati dalla

umana provvidenza, ma non confermati nel tribunale del cielo, quando non li confermi la limosina: *Peccatori dedit Deus ut addat et congreget et tradat ei qui placuit Deo. Eccl.* 2, 26.

Ma poco sarebbe per contentare le brame de' ricchi se la limosina avesse solo virtù di conservare le facoltà e non anche di accrescerle. Una delle maraviglie singolari che provano i chimici nelle loro esperienze è il ritrovare l'antimonio di maggior peso dopo la calcinazione che non era già avanti di entrar nel fuoco; come se questo elemento che distrugge l'altrui fosse per quel minerale sì cortese che gli donasse del proprio per farlo crescere. I veri limosinieri hanno pure una simile maraviglia tutto dì per le mani, trovando moltiplicati tanto più i loro averi, quanto ch' essi si fanno più caritativamente a farne parte ne'poveri; e trovandoseli moltiplicati a cento per uno con una retribuzione maravigliosa. A s. Giovanni patriarca d'Alessandria furono rimessi cinquecento scudi d'oro e non mille cinquecento, come portava da principio la polizza; perchè avendo egli ordinato che si dessero quindici scudi in limosina, ne furono per l' avarizia dell' economo dati sol cinque. *Metaph. in vit.* A s. Germano

vescovo d'Altisiodoro furono per simil modo recati dugento scudi e non trecento, perchè due scudi soli e non tre, come egli aveva ordinato, furono dal suo diacono distribuiti ne' poveri. *Sur. in vit.*, 31 *julii*. A s. Marcello abate furono portati nove talenti e non dieci, perchè nove e non dieci scudi contro il suo comandamento erano stati impiegati in sovvenire tre vescovi bisognosi che tornavano dall' esilio alle lor chiese. *Sur. in vit.*, 29 *decemb.* E perchè non credeste che fosse ora seccata la vena di questa liberalità, a' nostri giorni il p. Baldassar Mandes, nato in Africa, figliuolo del re di Fessa e chiamato maravigliosamente prima in Malta dal maomettismo alla fede cristiana e poscia in Roma alla compagnia di Gesù, nel viaggio che faceva verso la Spagna per andare a predicare nel Mogor la medesima fede, avendo dato una pezza d'argento in limosina ad un meschino, nell'arrivare alla prima città cento ne riebbe da un cavaliere; e perchè di nuovo, per consiglio del suo compagno, a cui parve eccessiva la sua liberalità, diede un' altra volta ad un poveretto sol mezza pezza, cinquanta pezze e non cento ne ricevè tra poco per contraccambio. *Brunaccius in vit.* Anzi che talora è sembrata al Signore

quasi scarsa questa retribuzione centuplicata a' limosinieri, onde l'ha voluta anche accrescere a dismisura. Così a Tiberio Cesare furono ricompensate le limosine che distribuiva largamente col ritrovamento d'un'incredibile somma d'oro ammassata da Narsete per mantenere i suoi eserciti e da lui nascosta in un pozzo. *S. Greg. turon.*, *lib.* 5, *c.* 19, *hist. Franc.; Eutrop.*, *l.* 17 *in Rom.*, *Bar. an.* 579. E s. Gregorio magno riseppe dall'angelo che per una tazza d'argento data ad un povero era stato destinato dal Signore per sommo pontefice della sua chiesa. *Surius*, *in vit.*, 13 *mart.* Con altri avvenimenti somiglianti che contano le istorie.

Su queste promesse dunque avverate sì apertamente si appoggiava la fiducia de'santi limosinieri, fino a non saper quasi por termine alla loro liberalità. S. Giovanni patriarca ricordato di sopra soleva dire che se tutto il mondo diventasse povero e tutto corresse alla sua città per essere sovvenuto, non per questo si sarebbe angustiato il suo cuore: *Si totus orbis veniret Alexandriam, non arctaret nostram liberalitatem et opes;* attesa la prova ch'egli avea fatto tante volte che quanto più abbondanti erano state le sue limosine, tanto più copiose erano riuscite le

entrate. Onde soleva dire al Signore amorevolmente: Signore, facciamo a gara; voi nel mandarmi le ricchezze, ed io in distribuirle per amor vostro; vedremo un poco chi l'ha da vincere. *Tu, Domine, mittendo, et ego spargendo; videbimus quis vincat. Leontius in vita.* Intanto rimirate come s'avveri l'oracolo dello Spirito Santo, che alcuni per arricchire stendono le mani all' altrui, e pur sempre sono più poveri: *Alii rapiunt non sua, et semper in egestate sunt;* come interviene a' lupi, che quanto più divorano, tanto più sono magri: altri per contrario fan parte del loro avere a' bisognosi, e divengono ogni giorno più ricchi: *Alii dividunt propria, et ditiores fiunt*, *Prov.* 11, 24; come si vede ne' pozzi, che quanto più se n' attinge d'acqua, tanto più abbondano.

Tutto il male però è che non si crede al Signore; e l' uomo d' ogn' altro più giunge a fidarsi che di Dio. Ma perchè non fidarsi di Dio? *O perversitas!* grida il santo vescovo Salviano; *homini ab homine creditur, et Domino non creditur? humanis promissionibus spes commodatur, et Domino denegatur? Illi tantum prope ab omnibus non creditur qui solus fecit ut omnibus crederetur. Lib.* 2 *in avaros.* Oramai siam ridotti a questo

segno che, dando fede l'uomo alle promesse dell'uomo, non vuol dar fede dappoi alle promesse di Dio, per cui alla fine l'uomo prende forza di mantenere all'uomo le sue promesse! Tu dunque, soggiunge pieno di zelo s. Bernardo, tu che non sapresti indurti a dubitare della fedeltà di un giudeo, arrivi a non fidarti della fedeltà di un Dio onnipotente che in tanti luoghi della Scrittura s'è impegnato di parola di render il centuplo a coloro che per amor suo daranno il proprio? *Cui judæo id negares, o homo, qui in vanum accepisti nomen Domini Jesu Christi? Cui sacrilego dare quicquid habes pro centuplo cunctareris? Hom. super illud: Ecce reliquimus omnia.* Forse non sono bastevolmente chiare le promesse del Salvatore nell'Evangelio? Non v'ha niuno, dice egli, che si privi per amor mio o de' parenti o degli averi, e che non riceva nel medesimo tempo centuplicato in questa vita presente il bene che lascia; oltre il premio eterno che se gli serba in paradiso nella futura: *Nemo est qui reliquerit domum, filios aut agros propter me, qui non accipiat centies tantum nunc in tempore hoc, et in futuro sæculo vitam æternam. Marci* 10, 29 *et* 30. Con quai termini più magnifici, con quai

più aperti e più sicuri poteva Gesù Cristo impegnare a' limosinieri la sua liberalità? S'ei non avesse voluto mantenere queste promesse, come l'avrebbe fatte registrare nel suo Evangelio? E come anche nel giorno estremo potrebbe dagli angeli portarsi in pubblico il medesimo Evangelio per norma del nostro giudizio? Converrebbe che anzi gli angeli lo nascondessero, affinchè i reprobi non trovassero di che appellare contro la loro sentenza, opponendo che se essi non avevano cibato i famelici e vestiti gl'ignudi, era stato perchè i limosinieri andavan falliti, nè loro si manteneva ciò che tanto magnificamente era stato loro promesso, di conservare e di raddoppiare la loro roba a misura della lor carità. Ma non avranno questa consolazione i ricchi crudeli di ritrovare a lor difesa una scusa somigliante; anzichè ognuno di loro sarà svergognato in presenza di tutto il mondo, e se gli rinfaccerà da tutte le creature: *Ecce qui non posuit Deum adjutorem suum. Ps.* 51, 9. Ecco quell'insensato che per moltiplicare le sue facoltà ha confidato al mare, a' venti, a un legno fragile il suo avere; e poi ha ricusato di confidarlo alle mani del Creatore.

Ma donde mai sì poca fede ne' ricchi cristiani? Non d'altronde, cred'io, se non da

questa falsa persuasione, che vi bisognino i miracoli per moltiplicare loro la roba data in limosina; sicchè come i miracoli si fan di rado, così di rado ancora si mantengano a' limosinieri queste promesse. Ma quanto va errato chi discorre a questa foggia! In prima le promesse son tanto espresse e tante volte replicate nella divina Scrittura che, se per adempirle convenisse adoperare de' miracoli manifesti, converrebbe alla fine che Dio gli operasse per mantenere la sua parola. Ma non si richiede nemmen tanto. Ha forse bisogno il mare per salire sulla cima de' monti e farvi sgorgare una vena indeficiente che se gli faccia un lungo condotto sugli archi, come si costuma talora di condur l' acqua per essi quasi pellegrinando per l' aria? Non sa egli per segreti canali insinuarsi così di nascosto per le viscere della terra che, anche senz' essere osservato, somministri a tutte le fonti un corso così copioso? Or altrettanto ne fa il Signore, prevalendosi variamente di varj mezzi al suo intento; ma singolarmente lo fa in tre modi. Quella moltiplicazione maravigliosa di pochi pani iterata più volte nel deserto per saziare le turbe che seguivano Gesù Cristo dove si fece? nelle mani del Salvatore? nelle mani de' discepoli?

o nelle mani delle turbe medesime? S. Agostino è d'opinione che i pani si moltiplicassero nelle mani di Gesù Cristo; s. Gregorio Nisseno che si moltiplicassero nelle mani degli apostoli; s. Ambrogio che si moltiplicassero nelle mani delle turbe a cui venivano distribuiti. Ma il più verisimile è che una tale moltiplicazione si facesse in tutte tre queste maniere: *vide Abul., t. 4 in Matth., q.* 10. Ora per simil modo si moltiplica la roba de' limosinieri: talora in virtù de' poveri che la ricevono, i quali colle loro orazioni impetrano ogni bene temporale e spirituale agli uomini caritativi; e quando i poveri non pregassero, la limosina stessa prega ed impetra in lor vece: *Eleemosyna pro te exorabit ab omni malo. Eccli.* 29, 15. In secondo luogo questa moltiplicazione si fa nelle mani de' limosinieri; perchè avendoli Iddio eletti per ministri della sua provvidenza, dà loro una intelligenza proporzionata a questo ministero, in virtù della quale sappiano prevalersi di mezzi opportuni a conservare il loro e a raddoppiarlo. E in questo senso si avvera ancora quel che dice il profeta, che più serve all'uomo giusto il poco che il molto al peccatore: *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas. Ps.* 36, 16. Così

più volte è avvenuto che si siano scoperte sotterra abbondantissime miniere d'oro e di argento, ma, per una gran copia d'acqua che vi si è dentro trovata, poco s'è potuto godere di quella dovizia; laddove altre miniere meno abbondanti hanno arricchito chi le scoperse. Ma sopra tutto la più consueta maniera di rendere con usura le limosine è riposta nelle mani del Signore, il quale, o con togliere soavemente gl'impedimenti o con aggiungere nuovi ajuti, ottiene senza strepito questo moltiplico. Con risparmiarvi una lunga malattia, quante spese vi risparmia in un colpo? quante con disturbare una lite che vi sarebbe stata intentata? quante con impedire una nimicizia che sarebbe agevolmente insorta? quante con mandare sopra gli altrui campi con un vento improvviso quelle nuvole che già già gravide di tempesta si scaricavano sui vostri? Un figliuolo che vi conceda di grande abilità, di grande ingegno, non vale più d'ogn'altra eredità per sollevarvi la casa? Un matrimonio felice, la protezione d'un grande, la grazia d'un principe e cose somiglianti, che tutte stanno in mano di Dio e sono da lui distribuite secondo il consiglio della sua volontà e secondo gli altissimi fini del suo governo. Certamente che

come nell' ordine della grazia sarà un gran piacere per gli eletti lo scorgere a suo tempo la traccia di quelle amorevoli vie per cui li ha guidati il Signore alla salute; così gran diletto sarà per i limosinieri il riconoscere le tracce della provvidenza per cui ha conservato e moltiplicato i loro averi, affinchè non mancasse loro la materia d'esercitare la carità; ed affinchè potessero esercitarla allegramente, cioè a dire con quella perfezione maggiore che richiede la virtù. Concludasi dunque che l'arte più sicura per mantenere lo splendor delle case e per accrescerlo è la limosina: *Ars omnium quæstuosissima eleemosyna est*, dice s. Gio. Grisostomo; come per contrario la maniera di mettere in fondo le medesime case è la crudeltà verso i poveri; avvenendo tuttora che come i terremoti fanno non di rado seccar le fonti, chiudendo i meati per cui s' insinuava il mare a formarle, allo stesso modo lo strapazzo de' poveri tolga a' ricchi quelle facoltà che già si comunicavano loro dal Signore in abbondanza.

CAPO XVI.

La limosina ottiene a' ricchi i beni spirituali della grazia.

Non vorrei che il ragionare della grazia divina co' ricchi di questo mondo riuscisse un linguaggio barbaro e sconosciuto. Certamente ciò si potrebbe temere a ragione di quella sorte di ricchi che vogliono che l'anima sottentri agl' impieghi del corpo e che s' empia, s'ingrassi e si riposi in questi beni terreni: *Anima mea, requiesce, comede, bibe, epulare. Luc.* 12, 19. Che grazia di Dio? Colmateci le casse d' oro, dilatate le nostre tenute, raddoppiate le nostre entrate; e tenetevi il rimanente. Affinchè dunque niuno de' miei lettori entri nel numero di questi sfortunati, abbondanti negli occhi degli uomini, ma meschini affatto negli occhi di Dio, converrà premettere brevemente che cosa sia questa grazia, prima di mostrare per qual maniera ella s' ottenga dalla limosina. Due sorti di grazia possiamo distinguer qui a nostro proposito: una si dice abituale, l'altra attuale. La grazia abitnale è un dono celeste sì eccelso che il Signore non ne fa alle sue creature un altro più prezioso: *Gratia*

est primum et excellentissimum inter dona creata, dice s. Bonaventura; perchè essa è la maggiore e più espressa partecipazione della natura divina. Figuratevi però col pensiero un cumulo di tutte le prerogative che posseggono naturalmente tutti i nove cori degli angeli, cioè a dire tutti i principi della corte del sommo re; tanti in numero che il loro conto supera la nostra intelligenza; ed ognuno di loro sì perfetto che il maggior monarca del mondo non è degno d'essergli schiavo. Mettete dunque in un monte tutta la loro sapienza, la loro bellezza, la loro dignità, il loro potere, in una parola tutte le loro doti in quanto son rinchiuse dentro i confini della loro natura, e di poi raddoppiate quest' adunamento di pregi mille e mille volte di vantaggio che non sono le stelle del firmamento e l'arene del mare; chi può mai capire qual dovizia di perfezioni conterrebbe un adunamento di questa sorte? E pure tutto questo cumulo di beni paragonato ad un grado solo di grazia non comparirebbe tanto quanto comparirebbe un atomo volante per l'aria, se si paragonasse a tutto l'universo. *Bonum gratiæ unius, majus est quam bonum naturæ totius universi*, ci assicura s. Tomaso, *p.* 2, *q.* 123, *a.* 9 *ad* 2.

Che più? in quel modo che a moltiplicare tutte le linee possibili non si giungerebbe mai a formare una superficie, e a moltiplicare tutte le superficie possibili non si giungerebbe a formare un corpo; così a moltiplicare tutte le perfezioni possibili a ritrovarsi nella natura umana o nell' angelica, non si giungerebbe mai ad uguagliare il minor pregio della grazia, per tal maniera che la divina onnipotenza, se ad ogni tratto producesse un mondo, sempre più e più bello per farvene un dono, non arriverebbe mai in tutto il corso dell' eternità a donarvi tanto quanto vi dona, infondendovi un grado di questa medesima grazia, mentre per essa entrate in un ordine come divino e divenite quasi un vice-Dio, possedendo accidentalmente ciò che Dio possiede per essenza. Questa è la grazia, o per dir meglio, questo è un abbozzo e anche rozzo della grazia divina; mentre per quanto io ve ne possa dire, ve n' esprimerò sempre meno, e meno ne intenderete voi di quel che intendereste del sole se vi fosse dipinto con un carbone.

Questo tesoro di paradiso è poi nel nostro cuore come in un vaso di creta, soggetto ognora a dissiparsi, *habemus thesaurum istum in vasis fictilibus*, 2 *Cor.* 4, 7; e però come

non bastano le nostre forze per acquistarlo, così nemmeno bastano per conservarlo: vi si richieggono quei lumi interni co' quali il Signore illustra la nostra mente a conoscere e quegli impulsi co' quali sollecita ed avvalora la volontà a concepire il bene e ad eseguirlo. E questi lumi e questi impulsi sono la grazia attuale e sogliono chiamarsi ispirazioni divine. Or questa sorte di grazia ancora è infinitamente stimabile per due capi: l'uno per la somma necessità, l'altro per il sommo prezzo per cui ci è stata comperata da Gesù Cristo.

In prima, come una piuma, ancorchè di sua natura sia grandemente leggiera, non può però sollevarsi in alto senza il fiato amico di qualche vento, così l'anima nostra, per quanto di sua natura sia spirituale, non può sollevarsi colle sue forze a fare un atto che dia principio e promuova la sua eterna salute. Conviene che lo Spirito Santo con un impulso particolare la sollevi a tanto, altrimenti la meschina giacerebbe per sempre nel fondo della sua propria miseria: *Sine me nihil potestis facere. Jo.* 15, 5. Oltre a questa necessità che rende la grazia così preziosa, non men preziosa la rende il sangue di Gesù Cristo, per cui ci è stata accordata dalla

divina giustizia: *In aspersionem sanguinis Christi gratia vobis multiplicetur.* 1 *Pet.* 1, 2. Pertanto più v' è voluto per dare al minimo degli uomini un buon pensiero che non era richiesto per dare a tutti gli angeli insieme la loro grazia; mentre per dar la grazia agli angeli non si richiedevano i patimenti e la morte d'un Dio, e si richiedevano per darla agli uomini, in riguardo all' impedimento insuperabile che frapponeva a un tal dono il loro peccato. E posto ciò, chi si confida di dare a questa medesima grazia un giusto peso? *Nescit homo pretium ejus.* *Job* 28, 13. È vero che nella porpora ha molto pregio la lana sopraffina che vi s' impiega per tesserla; ma quanto ha più di pregio la tinta che vi s' impiega per colorirla! All' istessa maniera, sebbene le buone ispirazioni per sè medesime son sommamente preziose, quanto son poi cresciute di prezzo per quel sangue divino di cui vengono inzuppate dal Redentore?

Ora, venendo alla limosina, che può dirsi di lei più vantaggioso che il dire ch' ella serva a' ricchi e che sia in gran maniera necessaria per acquistare e per conservare ambedue queste sorti di grazia? E per dichiararsi anche meglio, o il ricco, secondo lo

stato presente dell'anima è peccatore e nemico di Dio, o è giusto ed amico. Se egli è peccatore, si trova nello stato più miserabile che possa darsi sopra la terra: più felici di lui son le cose che mai non vennero alla luce; e tra di lui ed un'anima dannata non v'è altra maggior differenza se non che l'anima dannata vede e sente la sua miseria, ed egli non la vede e non la sente; l'anima dannata non è in luogo da dar rimedio a questa sfortunata privazione dell'amicizia di Dio, ed egli è in luogo dove può rimediarvi, in caso che la divina misericordia rimirando questo spettacolo sì funesto si degni di stendergli la mano per sollevarlo da quell'abisso. Posto ciò, giudicate voi quanto sia da stimarsi la limosina, che muove la divina misericordia ad aver compassione di quel meschino e lo dispone a ricevere efficacemente il suo ajuto. S. Agostino, *lib.* 1 *de prædest.*, *c.* 7, è di parere che quel Cornelio centurione ricordato negli Atti degli Apostoli per mezzo delle limosine ottenesse da Dio la fede cristiana e la perfetta giustificazione; non già perchè le limosine da sè sole possano ottener tanto, ma perchè, cooperando il limosiniero a quelle ispirazioni che Iddio gli manda di sovvenire i suoi prossimi bisognosi,

il Signore aggiunge nuovi e maggiori ajuti, per cui finalmente conseguisca il dono incomparabile della penitenza e di peccatore si cambi in giusto. Certo è che i santi hanno stimata sì necessaria la limosina per conseguire questa giustificazione in un ricco che s. Cesario arelatense s' avanzò a dire che se niuno de' ricchi farà limosina, niuno de' ricchi conseguirà il perdono. *Si eleemosynam nemo daret, indulgentiam nemo reciperet. Homil.* 15. È vero dunque che anche agli avari contribuisce il Signore da' tesori della sua grazia una tal misura di ajuti che basterebbe sempre a porli in salvo, se essi se ne volessero prevalere, ma non ne contribuisce una misura così abbondante come quella che si comparte ai liberali, costumando il Signore di regolare la sua misericordia terrena, come dice s. Pier Grisologo: *Est in cœlis misericordia ad quam per terrenas misericordias pervenitur. Serm.* 8. Osservate questa differenza nella maniera che si tenne con Lot e co' suoi generi per sottrarli dal fuoco. I generi di Lot, tutti intenti a' loro piaceri e non all'opere di carità, furono avvisati ed ammoniti ad uscire fuori della città destinata a sommergersi in breve ora in un diluvio di fuoco; ma essi fecero sì poco conto

dell'avviso che lo riputarono per uno scherzo: *Visus est eis quasi ludens loqui.* Ma Lot, sì disposto ad esercitare la carità che in veder di lontano i pellegrini andò loro subito incontro e si fece a pregarli che venissero ad alloggiare in casa sua, e perchè essi facevano mostra di ricusare, con un'amabile violenza li costrinse e li ristorò con un lauto convito; per merito di tutto questo, non solo fu avvisato del pericolo che gli soprastava per l'incendio imminente ma, perchè s'andava pur trattenendo a fuggire, fu preso per la mano dagli angeli e condotto fuori dell'iniqua città, affinchè non fosse involto nell'eccidio comune: *Dissimulante illo, apprehenderunt manum ejus et eduxerunt eum et posuerunt eum extra civitatem. Gen.* 19, 16 *et* 17. Ed oh se intendessero i ricchi questa verità, quanto si guarderebbero dal mandar via scontenti quei poverelli che lor chieggon limosina! *Si scires donum Dei et quis est qui dicit tibi: da mihi bibere! Jo.* 4, 10. Se sapeste quanto gran favore vi fa Iddio con inviarvi quel bisognoso da sovvenire, se intendeste bene quante gran cose dipendono dal compiacere il Signore in quel poco che egli vi chiede in soccorso di quel meschino! Può essere che ne dipenda l'andar

voi in salvo o dannato; perchè può essere che Iddio, attediato della vostra avarizia, ristringa anch' egli quella mano che, se voi foste stato liberale, avrebbe egli allargato per versarvi in seno ogni bene.

Ma figuriamoci cose più liete; figuriamoci che il ricco non sia peccatore ma giusto: non ha nemmeno in questo caso minore necessità d' esercitare la misericordia col prossimo per conservare e per accrescere la sua giustizia. Per verità gran riparo e gran soccorso di grazie attuali sono richieste ad un uomo ricco per mantenere la grazia abituale in mezzo alle delizie del suo stato abbondante. Imperocchè, come nelle piante più untuose penano ad appigliarsi gl' innesti, ed appigliati che sono, penano a vivervi, *in arbore pingui non vivunt insita;* così in un cuore dato al piacere e alle comodità della terra pena ad allignarvi la grazia, ed allignata che sia, pena a durarvi. Ora la limosina ha questa virtù singolare di mantenere nel cuore de' limosinieri la grazia santificante ed il soccorso più vigoroso degli ajuti attuali, come ci fa sapere il Signore per l' Ecclesiastico: *Eleemosyna viri gratiam hominis, quasi pupillam, conservabit.* 17, 18. Avete mai osservato la provvidenza della natura

nel conservar la pupilla che dentro l'occhio è come una gemma dentro l'anello? La natura l'ha collocata nel concavo dell'osso della fronte affinchè rimanga munita là dentro per ogni lato, per di fuori la copre colla guardia delle palpebre ed internamente la mantiene con tre sorti d'umori e la veste con pellicelle sì delicate che ne rimangono ammirati gli anatomici e tengono la fabbrica dell'occhio per uno de' più stupendi lavori del corpo umano. Or non minore è la provvidenza del Signore nel conservare la grazia a' limosinieri in premio della lor carità, conservandola loro quasi pupilla: *Eleemosyna gratiam, quasi pupillam, conservabit.* Attendi pure, dice però l'Ecclesiastico, ad esercitarti nelle opere della misericordia con grande studio, non mancare di consolar chi piange, non t'attediar di visitar chi è infermo; perchè quest' esercizio di pietà ti renderà stabile e perseverante nell'amicizia del Signore: *Non desis plorantibus in consolatione, non te pigeat visitare infirmum; ex his enim in dilectione firmaberis.* 7, 38 *et* 39. Quella perseveranza nel bene che è il sommo di tutti i doni, quella che i santi cercano con tante austerità, quella che chieggono con tante lagrime, quella che dovrà in fine porci sul

capo la corona d'un regno sempiterno, quella è promessa in premio della misericordia. Che volete però udir di vantaggio per affezionarvi ad esercitar questa misericordia per mezzo delle limosine? Sarà possibile che debba trovarsi tra' cristiani chi ami piuttosto di conservare l'oro nelle sue casse che, spargendolo in sovvenimento de' poverelli, acquistare per esso e conservare l' amicizia di Dio? L'orige muore di sete, e pure nelle sue viscere ha un liquore sopra d'ogni altro rinfrescativo: di questa sorte converrà dire che siano i ricchi avari, che, avendo un modo così facile di derivare nel lor cuore una vena abbondante della grazia di Dio, per colpa della loro avidità si muojono di sete.

CAPO XVII.

La limosina ci ottiene i beni della gloria.

La prima volta che nella legge antica si udisse promettere in termini chiari la vita eterna fu in premio della limosina; quando l' arcangelo s. Rafaele, scoprendosi all' uno e all' altro Tobia, proferì quelle belle parole: *Eleemosyna a morte liberat, et ipsa est quæ facit invenire misericordiam et vitam*

æternam. 12, 9. La limosina ha virtù di liberarci dalla morte e ci fa ritrovare la misericordia del Signore e con essa la vita eterna. Fino a quell' ora tutte le promesse fatte agli osservatori della legge erano di beni temporali: ricchezze, pace, gloria, vittorie. Queste cose si promettono loro direttamente ed in esse solo indirettamente si promettevano i beni spirituali; ma in grazia de' limosinieri si cangia stile e si esprime la prima volta a note chiare il premio immenso della vita eterna. *Facit invenire vitam æternam.* Io credo che a queste voci sì degne dell'arcangelo risonasse un eco festoso in tutto il paradiso e che all' udirlo tutti gli angeli si colmassero di nuovo gaudio, sulla speranza di avere una volta per compagni delle lor sedie anche gli uomini, massimamente i misericordiosi: e però chi non vede quanto sia proprio effetto della limosina l' ottenerci la misura soprabbondante de' beni sempiterni della gloria, dopo averci ottenuto la misura piena de' beni temporali della natura e la misura colma e calcata de' beni spirituali della grazia; onde al fine chi ha sollevato con carità le miserie de' prossimi in questa terra de' morti venga per mercede ad esser beatificato per sempre nella terra de' viventi: *Dominus beatum faciat eum in terra.*

Ora in due maniere appartiene alla limosina questa promessa beatitudine della vita eterna; e come a contrassegno di predestinazione e come a mezzo per conseguirne l'effetto. Il mistero della nostra predestinazione è sigillato col sigillo di Dio, come ci avvisa l'Apostolo, perchè Dio solo penetra col guardo della sua sapienza infinita in quell'abisso: *Habens signaculum hoc, cognovit Dominus qui sunt ejus.* 2 *Tim.* 2, 19. Tuttavia il Signore, per consolarci su quest'affare sì importante e per noi così incerto del suo felice riuscimento, ci ha dato alcuni segni per cui possiamo con una fondata probabilità rinvenire qualche cosa di questo gran segreto. Ed uno di questi segni ed anche tra' primi è la compassione a' poveri e la brama di sovvenirli ne' loro bisogni. Vestitevi, dice il medesimo apostolo, di quelle viscere di compassione che son tanto proprie degli eletti alla gloria: *Induite vos sicut electi Dei, sancti et dilecti, viscera misericordiæ. Coloss.* 3, 12. Gli astrologi, affin di predire la buona o la rea fortuna ad altrui, guardano vanamente in cielo; ma i teologi, per pronosticare con più sodezza alle anime la loro sorte, guardano in terra, anzi guardano le nostre mani, cioè a dire le opere nostre, e secondo queste ci

promettono il bene; e posto che il Signore abbia stabilito nella sua condotta di mostrarsi liberale coi liberali, ne inferiscono una congettura di salute a favore de' limosinieri: *Noli avertere faciem tuam ab ullo paupere; ita enim fiet ut nec a te avertatur facies Domini. Tob.* 4, 7. La prima diversità tra il maschio e la femmina dice Aristotele che si prende dal cuore: sicchè essendo questo il primo a formarsi dalla natura tra tutte le altre membra, se il cuore sarà perfettamente caldo, il feto sarà maschio; e se il cuore non giungerà ad un tal grado debito di calore, il feto sarà una femmina. *Lib.* 4 *de generat. anim., c.* 1. Possiamo dire che una simile differenza passi tra reprobi e tra gli eletti: *Sola dilectio discernit inter filios Dei et filios diaboli,* dice s. Agostino. Un figliuolo di Dio e perciò erede del paradiso non si distingue da un figliuolo del demonio, erede con lui d' una sempiterna miseria, se non dall' avere il cuore perfettamente caldo per l' amore di Dio e del prossimo o dall' averlo come gelato per l' amor proprio. Ecco però quanto sicuro indizio di salute sia per ogni ricco lo studio grande della limosina e quella amorevole inclinazione a compatire le miserie de' poveri e a sollevarle.

E pure v'è anche di più; perchè non solo questa misericordia è un segno grande di predestinazione pei ricchi limosinieri, ma si può dire che sia anche l'unico. Imperocchè da un lato è certo che tutti gli eletti hanno da essere tante copie di quel bellissimo originale, che è Cristo, come ce n' assicura l' Apostolo: *Quos prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui. Rom.* 8, 29. Dall'altro lato la vita di Gesù Cristo ebbe dal principio fino alla fine questi tre compagni, la povertà, il dolore e il dispregio; e la vita de' ricchi ha tre compagni del tutto opposti, l'abbondanza de' beni temporali, le delizie, la gloria; e però invece di ritrovarsi in uno stato di conformità al Salvatore, si trovano piuttosto in uno stato di opposizione. Pertanto qual'altra maniera può loro rimanere per procurare co' loro costumi la conformità colla vita di Cristo, sì necessaria per entrar nel numero degli eletti, che l'esercitare la misericordia verso de' bisognosi? Abbi compassione de' poverelli, ci fa sapere lo Spirito Santo, e diverrai così simile all'Altissimo quanto è un figliuolo a suo padre; ed il Signore avrà per te non solamente amore ma tenerezza. *Esto misericors, et eris tu velut filius Altissimi obediens, et miserebitur tui magis quam*

mater, *Eccl.* 4, 10 *et* 11; perchè in fine, ove Dio vegga in noi una sollecitudine grande di usar carità al prossimo, ivi subito riconosce l'espressa immagine della sua pietà per muoversi a favorirci: *Ubi Deus misericordiam invenit, ibi imaginem suæ pietatis agnoscit,* dice s. Leone, *serm.* 10 *de quadrag.*

Ma la limosina non è solamente un segno per promettere ai ricchi la predestinazione, ma è ancora un mezzo sommamente acconcio per fare che ne conseguiscano l'effetto; non già perchè essa sola basti a salvarci, come abbiam detto più volte, ma perchè essa si tira dietro ciò che è necessario per la salute, togliendo gl'impedimenti che s'attraversano; ed introducendo le disposizioni che son richieste.

E per verità qual ostacolo non pongono alla salute degli uomini facoltosi le ricchezze, mentre Gesù Cristo medesimo pare che se n'atterrisca? *Quam difficile*, dice egli, *qui pecunias habent in regnum Dei introibunt! Marci* 10, 23. E perchè gli apostoli, spaventati anch'essi di questo dire, ne facevano le maraviglie: *Discipuli autem obstupescebant in verbis ejus*, in vece di mitigare il suo parlare, lo carica di vantaggio; additando non solo per malagevole la salute dei

ricchi, ma quasi per impossibile: *Filioli, facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum Dei*: sarà più facile impresa il far passare un cammello per la cruna d' un ago che l' introdurre un uomo carico di ricchezze per la porta stretta del paradiso. Tuttavia la limosina ha questa forza maravigliosa di cambiare le medesime ricchezze di peso che esse sono per impedirci il cammino al cielo in un ajuto potente per facilitarcelo, sicchè in quel modo che a molti veleni si leva la malignità con sublimarli per via di fuoco, così a forza di carità si toglie alle ricchezze la forza di nuocere, e di veleno si cambiano in rimedio: *Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis*, disse il medesimo Signore ai farisei; perchè provenendo l' iniquità de' farisei e comunemente anche degli altri ricchi dalla superbia e dall'avarizia, come da radice malnata, colla limosina si veniva a sbarbare questa radice de' loro vizj e quella che tanto impedimento reca a pentirsi. *V. Bellarm. de eleemos.*, c. 3. Parimente questo medesimo esercizio di carità introduce nell' anima dei limosinieri quelle disposizioni che son richieste a salvarci, mentre per esso si muove Dio a proteggerli in tutti gli incontri ed a

fortificarli in tutti gli assalti del nemico, con quella sorte di benevolenza speciale con cui suole adoperarsi nel procurare il bene de'suoi eletti.

S. Teresa nel libro delle sue *Fondazioni* al capo decimoquinto conferma in gran maniera questa verità con un fatto che riferisce. Riferisce dunque che in Vagliadolid un cavaliere spontaneamente le offerse una casa e un giardino molto delizioso affinchè la santa ne fabbricasse un monastero alle sue religiose. E sebbene il suo era lontano dalla città e però mal acconcio al bisogno, tuttavia l'amorevolezza con cui quel nobile facea offerta le diede motivo di accettarla. Ed ecco che tra due mesi sopraggiunse al cavaliere un accidente sì strano che, perduta ad un tratto la parola, se ne morì senza potersi confessare de' suoi peccati. Rimase la santa grandemente sollecita della salute del suo benefattore; perchè, come ella dice, la vita che egli menava pareva che avesse bisogno di maggior tempo per apparecchiarsi a morire. Ma mentre ella raccomandava caldamente al Signore quell'anima, udì darsi la buona nuova che ella era in luogo di salute e che sarebbe dal purgatorio volata al cielo al celebrarsi che si farebbe della prima messa in

quel nuovo convento, come seguì con sommo giubilo della santa; la quale riconobbe per premio della carità fattale l' avere Iddio conceduto a quel peccatore il dono eccelso di una vera contrizione, sicchè per essa potesse giustificarsi sull' estremo senza la confessione. Ecco adempito quel che scrive s. Girolamo al suo Nepoziano, di non avere mai letto questo avvenimento, che fosse morto malamente chi era solito ad esercitarsi volontieri nelle opere di carità: *Non memini legisse me, mala morte defunctum qui liberius opera charitatis exercuerit.* Intanto quanto è da credere che quell' anima fortunata benedicesse già e sia per benedire in eterno la sua limosina? Figuratevi che, invece di donar la casa a quelle sante religiose, l' avesse ricevuta per sè: due mesi soli la possedeva e non più; e dopo due mesi, spogliatone dalla morte, sarebbe la casa rimasta in poter degli eredi, e l'anima dell'infelice suo padrone sarebbe passata ad abitare nel suo fuoco sempiterno; giacchè, privo di quell'ajuto straordinario a pentirsi che gli ottenne la carità adoperata con s. Teresa, sarebbe morto nel suo peccato e con esso disceso nell' abisso. Quivi quanto avrebbe accresciuto la sua disperazione l' intendere che con un mezzo sì

agevole potea guadagnarsi il paradiso! Quanto di lui si sarebbero burlati i demonj! Quanto gli avrebbero insultato gli altri dannati! Oh ciechi mondani, che non vogliono ora avvertire sì palpabili verità! Tra poco finiranno i loro giorni, ed essi aprendo gli occhi, chiusi adesso dall' ignoranza, si ritroveranno colle mani vote: *Nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis*, *ps.* 75, 6; non troveranno nulla nelle lor mani, dice Agostino, perchè non han voluto por nulla nelle mani di Cristo colla limosina: *Nihil invenerunt in manibus suis, quia nihil posuerunt in manibus Christi.* Quanto sarebbe stato miglior consiglio dar ciò che non può ora ritenersi e ricever ciò che non potrà mai perdersi? *Da quod non potes retinere, et accipe quod non potes amittere. August. in ps.* 38. Forse che la Sapienza increata nol ricordava loro a note aperte con quelle sue divine parole: fate limosina del vostro, e vi accumulerete un tesoro che non è mai per mancarvi in paradiso? *Vendite quæ possidetis, et date eleemosynam: facite vobis sacculos qui non veterascunt; thesaurum non deficientem in cœlis. Luc.* 12, 33. Tanto più che non si tratta solo di perder con questa avarizia un' infinita felicità ma anche di

incontrare un'immensa miseria. Si farà incontro ad un ricco crudele Gesù Cristo suo giudice, e con amaro rimprovero gli dirà: *Pecunia tua tecum sit in perditionem.* Non volesti che il tuo danaro ti fosse stromento di salute; ti sia per sempre materia di disperazione. Vedi se hai faccia di chiedermi il paradiso tu che mi negasti un mezzo pane! Tu negare una parte sì piccola de' tuoi beni a me che te li diedi tutti? Tu negare un soldo meschino a chi diede per te tutto il suo sangue? Poteva io farti maggior onore che mettermi nella persona de' bisognosi e darti il comodo di nudrire, di vestire e di accarezzare, di alloggiare una maestà infinita in un povero? Se io avessi fatto a'demonj questo favore: e se avessi lor dato un' occasione somigliante di guadagnarsi il cielo a sì vil prezzo, non l'avrebbero lasciata passare invano: e tu l'hai disprezzata? Or va compagno della lor pena nel fuoco eterno, se li hai superati nell' ingratitudine; e non pretendere mai più d'avvicinarti a me tuo sommo bene, tu che ti slontanasti tanto dalla tenerezza del mio cuore per la tua crudeltà. Si stabilisca dunque che come l' idea d' un reprobo è l'avere un cuor duro verso de'prossimi: *Viscera impiorum crudelia, Prov.* 12, 10;

così l'idea d'un predestinato è la misericordia verso de' poveri: *Qui miseretur pauperis, beatus erit. Prov.* 14, 21. Le porte del santuario furono fabbricate da Salomone di legno d'ulivo, 3 *Reg.* 6; non perchè non fossero legni più preziosi e più per altro proporzionati al lavoro i cedri del Libano, ma perchè s'intendesse, dicono i santi, che per la porta della misericordia e della carità s'entra in cielo, figuratoci dal tabernacolo; e i poveri sono i custodi di quelle porte, onde conviene che i ricchi se li tengano amici, se vogliono entrarvi: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis; ut cum defeceritis recipiant vos in æterna tabernacula. Luc.* 16, 9.

CAPO XVIII.

In qual modo debba farsi la limosina per ottenere i beni antidetti.

Se la limosina è quella moneta per cui ha stabilito la provvidenza che i ricchi si comperino l'eterna vita: *Thesaurizare sibi fundamentum bonum . . ., ut apprehendant veram vitam*, 1 *Tim.* 6, 19, e se per essa provengono ampiamente a' limosinieri tutti i beni, come abbiamo veduto, converrà

soprammodo l'esaminarla; giacchè per una banda le monete di maggior pregio son le più soggette ad essere adulterate, e dall'altro lato, s'ella fosse adulterata, rimarrebbe fallito nel giorno estremo chi sembrava già dovizioso. Ora tre cose devono esaminarsi nelle monete affinchè siano riconosciute per legittime: il metallo, il peso e l'impronta; e tutte tre queste cose dovranno parimente esaminarsi nella limosina con diligenza.

In prima convien mettere al paragone il metallo per assicurarsi che sia sincero, cioè a dire convien osservare che la limosina sia fatta in uno stato di grazia e d'amicizia col Signore, affinchè sia meritoria di vita eterna. Imperocchè ella è un atto di tre virtù: di misericordia, di carità e di religione: *Actus misericordiæ proprie, charitatis ex consequenti, latriæ vero imperative*, dice s. Tomaso, 2 2, *q.* 32, *a.* 1 *in Tab.*; e così, se ella venga scompagnata dalla grazia, non avrà di virtù vera se non quel che hanno di vera perla le margherite concepute tra' lampi e tuoni; cioè a dire la sola scorza. Ma all'udir questo potreste agevolmente urtare in due scogli. L'uno sarebbe se, quando per gran disavventura aveste l'anima macchiata di peccato, lasciaste in questo caso di dispensare

con piena mano la carità, sotto pretesto che ella non giovi. Attesochè se la limosina non vi serve allora per meritare la gloria, vi serve per disporvi a ricever la grazia e a convertirvi di vero cuore al Signore, come abbiam detto di sopra: *Pauperi porrige manum tuam, ut perficiatur propitiatio et benedictio tua. Eccl.* 7, 36. Così avvenne ad un soldato, che per aver fatto carità a s. Francesco, in premio, fu da lui avvisato a confessarsi, perchè era in procinto di morire repentinamente, come seguì. *S. Bonav., in vit. c.* 11. Vedete ora se a costui giovò la limosina? Oltre a ciò, serve pur anche in questo stato per ottenere da Dio molti beni temporali, ricchezze, sanità, vita, come considera s. Agostino che intervenne già agli antichi Romani, i quali in premio delle loro virtù morali furono dal Signore investiti del dominio di quasi tutta la terra conosciuta. Guai però al mondo, dice s. Cesario arelatense, se non vi fossero i poveri: perchè mentre i ricchi provveggono alle miserie de' poverelli, provveggono nel tempo stesso alla lor propria miseria, disponendosi a ricevere dalle mani di Dio il rimedio d' ogni lor male: *Miseria pauperum medicamentum est divitum. Hom.* 15.

L' altro scoglio di cui potrebbe anche temersi di vantaggio è che, all'udire lodi sì eccelse della limosina, si persuadessero alcuni ricchi ch' ella dovesse servir loro d' una patente per peccare più francamente e che, benchè scompagnata dalla carità, fosse sempre una salvaguardia contro la divina giustizia. Ma il persuadersi questa falsità sarebbe il dare di petto in una ignoranza troppo grossolana e troppo indegna di un cristiano. *Qui sibi nequam, cui bonus erit? Eccl.* 14, 5. Che conto s' ha da fare di chi stende una mano a sollevare i poveri e impiega l' altra a ferire profondamente l'anima sua? La prima misericordia ha da esercitarsi da voi verso l' anima vostra se volete piacere al Signore: *Miserere animæ tuæ placens Deo. Eccli.* 30, 24. Quel che Gesù Cristo più stima nelle vostre offerte è il vostro cuore; e però quanto iniquo comparto sarebbe offerire a Dio la roba ed offerire sè stesso al peccato! *Qui rem suam tribuit Domino, et se ipsum peccato, hoc quod minus est obtulit Deo, et quod majus est servavit iniquitati*, dice s. Gregorio, *l.* 19, *Mor. c.* 20. Non son queste le limosine che gradisce pienamente il Signore e quelle che pienamente ricompensa. Le eclissi isteriliscono le piante, i fulmini

tolgon l'odore agli unguenti; e in quei paesi dell'America dove le api son nere, nero anche fabbricano il loro mele, che però ha poca grazia e non è degno di una mensa reale. Adunque la limosina s'indirizzi a distruggere il peccato, non a proteggerlo.

In secondo luogo conviene in questa moneta celeste della limosina esaminare il peso, affinchè, se non è giusto o traboccante qual si conviene, non venga esclusa nel banco del paradiso: *Non dare, sed copiose dare eleemosyna est. Hom. 17 ad pop. antioch.*, dice s. Gio. Grisostomo. Non si chiama limosina il lasciarsi spremere dall'importunità de' mendici a volta a volta un misero soldo o gettar loro dalla finestra a volta a volta un mezzo tozzo di pane. Limosina è dare copiosamente e versare con piena mano il sovvenimento sopra l'altrui miserie. Questi si chiamano limosinieri; *viri misericordiæ*, uomini come impastati di carità e di compassione, che van cercando le occasioni in ogni luogo d'esercitare la misericordia; come dice s. Girolamo di s. Paola, che per tutta Roma andava con grande studio in cerca de' poverelli, e stimava un suo gran danno se alcuno di loro fosse stato sovvenuto con altre limosine che colle sue: *Pauperes*

curiosissime tota urbe perquirens damnum putabat, si quisquam debilis et esuriens cibo sustentaretur alterius. Per verità se una gran ferita versa poco sangue non è buon segno; e se i ricchi che han tanto bisogno di far limosina la facciano scarsamente, come hanno da ottenere quei vantaggi che son promessi a' limosinieri? e con qual cuore potranno chiedere a Dio la sua misericordia grande, se vogliono adoperar col prossimo una misericordia così meschina? *Quomodò dices: – Miserere mei secundum magnam misericordiam tuam –, cum tu non secundum magnam misericordiam tuam pauperum miserearis?* segue a dire il medesimo s. Gio. Grisostomo. *Hom.* 1 *in* 1 *ad Cor.*

Vero è che la grandezza della limosina non si misura tanto dalla grandezza del dono, quanto dall' affetto con cui si dona, nè si dice gran limosina solamente quella che è grande assolutamente ma quella ancora che è grande a proporzione delle forze del limosiniere. A questo dire anche i poveri posson essere liberali; ed in fatti quella povera vedovella che offerse al tempio due soli danari fu da Gesù Cristo commendata come la più liberale di tutti gli offerenti: *Plus omnibus misit, Marc.* 12, 43; perchè prima donò più

di tutti respettivamente alle sue sostanze: *De penuria sua omnia quæ habuit misit, totum victum suum.* E parimente perchè accompagnò quel poco con un cuor grande: laonde, mentre gli altri ricchi donavano parte de' loro beni, ella gli dava tutti, dando sè stessa. Ecco dunque la bella regola che avete nel far limosina; quella che lasciò Tobia al suo figliuolo: *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.* 4, 9. Se molto possedete di beni temporali, allargate la mano; e se ne siete scarso, allargate l' affetto, dando tanto più volentieri quello che date. Il fuoco acceso nella polvere d' archibuso lo fa occupare uno spazio centoventicinque mila volte maggiore di quel che già occupasse prima di accendersi. Ora il fuoco della carità non ha minore efficacia per far che il poco davanti a Dio divenga molto, quando il limosiniere non si contenta di ristorare la fame de' poveri con dar loro un pezzo di pane, come si darebbe anche ad un cane; ma si veste della loro miseria e la compatisce di cuore; e colla limosina dà loro anche insieme quasi l' anima propria: *Cum effuderis esurienti animam tuam, Isa.* 58, 10; donde in pro vostro potete di qui ricavare

due ammaestramenti. Il primo è intorno al mal costume di chi accompagna con rimproveri la sua limosina, come se dovesse non porgere un poco di pane, ma lanciare una pietra, rinfacciando a' poveri che non vogliono lavorare, che sono troppo importuni, che tornano troppo spesso, che non si contentano mai. Avete osservato un vaso di collo stretto, anche a volgerlo sossopra poco versa del suo liquore, e quel poco lo versa come borbottando e per forza. Così fanno costoro troppo tenaci: *Exigua dabit, et multa improperabit. Eccli.* 20, 15. Oltre al dar poco, dan sempre come per forza quel che danno, e invece di versar balsamo sull'altrui piaghe, par che vi versino l'aceto: non san parlare senza pungere, a guisa d'un ginepro, che non ha altre foglie che spine. Troppo è differente da questo il vero limosiniere sì gradito al Signore: *Non ex tristitia aut ex necessitate; hilarem enim datorem diligit Deus.* 2 *Cor.* 9, 7.

L'altro avvertimento è che niuno si deve creder esente dal poter far limosina. In prima ogni ossequio, ogni servizio che si faccia al prossimo per amore di Dio è limosina, dice s. Tomaso, 2 2, *q.* 32, *a.* 3. E però chi è così povero che non possa giovare al

suo prossimo, se non altro col buon consiglio o colle orazioni o in altro modo procurando l'altrui salute? Or questa limosina spirituale, oltre che sta in mano di ciascheduno, ha pure, dice s. Tomaso, tre vantaggi che non ha la limosina temporale: *ratione dati, finis et actus*, 2 2, *qu.* 32, *a.* 3; in ragione di quel che si dona, che è più eccellente; in ragione del fine per cui si dona, che è più sublime; ed in ragione dell'atto con cui si dona, che è più eccelso. Ma stando anche ne' termini della limosina temporale chi è affatto povero non deve nemmeno privarsi del bene di questa virtù sì cara a Dio, mentre quando non abbia altro che dare a' poveri, può dar loro la compassione: *Si nihil habes, collacryma: magnum est infortunato remedium miseratio*, dice il Nazianzeno, *orat. de paup. amandis.* Un buon volto, una buona parola, un cuore compassionevole contenta alle volte i poverelli al pari della limosina stessa; anzi contenta ancora il Signore e lo muove di pari a rimunerarla: *Si non potes dare, affabilem te facito: coronat Deus bonitatem, ubi non invenit facultatem. Aug. in ps.* 109. Le piante aromatiche non sono solamente salubri nel loro frutto, ma nelle foglie ancora, nella scorza,

nelle radici. Basterebbe che i cristiani avessero dentro di sè una gran carità verso i loro prossimi e verso Gesù Cristo, e una gran fede nelle sue divine parole e nelle sue promesse; e allora non si troverebbero fra loro persone dure di cuore e prive di misericordia e di amorevolezza, collocate già dall' Apostolo nel numero de' reprobi: *Sine affectione, absque fœdere, sine misericordia. Rom.* 1, 31. Non v'è freddo così eccessivo nella natura che basti a congelare l'argento vivo, sicchè non sia sempre in moto e sempre disposto a farsi volatile ad ogni poco di calore. Di questa sorte erano gli antichi cristiani, i quali si amavano sì cordialmente come se avessero avuto un cuor solo ed un' anima sola; nè per veruno impedimento si lasciavano trattenere dall' esercitare la carità in ogni occorrenza, o nell' interno o nell' esterno, come portavano le loro forze.

Ma sopra ogni altra cosa è necessario l'esaminare l'impronta di questa celeste moneta della limosina, giacchè nel commercio della terra col cielo più senza paragone si guarda all' impronta che alla materia. Ora il motivo per cui si fa la limosina è quello che dà a quest' opera di carità il conio e la figura. Anche le vespe lavorano con un' arte simile

all' api le loro celle; ma le lavorano di fango e non di cera, e non l'empiono di mele, ma le lasciano vote. Così avverrebbe a chi facendo limosina la facesse solo per una tal compassione naturale delle altrui miserie e non per un motivo soprannaturale e divino; perchè in tal caso poco altro si troverebbe in essa che l'esterna apparenza di carità. Già abbiamo detto di sopra che la limosina è un'opera colla quale si dà al bisognoso qualche cosa per compassione del suo bisogno e per amore di Dio: *Opus quo datur aliquid indigenti, ex commiseratione propter Deum*, 2 2, *q.* 32, *ar.* 1. Sicchè non solo non basta il dar qualche sovvenimento alle miserie del prossimo, se insieme non si compatiscono cordialmente; ma nemmeno basta il sovvenimento e la compassione, se in queste cose non s'ha riguardo al Signore, che comanda, gradisce e premia questo medesimo sovvenimento e questa compassione cordiale. Perciò, dice il profeta: *Beatus qui intelligit super egenum*; perchè la limosina non è un'opera sola della mano ma della mente ancora; nè solo è un atto di liberalità ma un atto d'intelligenza, cioè a dire di fede viva, che riconosce nel povero Gesù Cristo, penetrando col guardo a traverso, dirò così, di

quei cenci, di quelle piaghe che ricoprono i poverelli; anzi sollevando lo sguardo in alto sopra del povero stesso, *super egenum*, affine di onorare in esso la persona del Redentore. *Suscipe Onesimum sicut me*, scrisse già l'Apostolo a Filemone: ricevi Onesimo, benchè schiavo e fuggitivo, e trattalo con quella medesima cordialità come tratteresti me stesso se io venissi a casa tua. L'istesso ci dice espressamente Gesù Cristo: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth.* 25, 40. Quel che farete a' poveri, lo farete a me: Io cedo loro i miei diritti, e ciò che mi dovete, come a creatore, come a redentore, pagatelo ad essi, e sarà ben pagato. *In paupere enim absconditur Deus*, dice però attonito s. Gio. Grisostomo; *manum extendit pauper, et accepit Deus.* Ed in questo non sapete di che cosa maggiormente stupirvi: o della condiscendenza di Gesù Cristo o della insensataggine de' cristiani. Grande eccesso di condiscendenza è stato veramente che il Signore abbia voluto nascondere realmente la sua persona nella divina Eucaristia; ma in fine egli sta quivi sotto gli accidenti di pane in atto di comunicare tutti i suoi beni, e in conseguenza vi dimora in atto degno della sua maestà: *Beatius*

est magis dare quam accipere. Act. 20, 35. Ma l'aver collocata la sua persona, benchè moralmente, ne' poverelli, cenciosi, luridi, meschini, pare per questo capo maggior eccesso di benignità, mentre Cristo stà in loro nascosto in atto di bisognoso, di supplichevole; sicchè sebbene a lui sono essenzialmente superflui tutti i beni creati, *bonorum meorum non eges, ps.* 15, 2, tuttavia giunga a dichiararsi per necessitoso di un mezzo pane. Quello poi che ingrandisce anche di vantaggio questa medesima condiscendenza è che tanto preme a Gesù Cristo il mantenere a' poveri quest' onore di suoi rappresentanti sopra la terra che quando viene a confronto la sua persona da un lato e i poveri dall' altro non antepone loro la sua persona nel merito, come potrebbe, ma l'antepone solo nel tempo. Quando gli apostoli sollevati dal mal esempio di Giuda si fecero a biasimare il fatto della Maddalena nell'ungere i piedi di Cristo, persuadendosi che meglio era vendere quell' unguento prezioso e farne limosina che impiegarlo ne' piedi del Salvatore, Gesù Cristo che disse allora in difesa della Maddalena? Non disse: La mia divina persona e la mia umanità ben merita quest' ossequio con infinito più di vantaggio

che i poveri non meritano il loro sovvenimento; non disse ciò, ma, per mantenere a' poverelli il loro diritto, antepose loro sè stesso, solo nella dimora che dovea fare qui tra gli uomini: *Pauperes enim semper habebitis vobiscum et, cum volueritis, potestis illis benefacere, me autem non semper habetis, Mar.* 14, 7; quasi che nel rimanente fosse tutt'uno o l'onorare Gesù Cristo in lui medesimo o l'onorarlo ne' prossimi bisognosi, costituiti da lui stabilmente per suoi luogotenenti in questa vita mortale.

Dall'altro lato quale stupidità non è mai ne' ricchi cristiani quando avviene che disprezzino un povero, che se lo caccino via dinanzi con mali termini; o se non questo, che lo compatiscano nelle sue miserie meno assai di quel che compatiscono un lor cavallo scalmato nel corso? Se essi non sanno che quel che si fa al povero si fa a Dio, è una ignoranza indegna di un cristiano: e se sono informati di questa verità, il trattare poi sì malamente co' poveri, per lo meno è una grande stoltezza; mentre potendo sì agevolmente comperarsi l'affetto del loro giudice a sì buon mercato, non vogliono spendervi nemmeno questo poco. Ben può però loro quadrare quel rimprovero dell'Evangelio:

O stulti et tardi corde ad credendum! Sono stolti, perchè non giungono ad intendere che un povero tiene il luogo del Redentore, sicchè gli strapazzi e i benefizj che si fanno a lui vadano a terminare in Gesù Cristo e dalla immagine passino all' originale: *Qui calumniatur egentem exprobrat factori ejus; honorat autem eum qui miseretur pauperis. Prov.* 14, 31. All' istesso tempo sono anche tardi a credere, perchè se non credono adesso queste cose, non lasceranno di crederle a tempo suo, quando il Signore venga nella sua maestà per giudicarli e rinfacci loro questi trattamenti sì indegni ricevuti da lui nella persona de' bisognosi. Voi che leggete queste cose guardatevi di non entrare nel numero di questi increduli: abbiate sempre dinanzi agli occhi che la limosina non si fa all'uomo principalmente ma a Gesù Cristo; e la renderete veramente preziosa con questa fede, che in fine è l' anima della limosina stessa ed è quella per cui i santi giunsero a tali eccessi di carità, o di chiamare i poveri loro padroni, come li chiamava s. Giovanni patriarca; o di servir loro in ginocchioni, come serviva loro s. Margherita regina di Scozia e s. Edvige di Polonia; o anche a vendere sè stessi per dare in limosina il prezzo,

come vendè sè stesso s. Paolino, s. Serapione e s. Pietro Telonario. Il cristallo non si assoda mai in gemma se non in sito esposto in gran maniera a' raggi del mezzo giorno; e la carità de' cristiani verso i poveri non diventerà mai preziosa se non è pienamente investita da' raggi delle eterne verità.

CAPO XIX.

Conclusione di quest' operetta.

È oramai tempo che, dopo tante informazioni precedute, dopo tante ragioni addotte, dopo tante autorità allegate, si termini la causa intrapresa a favore de' ricchi con una autorevole sentenza, e che essi accettino ed eseguiscano una tal sentenza tanto a loro vantaggiosa di cambiare la terra col cielo e d' obbligarsi colla loro liberalità verso i poveri la liberalità d' un Dio onnipotente verso di loro. Ma non vorrei che, all' uso dei litiganti maliziosi, dove i ricchi avari non hanno meriti per sottrarsi giustamente dalla sentenza, trovassero dilazioni per allungare la lite, con opporre la solita loro dicerìa, che non possono far limosina perchè non hanno che dare. Giustamente diè lo Spirito Santo il

titolo di bugiardo ad un ricco del mondo: *Tres species odivit anima mea; divitem mendacem etc. Eccli.* 25, 3. Chi è questo ricco bugiardo? dice s. Agostino; è quello che nelle cose appartenenti alla salute dice sempre non posso spendere; ma non è vero, perchè può spendere in quel che seconda le sue passioni, e non può spendere in quello che loro va contro: *Potest in his quæ vult; et in iis quæ non vult, non potest:* ricchi abbondanti per il mondo e scarsi solamente con Dio, da cui han ricevuto ogni bene; *Mundo divites, et Christo egentes*, al dire di s. Paolino; come la luna che quando dalla banda che rimira la terra è tutta piena di luce, dalla banda che guarda il cielo n' è affatto povera. Io però qui per ultimo, affin di troncare ogni appello nojoso, chiedo sol questo a chiunque rimanga ancor duro al suo bene, che si figuri che Gesù Cristo tuttavia abitatore della nostra terra, limosinando, come già fece per la Palestina per sè e per i suoi discepoli, venga a chiedergli un sussidio caritativo; e dopo essersi ciò figurato, mi dica poi se gli darebbe mai il cuore di negarglielo, appoggiandosi su quelle scuse sulle quali s' appoggia ora, negando a' poveri. Darebbe il cuore a veruno de' ricchi cristiani

di dire in faccia a Gesù Cristo che vada in pace, che non ha che dargli, che ha la famiglia da mantenere, che le spese gli crescono ogni dì più e l'entrate gli scemano? Ora se il sale del Battesimo non ha perduto per voi la forza di farvi savio, avete da confessare che Gesù Cristo, giudicandovi, farà ragione de' trattamenti co' poveri, come se li aveste usati a lui stesso, e che esaminerà colle stesse bilance le vostre scuse. A chi dunque dite che *non avete che dare?*

Non lo dite ad una Sapienza infinita? E quello che spendete non solo in cose superflue ma talora in offesa di Dio non potrebbe da voi spendersi in soccorso de' bisognosi? Non potreste lor dare quel che talora va a male nelle vostre case, marcisce ne' vostri granaj, si consuma da per sè stesso nelle vostre guardarobe, mentre siete bene spesso, a guisa di quegli alberi che prima si schiantano ne' loro rami sotto il gran peso delle frutta che consentano a lasciarle cadere amorevolmente sopra il terreno?

Avete figliuoli? ma non avete anche l'anima? e questa non vale per voi almeno quanto un altro figliuolo? E Gesù Cristo non è nemmen degno d'esser contato per un altro di più in casa vostra? e non può dirvi a

ragione: *Nonne ego melior tibi sum quam decem filii?* 1 *Reg.* 1, 8. Anzichè quanto più cresce il numero de' figliuoli, tanto più cresce, dice s. Cipriano, la necessità di far limosina, per impetrar loro il bene, per ottener loro il perdono de' peccati, per liberarli da' castighi che han meritato: *Hoc ipso amplius dare debes, quo multorum pignorum pater es: plures sunt pro quibus Dominum deprecaris; multorum delicta redimenda sunt; multorum animæ liberandæ. Lib. de oper. et eleem.*

Vi crescon le spese ogni dì più? Ma per questo lasciate voi forse di seminare i vostri campi? E perchè dunque lasciate di far limosina, mentre dovreste anzi accrescerla, essendo questa una semenza di paradiso che ha due raccolte abbondanti sopra ogni credere: una in questa vita presente, l'altra nella futura? *Pietas ad omnia utilis: promissionem habens vitæ quæ nunc est et futuræ.* 1 *Tim.* 4, 8.

Vi scemano l'entrate? E a che si conosce che vi manchino l'entrate? Le vostre donne spendono forse meno nelle lor vanità? E voi spendete forse meno ne' vostri disordini? Se esce in campo una nuova moda, lasciate voi di volerla seguire? Se si fa una bella

commedia, lasciate voi di provvedervi ad ogni prezzo un luogo nel teatro? Se si porga occasione di comperare con regali qualche nuova scandalosa amicizia, lasciate voi per avventura d' impiegarveli? Colla metà di quelle margherite che son cibo di vilissimi pesci in fondo al mare si potrebbero arricchire a maraviglia tutti i diademi de' principi insieme; e parimente colla metà di quel che si spende ne' disordini si potrebbe incoronare la carità cristiana, regina di tutte le virtù, con un diadema degno di lei. Ora tutte le prammatiche delle case si riducono a sminuir le limosine, mentre per i poveri soli mancano l'entrate, mancano per tante misere fanciulle abbandonate, per tante misere vedove derelitte, per tanti orfanelli senza sostegno.

Ma le spese che si fanno sono alla fine, direte voi, *necessarie per mantenere il grado*. Son necessarie tutte affatto? Son necessarie indispensabilmente? E chi ha promulgato queste leggi? Chi v' ha imposto queste obbligazioni? Se il Signore vi comandasse che spendeste sì largamente, vi riputereste aggravato di un tal comando? e se la santa Chiesa v' imponesse queste obbligazioni, chiedereste d' essere dispensato, come chiedete d'essere

dispensato sì agevolmente nella legge della quaresima e del digiuno: ed ora che una tal legge di lusso e di prodigalità v'è imposta dal mondo vostro nemico, v'è imposta da quello cui avete rinunziato nel Battesimo, da quello che è collegato col demonio a danno della vostra salute; voi riputate una tal legge per indispensabile e ve ne aggravate il giogo ogni dì più con nuove fogge? Tutte queste grandi necessità, dice s. Agostino, finirebbero ad un tratto, se finissero le passioni. *Tunc finientur istæ necessitates, cum finitæ fuerint istæ cupiditates. Ep.* 70. E come è avvenuto più volte che spiantandosi le selve da un paese, sono ivi subito sorte copiose fontane d'acqua, prima succhiata dalle medesime selve; così avverrebbe agevolmente che, se si spiantasser dal vostro cuore le malnate radici della superbia, della voluttà, della cupidigia, vi sarebbe materia abbondante in casa vostra da sovvenir tutti i poveri. Intanto, se il Signore non approva per legittime queste vostre scuse, che sarà mai di voi? Sarete come un altro epulone in un punto morto, giudicato, dannato senza rimedio; la perdita d'un bene infinito sarà la misura della vostra disperazione, e lo sdegno d'un Dio infinito sarà la misura della vostra

pena. In tal caso non vi potrete già dolere d'altri che di voi stesso. I santi v'han dato tanto esempio d'esercitare questa carità; i sagri dottori in tante maniere ve n'hanno inculcata la necessità; Gesù Cristo come ha costituito i poveri per suoi rappresentanti presso de' ricchi, così ha costituito i ricchi per suoi provveditori in riguardo a' poveri, s'è dichiarato che non v'è paradiso per chi non fa limosina, e per chi fa limosina poco meno che non v'è inferno: e voi non avete voluto accettare quel cielo che han comperato i martiri con tanto sangue e i confessori con tante austerità pari ad un martirio, voi non avete voluto accettare a prezzo di poco danaro, cioè a dire di quel danaro di cui tanta parte gettaste via in crapole ed in bagordi, in superbia, in lusso, in amicizie scandalose, comperando più caro la vostra perdizione di quel che vi sarebbe costata la salute. Almeno fatevi un poco ad esaminare con diligenza le ragioni che qui v'ho addotte; non le mirate come una pittura in un'occhiata ma pesatele maturamente: *Causam quam nesciebam, diligentissime investigabam.* *Job* 29, 16. E non vi fidate nemmeno di voi medesimo nel pesarle, ma consigliatevi con un confessore dotto ugualmente

ed amante del vero, scoprendogli sinceramente il vostro stato, affinchè egli determini con prudenza fino a qual segno vi corra l'obbligazione d'ajutare i poveri, giacchè in causa propria più vede un occhio forestiere che non veggono due occhi domestici e però appassionati: *Nemo in sua causa jus dicere potest; l.* 10 *de jurisd.* Anzichè non dovete pensare solamente a soddisfare al precetto della limosina, ma a trapassarlo, per conseguire tanti beni che in riguardo d'essa vi promette il Signore, formandovi d'essa un tesoro: *Ex substantia tua fac eleemosynam; præmium enim bonum thesaurizas tibi in die necessitatis. Tob.* 4, 7. Forse vi lusingherà la speranza di fare tutte le vostre limosine in un colpo sull'estremo del viver vostro. Oh speranza ingannevole che rovina tante anime! *Repromissio nequissima multos perdidit. Ecoli.* 29, 24. E chi v'assicura che la morte debba venire come un corriero suonando il corno prima di giungere, e non anzi come un ladro che vi sorprenda inaspettatamente quando dormite più quieto? Una gocciola, un catarro, un delirio, uno de'mille accidenti che dan fine alla nostra vita sopra la terra disturberà tutti i vostri disegni. Ma su, abbiate tempo d'eseguire alla morte questa

sperata liberalità, come crediamo che ella sarà accetta al Signore? Quante gran cose prometteva di fare il re Antioco ridotto all' estremo! *Templum sanctum optimis donis se ornaturum, et sancta vasa multiplicaturum, et pertinentes ad sacrificia sumptus præstiturum.* 2 *Mach.* 9, 16. E pure il Signore non gradì nulla di quelle offerte e lo lasciò morire nella sua disperazione. Che se daremo ancora che accetti e gradisca le vostre, vorrete voi dunque aspettare che sia finita la guerra per alzare le macchine? che sia finita la fiera per cominciare a trafficare? che sia finita la via per cominciare a correre?

Voi avete bisogno della limosina adesso e non solamente alla morte; e poi non vi crediate che le carità lasciate per testamento vi giovino tanto come vi gioverebbero fatte ora in vita. Non è l' istesso pigliare l' antidoto prima che si sia bevuto il veleno e pigliarlo dappoi; perchè a pigliarlo avanti per rimedio preservativo, basta la quinta parte di quel che si richiede a pigliarlo dappoi per rimedio curativo della malignità. *Galen., lib. de antidot.* Senza che tutte le limosine lasciate per testamento sono alla fine una limosina sola; e distribuite in vita varrebbero per molte, mentre potreste con esse intesser

di atti caritativi tutta la vita vostra. Che se riguardiamo non solo al vostro bene ma molto più all'ossequio dovuto al Signore, bella carità veramente donare a Dio le ricchezze quando non potete più conservarle per voi; donargli non le primizie ma l'avanzo; ed aspettar per donargliele che la morte quasi a un grifo rapace, venga a troncarvi gli artigli tra cui le tenete sì strette! *Velociter spolia detrahe, cito prædare.* Isai 8, 1. Questa diligenza è quella che più d'ogni altra piace al Signore; questa ingrandisce quel che sarebbe piccolo per sè stesso; e senza questa poco han di garbo tutte le offerte; a guisa del mele, che, s'è troppo vecchio, diviene amaro: *Qui tarde dedit, diu noluit.* Troncate dunque tutti gl'indugi, rinunziate a tutti gli altri pretesti; e giacchè non potete esser crudele co' poveri senza esser nemico di voi medesimo, cominciate in questo punto ad amar voi con beneficare i meschini: *Fili, si habes, benefac tecum . . . ; memor esto, quoniam mors non tardat.* Eccli. 14, 11 *et* 12. Nella limosina avete tutti i motivi e della carità verso Dio e della carità verso il prossimo e della carità verso voi stesso. Ma perchè vano è il correggere chi sia abbandonato dalla grazia: *Nemo possit*

corrigere, quem tu despexeris. Eccl. 7, 14. A voi mi rivolgerò per ultimo, o gran Signore del cielo e della terra, pregandovi d' inviare alla mente ed al cuor de' ricchi che rimanessero tuttavia duri un soccorso di quella grazia vittoriosa per cui infallibilmente guadagnate ogni causa. Senza di voi noi troveremo le tenebre nelle ragioni più chiare, ed i comandamenti più agevoli ci sembreranno impossibili; e però voi che siete ugualmente il protettore de' poveri e il giudice de' ricchi, prima di salire sul vostro trono a dar sentenza irrevocabile di vita e di morte sempiterna, fate in modo che i poveri conseguiscano il vostro regno colla pazienza e i ricchi colla carità, affinchè sia manifesta la verità delle vostre parole; che beato è chi patisce per voi come bisognoso: *Beatus qui suffert tentationem;* e beato chi per voi compatisce gli altrui bisogni come limosiniere: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem.*

FINE.

Digitized by Google

INDICE.

Capo I. *Introduzione* . . . . pag. 1
II. *Si mostra che v' è precetto pei ricchi di far limosina.* » 6
III. *Quando obblighi il precetto della limosina* . . . . » 17
IV. *Si mostra che nelle gravi necessità de' poveri corre il precetto della limosina* . . . » 30
V. *Di qual sorte di superfluo siano obbligati i ricchi a far limosina* . . . . . » 45
VI. *Si conferma colla ragione la regola antidetta del precetto della limosina* . . . . » 51
VII. *Si applica la dottrina data del precetto della limosina al tempo delle carestie* . . . . » 64
VIII. *Fino a qual segno giunga il debito della limosina nelle necessità comuni de' poveri* . » 76

Capo IX. *Si sciolgono le opposizioni che potrebbero farsi alle cose antidette* . . . . . pag. 90

X. *Per qual maniera gli ecclesiastici siano astretti più rigorosamente dal precetto della limosina che i laici* . . . » 105

XI. *In qual modo gli ecclesiastici compiscano il precetto della limosina, sovvenendo i loro parenti bisognosi* . . . . . » 113

XII. *Si comincia a trattare de' frutti della limosina* . . . . . » 121

XIII. *Per qual maniera la limosina ci liberi da' mali di pena.* » 124

XIV. *La limosina libera dal male della colpa* . . . . . » 138

XV. *La limosina ottiene i beni temporali* . . . . . » 148

XVI. *La limosina ottiene a' ricchi i beni spirituali della grazia* » 163

XVII. *La limosina ci ottiene i beni della gloria* . . . . . » 173

XVIII. *In qual modo debba farsi la limosina per ottenere i beni antidetti* . . . . . » 184

XIX. *Conclusione di quest' operetta* » 199